

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 23 Numero 7
dicembre 2021

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

EDUCAZIONE IN CARCERE

Sguardi sulla complessità

**Non Walter il terrorista,
ma Walter il ragazzo
con la sua umanità**

Figli di un Dio minore

Vivere nella fortezza

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

► Editoriale

1 Mettere insieme le forze, le risorse, gli sguardi sull'esecuzione delle pene
di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti e Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia



► Parliamone

3 Educazione in carcere. Sguardi sulla complessità
Incontro con Roberto Bezzi e Francesca Oggionni



13 Non Walter il terrorista, ma Walter il ragazzo con la sua umanità
Incontro con Giorgio Bazzega e Giuseppe Culicchia



► A proposito di educazione e rieducazione

24 "Quello dell'insegnante è il mestiere dei fiaschi"
Incontro con Eraldo Affinati



► Ri-strettamente utile

- 31 Creare un confronto tra Sportelli per condividere più informazioni possibile**
di Francesca Rapanà
- 33 Riparare relazioni**
a cura della redazione
- 35 Figli di un Dio minore**
di Carla Chiappini
- 36 Un po' di libertà per "compensare" tanto dolore**
di Asot E.
- 37 Se ci siamo meritati una pena, non ci siamo certo meritati una tortura!**
di Resmi N.
- 38 Il Centro di mediazione sociale e dei conflitti di Padova**
di Lorenzo Sciacca
- 40 La rieducazione in carcere è "ostaggio" della giurisprudenza?**
di Carla Chiappini



► Spazio libero

44 Vivere nella fortezza
di Benedetto Fassanelli



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Rovert Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Carmelo Sgrò, Domenico Stanganelli, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia
Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...
Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi

di Angelo Meneghetti
"Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevo assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola "ergastolo". Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo "ristretto" grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova."
Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro
Racconti per uccidere la noia di oggi

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**
Abbonamento sostenitore **50 €**

Mettere insieme le forze, le risorse, gli sguardi sull'esecuzione delle pene

A CURA DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

In tanti, fra Garanti dei diritti delle persone private della libertà ed esponenti del Volontariato e del Terzo Settore, si sono collegati, martedì 18 gennaio, all'incontro online indetto dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia insieme ai Garanti per monitorare la ripresa nelle carceri delle attività in presenza, cercare di evitare chiusure repentine e spesso poco utili, rilanciare l'azione del volontariato, sostenere le realtà territoriali più deboli, cercare di rafforzare le uniche cose buone "regalate" dal Covid, cioè l'uso massiccio delle tecnologie per sostenere i legami affettivi e i percorsi rieducativi. E per lavorare perché dalle tante parole spese sulle condizioni delle carceri si passi alla concretezza dei provvedimenti, a partire da quelli che richiedono semplici azioni amministrative. Anche perché si respira tra i detenuti un clima di perdita di speranza, di fatica, di rabbia, reso più pesante dal fatto che i colloqui avvengono ancora con il divisorio in plexiglas e le famiglie non riescono in alcun modo a rendere meno dolorose le vite dei loro cari dentro carceri sempre più isolate dal mondo.

Nel corso dell'incontro, condotto dalla presidente della CNVG, Ornella Favero, con il Garante Nazionale Mauro Palma e il portavoce della Conferenza dei Garanti Territoriali Stefano Anastasia, hanno preso la parola numerosi garanti territoriali e referenti degli enti del Terzo Settore.

Unanime la preoccupazione per la situazione degli istituti di pena, pesantemente condizionata dal sovraffollamento e aggravata dalla forte ripresa della pandemia, che ha già indotto parecchie direzioni a chiudere le attività trattamentali, talvolta con scarse comunicazioni e drastiche sospensioni sine die. Tutto questo esattamente nella stessa maniera in cui è avvenuto nella drammatica fase iniziale del Covid, come se non fosse stato fatto tesoro degli errori, anche comunicativi, compiuti in quei giorni.

Non è chiaro, tra l'altro, quanti operatori penitenziari e quanti detenuti siano effettivamente vaccinati con le modalità indicate per la popolazione, e si tratta di dati importanti da



Ristretti 1 Orizzonti

conoscere se si vuole che non si sollevino allarmi ingiustificati sul rischio di una diffusione dei contagi, nonostante attualmente nelle carceri le persone effettivamente malate gravi siano, per fortuna, un numero molto ridotto.

Chi ha partecipato all'incontro ha condiviso la valutazione della necessità che dai vertici dell'Amministrazione penitenziaria giungano direttive chiare e cogenti, anche (ma non solo) sulle prassi collegate al contrasto della diffusione del contagio da mettere in atto in modo omogeneo negli istituti.

In un incontro organizzato in videoconferenza lo scorso anno, subito dopo il lockdown, avevamo parlato della necessità di far funzionare stabilmente la collaborazione tra Ufficio del Garante nazionale, Garanti territoriali delle persone private della libertà e Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e sue articolazioni regionali. Poniamoci allora realmente come obiettivo un reciproco coinvolgimento stabile nella progettazione e programmazione dei percorsi di reinserimento dal carcere al territorio, a partire dall'esigenza di riportare al centro della vita detentiva la Costituzione, e quell'articolo 27 che vale per tutti, nessuno escluso, e ha come obiettivo non la costruzione del "bravo detenuto, che sa farsi la galera", ma il rientro e l'inclusione nella società.

Forte è la richiesta che la Ministra metta in atto ogni sforzo per migliorare in modo sostanziale la vita detentiva a partire sia da ciò che può essere fatto immediatamente per via amministrativa (per esempio rendendo estesa in tempi e orari la possibilità di telefonare e/o videochiamare i propri famigliari, anche per chi non lavora e non ha risorse personali). Ma servirebbe subito un provvedimento urgente di concessio-

ne di liberazione anticipata speciale, anche per compensare le enormi difficoltà e sofferenze a cui la popolazione detenuta è stata sottoposta dall'inizio della pandemia.

Se si iniziasse con un po' di coraggio un percorso virtuoso di "compensazione" del troppo dolore di questi due anni di galera+virus con una liberazione anticipata speciale, un giorno di libertà restituito per ogni giorno vissuto nel carcere della pandemia, i numeri del sovraffollamento scenderebbero in modo significativo, e allora si potrebbe davvero cominciare a "rivoluzionare" un sistema, che è immerso in una crisi sempre più profonda.

Pensare di cambiare alcune norme non basta però, sono le persone che quelle norme le hanno applicate e le dovranno applicare che prima di tutto devono mettere in discussione il loro modo di porsi di fronte alla realtà nella quale vivono e operano, partendo da un'analisi seria dei motivi che in questi anni hanno paralizzato le necessarie riforme, fra i quali quell'assenza di efficaci strumenti di controllo, che ha permesso che un Ordinamento, che ha più di quarant'anni, sia in buona parte ancora disatteso.

Nella convinzione che oggi è fondamentale mettere insieme le forze, le risorse, gli sguardi rispetto a questi temi, abbiamo chiesto un incontro urgente in videoconferenza ai vertici del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria per iniziare un confronto, che deve diventare un momento stabile di verifica di quello che si può e si deve fare per avviare un cambiamento significativo dell'esecuzione delle pene. 





Educazione in carcere Sguardi sulla complessità

Il tema della rieducazione non va molto di moda: si parla di fallimento della rieducazione, si citano i dati altissimi della recidiva come prova di questo fallimento. È un tema che invece a noi di Ristretti Orizzonti interessa parecchio, perché la sfida è che, finché il carcere esiste, oltre a cercare di svuotarlo di quelli che proprio non ci dovrebbero stare, bisogna pensare a ridurne i danni, e i danni secondo noi si riducono dando senso alle giornate da galera, cercando di costruire relazioni significative, avendo il coraggio di parlare di cambiamento, perché onestamente dobbiamo pur dircelo: chi vorrebbe "riavere indietro" nella società persone poco responsabili, poco critiche, poco capaci di guardarsi dentro e dirsi quello che non ha funzionato nella loro vita?

Ne abbiamo parlato con Roberto Bezzi e Francesca Oggionni, curatori del libro "Educazione in carcere. Sguardi sulla complessità".

A CURA DELLA REDAZIONE



EDUCAZIONE IN CARCERE
SGUARDI SULLA COMPLESSITÀ

Ornella Favero: Questo è un incontro di formazione per insegnanti e volontari, che coinvolge anche il personale dell'Amministrazione penitenziaria su uno dei temi più complessi nella realtà del carcere, la rieducazione. Ne discuteremo con chi ha curato il libro "Educazione in carcere", Francesca Oggionni, ricercatrice di pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi Milano-Bicocca, e Roberto Bezzi, responsabile dell'area educativa della Casa di reclusione Milano Bollate. A me piace usare la parola "educatore" anche se la legge ha cambiato il loro nome e sono diventati "funzionari della professionalità giuridico-pedagogica" e si è perso un po' lo spirito di questo termine "rieducazione". Roberto noi lo conosciamo da anni, è venuto anche nella nostra redazione e ricorriamo a lui quando vogliamo approfondire il tema dell'educare e del rieducare persone adulte, che è un tema molto spinoso e pieno di contraddizioni perché il carcere è il luogo dell'infantilizzazione, però è anche il luogo in cui si vorrebbe lavorare sulle responsabilità.

Francesca Oggionni: Partiamo con il raccontarvi come è nata l'idea di curare questo libro. Roberto Bezzi collabora con me in università da diverso tempo e per me è una fonte inesauribile di stimoli al pensiero, allo studio, alla ricerca. Condivido con voi l'opportunità di fare ricerche congiunte perché il confronto tra persone interessate ad analizzare criticamente i problemi educativi ha una straordinaria forza moltiplicatrice. Ci siamo resi conto che ogni volta che avevamo a che fare con studenti interessati al carcere dovevamo fare due lavori: il primo era quello di smontare il fascino per il carcere, verso cui c'era una curiosità tra il morboso e il fantascien-

tifico; il secondo era trasformare questo interesse in domande di senso autentiche e in desiderio di approfondimento. E questo è stato un po' il compito che ci siamo dati anche nel momento in cui abbiamo ragionato rispetto a questo progetto editoriale. L'altro elemento con cui ci siamo dovuti confrontare è legato al fatto che lui collabora con il Dipartimento di giurisprudenza, io invece con Scienze della formazione, per cui avevamo queste due anime: una un po' più giuridica e l'altra pedagogica che non sempre sanno esattamente come dialogare tra loro. A queste due anime abbiamo dovuto necessariamente aggiungere quelle legate alla sociologia e anche alla psicologia, perché il carcere è un contesto molto complesso ed è necessario guardarlo in una prospettiva interdisciplinare. Allora l'idea di questo libro è stata quella di ragionare intorno al binomio educazione-carcere: come stanno insieme? Stanno insieme o non ci stanno? Questo è un libro che nasce da alcune domande e che intende analizzare soprattutto gli scarti, le contraddizioni.

Abbiamo chiesto agli autori di cercare un equilibrio tra una dimensione descrittiva, necessaria alla comprensione del contesto, e riflessiva, che potesse attivare un pensiero critico interrogante sulle diverse questioni. Abbiamo coinvolto 15 autori, quindi davvero molti sguardi e voci di persone che conoscono il carcere in modo diretto, come pratica professionale quotidiana oppure come ambito di ricerca. Non abbiamo parlato di "rieducazione" ma di educazione e forse avremmo dovuto parlare "educazioni" perché in carcere i piani educativi sono molteplici. Se per "educazione" noi intendiamo "trattamento", stiamo parlando di azioni, momenti precisi, professionalità precise specifiche; ma in realtà esiste il



grandissimo ambito dell'educazione informale, che è quello che voi insegnanti e volontari abitate costantemente e che approfondiremo tra poco. Ora lascerei la parola a Roberto.

Roberto Bezzi: Sì, intanto appunto ringrazio Ornella che organizza sempre preziosi confronti perché partono sempre da domande anche critiche come quelle che ci siamo posti in questo libro e devo dire che nessuno degli autori si è immaginato di potere rispondere a queste domande, perché alcune domande non hanno proprio risposta. La domanda principale potrebbe essere: il binomio educazione-carcere – che appunto può sembrare un ossimoro – trova una sintesi oppure no? Boh. Perché dico boh? Nel senso che ci siamo interrogati e siamo partiti da questo presupposto in modo molto onesto, che l'educazione in carcere si muove in un territorio ostile e di questo dobbiamo essere consapevoli. Dobbiamo essere consapevoli che l'altro non è una persona che chiede un intervento in modo spontaneo, cioè, in carcere la persona reclusa diventa educando per legge. Quando una persona è condannata deve essere rieducata a prescindere che ne abbia bisogno, in un contesto, ripeto, come diceva Francesca prima, dove la grande portata educativa ce l'ha l'educazione informale, pensiamo solo agli spazi, alle dinamiche tra pari e a tutto quello che in carcere educa senza le azioni formali.

Ci tengo a sottolineare che nel libro non si parla di esperienze locali, mai, tant'è che io, quando presentiamo il libro, evito proprio di parlare di situazioni, questioni, modalità legate ad esempio al carcere dove io opero perché il senso non è quello. Sono domande che secondo me dovrebbero interrogare tutti. Perché lo dico? Perché spesso capita di sentire: "ti interroghi sui grandi sistemi perché te lo puoi permettere, perché se invece fossi in una casa circondariale piena di persone multiproblematiche non lo potresti fare", ma il tema non è "pensiamo a Bollate, pensiamo a X, pensiamo a Padova"; il tema è interrogarsi sulla questione: l'educazione in carcere ha uno spazio oppure no? Francesca, che ha scritto il primo capitolo del libro, si è molto interrogata sulla percezione che gli educatori stessi – anche io come Ornella continuo ad usare il termine "educatore" – hanno del proprio ruolo, che tutti noi interpretiamo in modo diverso. Io dico sempre che l'ordinamento penitenziario ha volutamente lasciato liberi gli operatori di agire, perché non c'è un solo riferimento ad una metodologia e questa potrebbe essere una grandissima ricchezza

perché se la legge avesse detto "per svolgere l'osservazione si devono compiere queste azioni" o "il trattamento consiste solo in queste azioni fatte in questo modo" avremmo una procedura standardizzata. Però in questa libertà che la normativa ci lascia, trovano spazio interpretazioni anche molto differenti. C'è chi la vive come una professione di prossimità, quindi di vicinanza con le persone in carcere; altri invece la vivono in altro modo. Ricordiamo che il concorso è aperto a professionalità molto diverse; quindi, in un certo senso la dicitura "funzione giuridico-pedagogica" è più onesta, è più leale, rispetto al panorama. Ecco, Francesca nel suo primo capitolo ha proprio cercato di esplorare la percezione del ruolo che in primis hanno gli educatori e quanto sia presente o meno la consapevolezza rispetto dell'esistenza di molteplici forme di educazione informale.

Francesca Oggioni: il mio capitolo parte da un lavoro di ricerca-formazione che ha coinvolto 31 funzionari di 14 istituti della regione Lombardia, a cui è stato chiesto di analizzare individualmente la propria esperienza professionale, condividendola poi in gruppo. Non siamo partiti subito dal ragionare su cosa significasse per loro essere funzionari della professionalità giuridico-pedagogica; ci siamo arrivati dopo aver discusso di alcune premesse: abbiamo consapevolezza della pervasività dell'educazione all'interno del carcere, a prescindere dal nostro ruolo specifico legato a un mandato istituzionale? come leggiamo il contesto?

Il primo aspetto che effettivamente mi ha un po' sconcertata è legato al fatto che "educazione" è "trattamento", tutto il resto è "carcere", senza rendersi conto del portato educativo che possono avere gli spazi, le relazioni, le norme, le procedure e tutto quello che voi avete più volte visto entrando in carcere. L'aspetto particolarmente interessante è legato a un ragionamento basato sul fatto che lo strumento principe del lavoro degli educatori è il colloquio, inteso anche come relazione e, quindi, relazione educativa. Ma quante altre relazioni le persone detenute vivono, intrecciano, all'interno del carcere? Abbiamo lavorato sul portato educativo delle relazioni tra detenuti, tra pari, detenuti e volontari, detenuti e altre figure professionali, e qui è proprio emerso che le varie educazioni in carcere si sviluppano costantemente. Questo ha portato un po' a togliere agli educatori

il gravame fortissimo di essere gli unici a potersi e doversi occupare di educazione e un po' a riportarli a quello che di fatto è il loro mandato: non solo occuparsi in prima persona di educazione, ma coordinare processi educativi che si svolgono all'interno del carcere. Quindi se per educazione noi intendiamo la possibilità di introdurre, all'interno del mondo dei significati e delle esperienze di ogni persona, valori, comportamenti, modi di vedere, di pensare, di scegliere, abbiamo riflettuto sulle molteplici esperienze educative che quotidianamente si intrecciano in carcere e le abbiamo poste su un continuum tra una fortissima asimmetria da una parte e una ridotta asimmetria dall'altra.

Chi ha un ruolo istituzionale agisce in uno spazio di maggiore asimmetria. Asimmetria che non va intesa come il contrario di prossimità; ad esempio, un agente di polizia penitenziaria ha un ruolo di controllo legato alla sicurezza ed è in una posizione di forte asimmetria, ma vive una fortissima prossimità, perché presidia gli spazi e i tempi in misura molto, molto maggiore rispetto a tutta una serie di altre figure che all'interno del carcere operano.

Il volontario non ha un mandato istituzionale legato a una dimensione valutativa, che invece gli educatori hanno. Ci può essere una espressione di vicinanza molto forte, anche di condivisione, però non bisogna essere così ingenui da non rendersi conto che chiunque entri da libero all'interno del carcere può essere visto come una persona che ha una posizione potenzialmente influente. I volontari sono vissuti come un anello molto importante di congiunzione tra l'istituzione e il territorio, sono innanzitutto la boccata d'aria, l'ossigeno, la possibilità di tornare in contatto con la società. I volontari sono persone che facilitano nell'informalità tutta una serie di processi e di azioni che un operatore istituzionale magari non può compiere in modo agile. Non bastano però il buon cuore o le buone intenzioni per svolgere attività di volontario in carcere e per questo una formazione di base in ingresso è opportuna; che sia condotta dalle varie associazioni al loro interno o dall'istituto, in ogni caso, delle coordinate di riferimento è sempre importante che i volontari le abbiano e, se possibile, le condividano anche con i funzionari in modo che si creino delle alleanze efficaci e produttive.

Da qui, da questa consapevolezza rispetto a tutto quello che all'interno del

carcere si muove, attivando processi educativi a prescindere dal mandato istituzionale, abbiamo poi focalizzato lo sguardo sulla professionalità educativa. Abbiamo aperto uno spazio di ragionamento sul passaggio dall'essere definiti dalle norme "educatori per adulti" e contemporaneamente, come inquadramento professionale, "funzionari". Non è stato un passaggio neutro. Sappiamo che i titoli delle formazioni di ingresso sono molteplici e moltissime persone hanno delle competenze di tipo giuridico e, per certi versi, ben venga, nel senso che comprendono il contesto; ma all'attenzione alla tutela dei diritti devono aggiungere il portato pedagogico-educativo.

Dopo una mezzora di lamento – legittimo, perché effettivamente è un lavoro complesso, difficile, non riconosciuto dal punto di vista economico, professionale e sociale, – ci siamo chiesti: che facciamo? Allora possiamo cominciare a interrogarci sia sui limiti generali del sistema ma anche un po' sui nostri. Effettivamente è emerso un primissimo e grossissimo nodo che è quello della sproporzione numerica, tra educatori e detenuti: in alcuni istituti, è inverosimile pensare, già solo dal punto di vista numerico, che la parola "educazione in carcere" abbia uno spazio e se ce l'ha ce l'ha proprio risicatissimo; e questo è sicuramente un problema strutturale innegabile. Dopodiché bisogna capire come non svalutare e depotenziare i piccolissimi spazi educativi, per cui se io educatore ho la possibilità di fare pochi colloqui con i miei detenuti e loro arrivano e mi portano domande rispetto alla loro posizione giuridica, pur legittimo, io cosa faccio? Faccio sportello giuridico? No, perché non è il mio compito, sebbene ne abbia le conoscenze e competenze: io devo lavorare sulla domanda che mi viene posta e fare in modo che quel momento diventi educativo. Sicuramente è complicato, servono tempi lunghi, però a volte si innesca un po' un corto circuito per cui, siccome non abbiamo tempo, il lavoro è burocratizzato, si "coccola" il problema, passatemi questo termine, perché a volte i problemi restano, finché noi li teniamo in mano come un gomito, che guardiamo, tocchiamo, ma non sciogliamo... E allora questo è stato un tema che abbiamo analizzato riconoscendo che è importante partire non solo dalle prefigurazioni professionali, ma proprio dagli impliciti e da quello che noi per primi consideriamo essere educazione; per cui se prima dice-



vo che lo spazio per l'educazione è poco, però prima di tutto devo io capire, come operatore cosa intendo per "educazione" e quanto spazio decido che l'educazione deve avere nella complessità del lavoro che svolgo costantemente.

Roberto Bezzi: Mi sembra interessante questa domanda che ti sei posta nella tua ricerca, cosa intendiamo per "educazione"? Quindi, quando noi parliamo di educazione, intendiamo di fare in modo che la persona si adatti al carcere, e quindi passatemi un po' questo termine che non è carino, è un po' ironico, ma vero, noi siamo **lo strumento** per far diventare una persona che ha commesso dei reati un bravo detenuto? Oppure dobbiamo fare in modo che la persona possa sviluppare spirito critico? Perché il rischio di sviluppare spirito critico è che poi lo può sviluppare anche nei miei confronti e poi anche nei confronti dell'istituzione, e quindi forse tra le due cose diciamo che il bravo detenuto a volte è un po' più semplice dal punto di vista della gestione. E questo secondo me è un punto cruciale che ci siamo posti, è la domanda di fondo cui tutti gli autori hanno contribuito e che in fondo, inevitabilmente, non ha avuto una risposta vera e propria, unica. Diceva Ornella prima: da un lato ti "infantilizzo", dall'altro ti chiedo responsabilità. Ora, se sei un bambino la responsabilità se la devono assumere gli adulti e quindi non te la posso chiedere; se te la chiedo vuol dire che ti riconosco l'essere adulto. In realtà la questione del riconoscere l'essere adulto vuol dire riconoscere anche le potenzialità dell'altro, che mi rendo conto che può sembrare un tema banale per chi si occupa di educazione: *ex-ducere* tirare fuori, sono cose banali dette e stra-

dette ma quando noi abbiamo di fronte la persona, quanto siamo in grado di cogliere anche le potenzialità? Lo dice anche l'ordinamento, perché l'articolo 13, come riformato nel 2018 ci dice prima di incoraggiare le attitudini, promuovere le potenzialità e poi rilevare le carenze. Certo che dipende quindi dall'occhio, da dove cade il mio sguardo, cade subito e più sulle carenze, cade anche sulle potenzialità, non cade proprio? E riconoscere nell'altro l'adulità significa anche, per forza di cose, riconoscere la possibilità di progettare insieme. Mentre noi anche proprio per consuetudine, quante volte usiamo l'espressione "ho fatto un progetto su Mario Rossi". Ma come su Mario Rossi? Con Mario Rossi. Oppure ancora meglio: Mario Rossi mi ha proposto una cosa e insieme abbiamo progettato. Possono sembrare questioni più di forma, ma in realtà da questo passa l'idea dell'educazione degli adulti. Io sono convinto che pur con tutti i vincoli complessi che in carcere ci sono, ci sia uno spazio educativo. E sono convinto però che questo spazio può avere senso solo se, primo, ci interroghiamo sempre, evitando la standardizzazione, ma anche se ci rendiamo conto di tutti quei vincoli che pesano sulla relazione educativa, che non è spontanea – e non lo è da nessuna delle due parti –, come la dimensione del potere, del potere della valutazione. Se io tengo in conto questa variabile sono convinto che dei margini di lavoro ci siano ancora di più oggi, in cui il carcere ha molte funzioni sussidiarie ad altri enti, offre dei servizi cui purtroppo una fascia dei nostri utenti non ha mai potuto accedere. Ma gli spazi educativi sono anche quelli della co-progettazione, mettiamoci a fare delle cose insieme. Lo sguardo che a volte si ha, che è un rischio e me ne rendo conto, quando noi abbiamo, con le migliori intenzioni, un approccio educativo di carattere assistenziale, "poverino lo voglio aiutare" – molto lecito dal punto di vista morale – il problema è in questo "poverino": quanto c'è il riconoscimento che l'altro è poverino perché è in carcere, ma ha delle potenzialità, ha delle cose dalle quali anche io posso apprendere? Francesca prima parlava della asimmetria, sì l'asimmetria in carcere è esponenziale, se io penso ad alcune procedure in particolare. Molte volte mi sono interrogato: se il servizio educativo in carcere è un servizio di base non è una cosa in più, ma è una cosa che il carcere deve offrire. Perché mai per accedervi ci vuole una richiesta? Il fatto che per accedere a



un servizio di base ci sia una procedura che standardizza, devi fare la "domandina", la richiesta sul modello 393, che poi verrà autorizzata e anche l'autorizzazione ha un significato, tutto questo ci chiude dentro procedure che quanto più sono standardizzate, farraginose, molto rigide, anche molto ben strutturate, più il nostro ruolo ci protegge dalla relazione con l'altro. Io credo che accedere al servizio educativo sia invece un diritto legittimo che uno può esigere. Certo, posso essere impegnato con altre persone, ma l'idea che uno possa esigerlo credo sia legittima. Poi possiamo confrontarci sul come, questa è un'altra questione perché abbiamo anche alcune fasce di persone così tanto difficili, perché hanno avuto storie di vita difficili.

Succede spesso che io senta dire, ma sono linguaggi che anche io uso, anche io mi fermo ad analizzare e criticare quello che scrivo e dico io in primis, ad esempio, mi chiama una collega di un istituto fuori regione e mi dice: "guarda c'è questa persona che vorrebbe essere trasferita da voi, è una persona che merita molto, che non fa mai polemiche, non dice mai niente, dove lo metti sta". Uno che nella mia vita quotidiana, se uno mi dicesse: "ti faccio conoscere un mio amico che è così e così", probabilmente lo definirei uno scemo. Invece in carcere diamo un'accezione positiva a tutto ciò che è funzionale ad una gestione ordinata e non problematica del carcere stesso.

Riconoscere nell'altro l'adulità vuol dire anche aprirsi alla possibilità che nel confronto si possa anche essere criticati. Ovvio che dipende da come viene espressa la critica, dal linguaggio, dalle modalità, dagli strumenti che una persona ha a disposizione.

Quindi riconoscere nell'altro l'adulità implica che anche noi dobbiamo metterci in gioco. Francesca ed io ci siamo interrogati più volte su quanto questa possibilità di cambiare, di crescere, la riconosciamo anche a noi stessi. Noi siamo adulti, ma io spero sempre di cambiare, non è perché adesso sono così che tra un anno, due o tre penserò le stesse cose, sarò la stessa persona.

Invece questa staticità è molto legata io credo al ruolo, per cui la persona che ho davanti, prima ancora di essere un uomo o una donna, è un detenuto e questa cosa copre un po' tutto il resto e quindi anche la questione diritti viene fuori fortemente compressa. E un primo strumento di limitazione ai diritti sono proprio le



procedure; Goffman e Foucault ce lo hanno spiegato molto bene: il vero potere è quello della burocratizzazione perché io ti permetto di far qualsiasi cosa ma metto in atto un tale assetto burocratico che tu alla fine quella cosa non la potrai realmente realizzare. Eppure sulla carta io ti dico che è una cosa possibile.

Sto leggendo alcuni messaggi che arrivano in chat e mi sento di dire che in carcere l'istruzione è un diritto. Quindi l'insegnante in carcere ha un diritto di cittadinanza pari a tutti gli altri che lavorano. Io dico perché invece a volte c'è una percezione diversa senza dubbio, di essere ospite, Ornella sa bene come io la pensi, io sono convinto che il carcere sia anche comunità esterna, lo dice anche l'ordinamento; invece, a volte si deve bussare timidamente, chiedere permesso sapendo che si disturba perché sei in casa d'altri. Ornella, ci dici qualcosa anche tu? Ti conosco da tempo, sicuramente hai dei pensieri molto critici.

Ornella Favero: Ho pensieri molto critici, ma li ho anche rispetto al ruolo del volontariato. Tu hai usato il termine co-progettare, che penso dovrebbe essere determinante in carcere, invece non esiste proprio. Penso anche alla Commissione per l'innovazione che ha istituito la Ministra, io ho sollevato la questione che anche il volontariato avrebbe dovuto essere rappresentato visto che le ricerche dicono che l'80% delle attività rieducative sono promosse dal volontariato e mi è stato risposto dai vari esponenti, in modo molto gentile, noi siamo sensibili al tema del volontariato e certamente rappresentiamo le vostre istanze. E allora co-progettare cosa significa? Vuol dire anche che tutti gli attori si mettono in gioco. Tu Roberto dicevi una cosa importante, mai

abbastanza sottolineata, il fatto che si fa un progetto su una persona, non c'è l'idea di farla realmente con quella persona che non partecipa nemmeno e in nessun modo ai gruppi di osservazione e trattamento, parole per cui non ho una particolare passione. Mi piacerebbe ragionare sul suo ruolo e sul nostro, a quanto siamo disponibile a cambiare anche noi.

Roberto Bezzi: leggo nella chat: ci sono sezioni del carcere incompatibili con la sezione dei comuni cui sono precluse attività come la scuola, la biblioteca, lo sport, nonostante le forti insistenti richieste delle persone detenute. Sì, perché poi in carcere ci sono sempre questi gironi, c'è sempre chi sta peggio e chi sta meglio. Io faccio sempre l'esempio delle sezioni protette che sono spesso quelle che hanno meno attività, perché non possono farle con i comuni e su questo potremmo aprire tutta una questione che non è qui il caso da trattare. Sono spesso le sezioni più brutte, anche nel senso fisico, messe in fondo proprio perché non si devono vedere, perché ci sono gli "infami", uso un termine molto penitenziario, ed è giusto che non si vedano. Ecco a tale proposito noi pensiamo che dal punto di vista proprio della nomenclatura istituzionale, le sezioni cosiddette "protette" secondo il linguaggio amministrativo vengono chiamate "sezioni per reati a riprovazione sociale". Ecco se noi dobbiamo interrogarci sul peso delle parole, voi immaginatevi cosa vuole dire che noi alcune persone le etichettiamo come già se in qualche modo facessimo una valutazione di carattere morale e penale, perché vuol dire che ci sono reati che sono o non sono a riprovazione sociale.

Rilancio un'altra domanda molto interes-

sante: "scusate la dimensione educativa è ridicibile, adattamento, addomesticamento, pensiero critico?"

Francesca Oggioni: Allora il punto è proprio questo: il carcere come primissimo apprendimento, come dimensione educativa fortissima, agisce quella dell'adattamento: le persone che hanno già una certa esperienza di detenzione, la prima cosa che spiegano ad un detenuto nuovo giunto è come si può vivere e sopravvivere in carcere. Quindi sicuramente la primissima azione educativa è l'adattamento al contesto. Però qui sta il porsi domande sul senso dell'educazione e questa è una educazione che noi non possiamo non prendere in considerazione e non vedere. Per certi versi ce l'ha fatto vedere Roberto nel momento in cui gli operatori parlano tra loro su come il detenuto modello è un traguardo, un obiettivo auspicabile o no? Forse no. Poi ci sono i detenuti che agiscono comportamenti autolesivi come espressione della volontà di avere voce, di essere visti. E è ovvio che tra un detenuto che dove lo metti sta e non disturba, e uno che invece agisce atti di un certo tipo, tutti preferiscono quello che non lede nessuno e soprattutto la propria salute, però questo è un discorso differente.

Il nodo cruciale dell'educazione in carcere dovrebbe ruotare intorno alla questione dell'identità.

L'ideale sarebbe che ogni detenuto si rendesse conto, e tutti intorno a lui si rendessero conto, che ognuno di noi vive una identità composta: ognuno di noi ha più identità che mette in scena in contesti diversi, in relazione con persone diverse. Siamo in una dimensione sociale diffusa in cui ognuno di noi ha moltissime identità molto deboli e mutevoli, come l'identità di lavoratore, l'identità di adulto, di anziano, di giovane. L'identità dell'essere detenuto o ex detenuto è un'identità molto, molto forte, molto rigida e cristallizzante; quindi andrebbe smontata. E sicuramente tutte le attività di tipo culturale, ricreativo, espressivo, hanno in tutto questo un portato educativo molto importante e significativo proprio perché mettono le persone nella condizione di relazionarsi con molteplici personali identità e trovare anche la possibilità di metterle in dialogo tra loro e con altre persone. Abbiamo visto in particolare nel momento in cui il carcere era chiuso quanto è stato pesante il fatto di non avere più spazi rieducativi di questo tipo.



Un aspetto che noi abbiamo rilevato è poi una marcata attenzione assolutamente necessaria sul detenuto, ma quanto è lo spazio di pensiero e di azione anche educativa, pedagogica, di sostegno, di supporto viene riservata ad esempio alle vittime? Pochissima, anzi il carcere, appunto nella logica dell'adattamento e addomesticamento, in pochissimo tempo rischia di essere un contesto in cui le persone detenute si sentono vittime di un sistema che, per altro, non le educa perché l'hanno scelto loro, ma le educa per legge. Poco è lo spazio in cui comprendere che il loro agito ha leso la libertà di qualcun altro, ha creato delle fratture all'interno della vita di altri.

Insomma l'educazione ha senso nel momento in cui le persone riconoscono che l'esperienza che stanno vivendo ha un significato ma il rischio è che questo spazio di significazione dell'esperienza diventi molto ridotto. Allora in tutto questo lavoro di ragionamento che abbiamo fatto rispetto alla possibilità che si creino momenti di critica nei confronti dell'istituzione, e la scuola effettivamente è un contesto in cui si sviluppano pensieri a riguardo. Parlando con i detenuti, lavorare su come si può osservare l'istituzione in senso critico è molto interessante, un po' perché anche loro devono uscire dalla logica del lamento "sono vittima del sistema carcere", perché così non si va da nessuna parte. È difficile, faticosissimo, ma se si individua un problema bisogna dare una forma a quel problema che permetta di cercare possibili soluzioni.

Ornella Favero: Ecco io andrei a fondo anche di questo, perché noi da tanti anni stiamo facendo un percorso con le vittime in carcere, lungo, complicato. Ricordo come hanno reagito le persone detenute quando nel progetto con le scuole hanno incontrato una ragazza che ha avuto i ladri in casa di notte e ha detto che è una delle cose più sconvolgenti che abbia subito e che da quel momento la sua vita è cambiata in peggio, perché lei ha costantemente paura e allora quel reato, quel comportamento lì lo consideri in modo diverso. Quindi secondo me se andiamo anche sul concreto io credo che ci siano delle esperienze che possono essere particolarmente significative.

Lorena Orazi, responsabile dell'area educativa della CR di Padova: Io apprezzo e condivido tutte le cose che sono state dette. Le condivido teoricamente,



poi praticarle non è semplice perché i contesti sono diversi e non siamo da soli a ragionare con la nostra testa ma dobbiamo tener conto di tutta una serie di elementi di contesto che compongono oggettivamente la realtà con cui lavoriamo. Io faccio parte di un gruppo di educatori che lavorano in carcere, funzionari, che hanno promosso una proposta di legge presentata dal senatore Mirabelli che da un punto di vista normativo propone una riorganizzazione, anche una ridefinizione, delle aree educative riconquistando insomma la valenza educativa del ruolo, quindi non più funzionari giuridico-pedagogici, ma socio-rieducativi, che propone di cancellare la parola "trattamento" con interventi e progetti socio-educativi che valorizzino l'elemento educativo dentro il carcere, come di una possibile area che possa essere esplorata con la collaborazione di tutti, perché da soli non andiamo da nessuna parte. Però dobbiamo anche ridefinire evidentemente un po' di spazi e poteri che entrano in gioco nella promozione delle proposte che possano essere condivise dalle persone detenute, che non sono oggetti ma sono attori, però non è facile giocare il proprio ruolo considerando sempre le persone detenute non solo come persone che hanno una loro identità in qualche modo noi abbiamo una missione di un po' di trasformarli. È assolutamente importante il libro che avete proposto però è altrettanto importante ragionare sul fatto che se una amministrazione, uno Stato, una Costituzione vogliono investi-

re sulla rieducazione in carcere si devono prendere un po' in mano i percorsi di chi accede a questo lavoro, a come vengono fatti i concorsi, da quali percorsi si arriva, quanto si vuole investire sulla formazione, perché è vero che è una professione che ha di bello una grande autonomia, però non è che ognuno può fare come gli pare, bisogna che in qualche modo ci sia un orientamento, un approccio. Dipende molto dall'investimento personale, dalla motivazione del singolo che o te la trovi da solo o di sicuro il contesto non aiuta in questo senso.

Roberto Bezzi: c'è una domanda dalla platea: quali sono le attività più gradite dai detenuti?

È un po' complicata, risponderai dicendo che dovrebbero essere loro a dirlo. Quando si parla di progettazione, la progettazione non è solo quella individuale, quando io progetto delle attività dovrei fare prima una analisi dei bisogni; invece, a volte noi facciamo un bellissimo progetto che piace tanto a me, a Francesca, a Ornella, per noi è splendido, ma piace solo a noi tre... ecco peccato che lo offriamo ad altri. Quindi io direi che in generale, credo che la prima modalità utile sia quella di coinvolgere anche nella progettazione delle attività le persone che queste attività le andranno a fare. Francesca cosa dici?

Francesca Oggioni: assolutamente ed è importante avere poi anche la capacità, la flessibilità, nel momento in cui una attività è iniziata, di aggiustare quello che va aggiustato in base alle persone con

cui ci si trova a condurre questo percorso, perché molto spesso la progettazione la si fa senza interfacciarsi con alcun detenuto oppure magari solo con alcuni, dopodiché però poi la si realizza con altri ed è importante ascoltare la voce delle persone, lavorare anche sul senso dell'esperienza che loro vivono, quindi anche aggiustare nel caso qualcosa nel corso delle attività stesse. Vi riporto un esempio relativo ad un laboratorio che ho condotto in carcere: l'idea era di condurre un percorso piuttosto lungo in una dimensione di gruppo, poi discutendo con gli educatori si è trovato più sensato prevedere sia dei momenti individuali, per cui facevo dei colloqui al mattino, sia di gruppo al pomeriggio. Io sono una pedagoga quindi non facevo la psicologa e non ero in nessun Gruppo di Osservazione e Trattamento; quindi all'inizio bisognava un po' smontare l'idea che qualsiasi cosa mi venisse detta poi sarebbe finita in una relazione, seppure con una comunicazione chiara rispetto al fatto che in ogni caso quello di cui si discuteva sarebbe stato riportato agli educatori. Quindi già fare una esperienza di una relazione diversa, a cui forse non erano abituati individualmente, e poi in gruppo aveva un senso. Sono serviti mesi per creare le condizioni per un confronto. In pochissimo tempo era emerso che per quanto io volessi portarli a ragionare su quello che stava fuori dal carcere, il carcere occupava uno spazio talmente grande e pesante nella loro vita che continuamente tornava al centro, e quindi abbiamo detto: "d'accordo parliamo dell'esperienza che stiamo vivendo in carcere, cerchiamo di capirlo insieme come è educativa questa esperienza". Si è parlato di chi percepiscono come vittima, ma solo una persona ha fatto riferimento alla vittima reale del proprio reato; per tutti gli altri la vittima della situazione detentiva è la famiglia, in particolare la mamma: "io una cosa così tremenda a mia mamma non l'avrei mai dovuta fare nella vita". Oppure un altro tema che abbiamo trattato è stato quello della sessualità che in carcere è un grandissimo tabù.

Ornella Favero: vorrei aggiungere una considerazione sul coinvolgimento delle persone detenute nella scelta delle attività, perché non è semplice. Vorrei che si facesse una riflessione anche sulla necessità di ragionare sulle proprie responsabilità, voglio dire, abbiamo a che fare con persone che hanno commesso dei reati, per cui non è che devo creare loro un pas-





satempo o assecondarli in tutto e per tutto nel desiderio di fare delle cose invece che altre.

Francesca Rapanà, collaboratrice di Ristretti Orizzonti: io volevo farvi due domande. La prima riguarda il fatto che ci sono persone detenute che fanno tantissime cose; anche l'altro giorno abbiamo fatto dei colloqui per la redazione e c'erano persone detenute che si erano proposte e che al contempo lavorano, vanno a scuola, fanno corsi di vario tipo, ecc. E poi c'è una zona grigia, opaca, di persone che non si manifestano e non si riescono ad intercettare, per cui aspettare che siano loro a fare proposte, a farsi avanti, farsi conoscere, in istituti in cui ci sono centinaia o migliaia di persone rischi veramente di non sapere neanche che esistano. Mi viene in mente quella considerazione di don Milani sul fatto che la scuola non può essere come un ospedale che cura i sani e respinge i malati; questa autoselezione che avviene anche in molte altre agenzie educative in carcere è particolarmente pericolosa. Ci sono persone che non riescono a rendersi visibili o cercano proprio di essere invisibili, mentre ce la fanno probabilmente quelli che qualche risorsa già ce l'avevano in partenza. Vi chiedo se avete fatto una riflessione su come creare equilibrio tra una proposta che da un lato può essere vissuta come uno stimolo, ma dall'altro come un'imposizione, se la persona si sente obbligata a aderire.

E poi un'altra cosa che a me sta molto a cuore riguarda la questione dei consigli di disciplina. In carcere c'è questa modalità: quando una persona fa qualcosa che non si dovrebbe fare, quello che dovrebbe essere un eccezionale momento di riflessione diventa una specie di piccolo processo, con un piccolo tribunale, dove la persona in qualche modo viene giudicata e condannata. Conoscete esperienze in cui si agisce in modo diverso e forse anche più proficuo? Come a scuola credo che ora si dia più spazio ad attività di riparazione piuttosto che ricorrere solo alla sospensione come una volta.

Roberto Bezzi: se posso rispondere io a questa parte, sono pienamente d'accordo sulle sue sollecitazioni, è interessante la questione che chi arriva, arriva in tanti posti e chi non arriva, non arriva in nessun posto. È vero che ci vuole molto equilibrio e che si deve andare a stanare. Ma la mia paura è che un conto è stanare chi



non riesce ad accedere, un contro è imporre a chi invece potrebbe accedere, il mio timore era quello. È vero che c'è una fascia che rischia di essere invisibile anche ai nostri occhi e quindi in quel caso io ho uno strumento che uso molto, in senso molto pratico, mi leggo tutti i nomi e dico: "come mai io questo qua non lo vedo mai"? Ma utilizzo anche le segnalazioni tra pari, uso molto il fatto che ci siano persone detenute con strumenti che vanno, stanano, mi segnalano, coinvolgono persone che hanno meno strumenti; questo è un buon metodo secondo me. E sulla questione disciplinare, certo, concordo pienamente col fatto che sia molto poco educativo e che sia un sistema punitivo. Stiamo provando, come avete fatto a Padova se non sbaglio, ad introdurre una giustizia più riparativa, anche perché il problema è che se il rilievo disciplinare nasce da un conflitto, il conflitto non viene di certo né toccato, né risolto viene solo punito, e quindi rimane, aleggia, rimane ancora il forte rischio che si riproponga e quindi ci siamo chiesti che senso ha? Tu perdi i giorni, fai tre giorni di isolamento per cui sei ancora più incazzato di prima, sei ancora più nervoso di prima, se vedi quello che è stato l'oggetto del procedimento disciplinare lo picchieresti ancora più di prima, quindi? Che cosa abbiamo risolto, abbiamo solo fatto vedere chi comanda e chi ha potere.

Francesca Oggioni: rispetto al fatto che ci siano persone che partecipano a moltissime attività a me sono capitati due casi interessanti: uno partecipava a tutte le attività convinto che questo sarebbe



stato visto positivamente dagli educatori e, quindi, si è dovuto ragionare sul criterio della premialità che andava un pochino rivisto rispetto al suo significato; un'altra persona invece faceva di tutto e di più semplicemente per non avere tempo per pensare. "Se resto impegnato dalla mattina alla sera non penso, in fine dei conti il mio obiettivo finale è quello di arrivare alla fine della pena, quindi più cose faccio, più il tempo passa meglio e prima". E anche in questo caso c'erano delle cose che andavano riviste. Io collegherei entrambi i casi alla dimensione educativa dell'adattamento: mi adeguo, mi adatto a tutta una serie di logiche del sistema oppure creo un meccanismo di autodifesa, mi autodifendo dal senso che dovrebbe avere il tempo che io trascorro in carcere. Poi è vero, ci sono persone un po' invisibili o persone che partecipano, ma che non fanno sentire la propria voce.

Nicola Boscoletto, presidente della coop. Giotto: volevo aggiungere una cosa. Frequento questo ambiente da 31 anni e credo, a proposito dell'analisi dei bisogni di cui parlavi prima, che sia uno dei passaggi fondamentali, anzi, proprio l'analisi del contesto. Ora in carcere abbiamo molte persone che sono plurisvantaggiate, per cui le proposte che vengono formulate sono spesso inadatte e richiederebbero professionalità polivalenti. Invece siamo ancora fermi ad un'immagine della popolazione detenuta che non corrisponde più alla realtà di oggi. Mi chiedo se ci sia consapevolezza del contesto, dello stato in cui si trovano queste persone, anche da parte di chi ha il potere di prendere le decisioni.

Francesca Oggioni: Assolutamente vero; Buffa parla del carcere come "l'ultima istanza" per situazioni di cui non ci si è presi carico sul territorio. Noi nel testo non abbiamo per scelta approfondito l'analisi della popolazione detenuta perché avremmo dovuto esplorare un altro livello di complessità. Non è la prima volta che ci arriva questa sollecitazione. Anche nel caso dell'analisi dei bisogni, non ci piace parlare di categorie, di tipologie di utenza, però di fatto esistono le donne, gli stranieri, i giovani, gli anziani, ecc. e vanno considerate le specificità per dare risposte veramente individualizzate.

Roberto Bezzi: aggiungo il fatto che noi abbiamo volutamente usato come sottotitolo "sguardi sulla complessità", perché nel carcere convivono anche concetti tra loro antitetici, perché il carcere è un luogo tendenzialmente innaturale. Rispetto alla multiproblematicità, a volte è ciò che li conduce in carcere, in altri casi è il carcere che la slatentizza o che la crea. Non si capisce se è nato prima l'uovo o la gallina. Cioè in alcune situazioni abbiamo la sensazione che il carcere, anche per scelte politiche, sia considerato la panacea di tutti i problemi, ma in realtà esiste un disagio di carattere penitenziario che poi noi traduciamo con dei criteri di carattere più clinico. Ma insomma devo dire che anche questa più recente circolare che non è stata ancora pubblicata perché è in forma di bozza, sul rilancio del trattamento delle sezioni a media sicurezza dice: state attenti a non usare categorie di carattere medico psichiatrico perché poi forse invece il disagio è più di carattere penitenziario quindi di adattamento, di stare in quel contesto. Abbiamo cercato in tutto ciò di tenere in mente tutte queste molteplicità che stanno proprio in quello sguardo nella complessità che sono il titolo del libro.

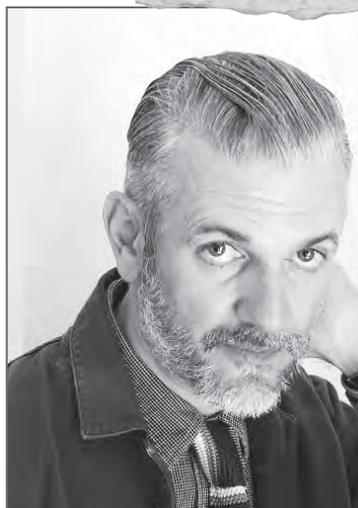
Ornella Favero: lo credo che un valore in queste attività sia la continuità, il fatto che ci siano progetti che prevedono una presenza e un confronto continuo. Detesto i progetti "spot" che sono quelli che spesso trovano più consenso nell'Amministrazione e che durano il tempo di un finanziamento; credo che questo sia un tema significativo da affrontare, anche andando a vedere nei diversi istituti quali realtà garantiscono percorsi continuativi e seguiti passo passo, con un lavoro di gruppo e una attenzione alle singole individualità.





Non Walter il terrorista, ma Walter il ragazzo con la sua umanità

A CURA DI ORNELLA FAVERO, NELL'AMBITO DEL PROGETTO "A SCUOLA DI LIBERTÀ. SCUOLE E CARCERE: EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ"



Giorgio Bazzega ha già raccontato la sua storia quando, e per lui era la prima volta, è entrato in carcere a Padova, a una Giornata di studi organizzata da Ristretti Orizzonti, ma su quella storia vogliamo tornare perché è successo qualcosa di nuovo. È successo che lo scrittore Giuseppe Culicchia ha scritto un libro dedicato a Walter, suo cugino, che era proprio quel ragazzo entrato giovanissimo nelle Brigate Rosse che ha ammazzato il papà di Giorgio, e che è stato a sua volta ammazzato. Una storia tragica, finita sui giornali come la storia del "mostro" assassino, a cui ha restituito umanità il racconto di Culicchia, che ha trovato in Giorgio un lettore attento e capace di voler conoscere e "incontrare" un altro Walter Alasia. Quello che segue è un dialogo tra Giuseppe Culicchia e Giorgio Bazzega, avvenuto in una videoconferenza alla "presenza" di studenti da tutta Italia.

Ornella Favero: A Giorgio Bazzega nel 1976, quando era piccolissimo – aveva poco più di due anni – hanno ucciso il padre, che era un maresciallo dei Servizi di sicurezza dell'antiterrorismo. A sparargli, durante un'azione di polizia, è stato un giovanissimo ragazzo, Walter Alasia, appartenente alle Brigate Rosse. Questo ragazzo, che è subito diventato sui giornali e in televisione "il mostro", ha fatto senz'altro una cosa mostruosa – noi ne parliamo cercando di capire, ma non sottovalutiamo mai la gravità di certe azioni – però, questo giovanissimo ragazzo aveva anche una sua umanità, era una persona, aveva una storia. Questa storia a distanza di tantissimi anni è stata raccontata da uno scrittore italiano molto noto, Giuseppe Culicchia, che è il cugino di Walter Alasia, e che quindi conosceva benissimo quel ragazzo e ha offerto a tutti noi un'idea diversa del "mostro". Ecco, non più il mostro, ma la persona con tut-

Un confronto franco e onesto tra Giorgio Bazzega, il cui padre, maresciallo dei Servizi di sicurezza dell'antiterrorismo, è stato ucciso nel 1976, quando Giorgio aveva due anni, e Giuseppe Culicchia, scrittore, che ha raccontato nel libro "Il tempo di vivere con te" la vita del cugino, Walter Alasia, il giovanissimo brigatista rosso che ha ucciso il padre di Giorgio

ta la sua carica di simpatia, vitalità, generosità, ma anche con la sua capacità di fare cose orribili, sia chiaro. Io darei subito la parola a Giorgio Bazzega per raccontare questa prima parte della storia e poi dialogare con Giuseppe Culicchia.

Giorgio Bazzega: La mia storia comincia quando il 15 dicembre 1976 mio padre, che era un maresciallo dei Servizi di sicurezza dell'antiterrorismo, insieme alla sua squadra e a Vittorio Padovani, vicequestore di Sesto San Giovanni, il posto dove si svolgeva l'azione, è andato per eseguire un arresto nei confronti di un giovanissimo ragazzo – aveva vent'anni Walter Alasia - che era un presunto appartenente alle Brigate Rosse, e che poi si è rivelato effettivamente tale.

Per me è molto importante la scelta che ha fatto quel giorno mio padre, perché ha influenzato le scelte che ho fatto io dopo. Praticamente hanno bussato alla porta e hanno aperto i genitori, dopo un po' è arrivato anche il fratello di Walter, e la madre ha detto che Walter non era in casa. Padovani si è incamminato verso il corridoio che portava alla camera di questo ragazzo, che invece c'era, in casa, ha sentito arrivare qualcuno, si è affacciato alla porta della camera armato e ha sparato a Padovani. Padovani è caduto al suolo in anticamera, mio papà che era armato con una mitraglietta, però si è trovato sulla linea di tiro i genitori di questo ragazzo. Allora, la scelta era: sparare con una mitraglietta una sventagliata tirando giù tutto quello che aveva davanti, compreso il ragazzo, ma compresi anche i genitori e il fratello, oppure non sparare e provare a disarmarlo. Mio papà ha scelto di non sparare e ha provato a disarmare questo ragazzo, che invece gli ha sparato. Papà poi è stato portato in ospedale, dove hanno provato ad operarlo, ma è morto sotto i ferri. Il ragazzo ha provato a scappare dalla finestra, ma c'era la



squadra schierata, che ovviamente aveva sentito gli spari e ha aperto il fuoco, e questo ragazzo è morto anche lui quel giorno. Io ho raccontato come è successo, perché per me la scelta di mio padre è stata un esempio di amore per la vita, ed è stato un esempio che mi è servito più avanti per ritrovarmi vicino a lui e per fare le scelte giuste.

Io avevo due anni e mezzo quando è successo tutto questo, mia mamma ventisette; arrivavamo da una famiglia umile, bella, ma umile. Mia mamma faceva la custode, mio nonno lavorava in un'azienda di frigoriferi, mia nonna faceva la contadina - la mamma di mio papà. Non avevamo troppi strumenti, né avevamo troppa conoscenza di quello che in realtà era la giustizia e i meccanismi della giustizia. Non avevamo neanche tanti strumenti per affrontare quello che ci era successo, per cui all'inizio, la prima scelta è stata quella di non parlarne, anche perché ero piccolo e la pedagogia non era quella di oggi: ai bambini le cose non si dicevano "perché tanto non capiscono" e si cercava di proteggerli in quel modo. Il problema è che i bambini sono delle spugne. Immaginatevi quello che era successo: i telegiornali parlavano solo di mio papà, in casa facevano avanti e indietro le autorità, i politici, il prefetto, il questore. Io avevo più o meno capito quello che era successo, il problema - che poi si è scoperto dopo - era che io avevo elaborato a modo mio, avevo capito che erano stati i colleghi di mio papà ad ucciderlo, mia mamma se n'è accorta perché ogni volta che entrava qualcuno con la divisa, io con la mia pistola giocattolo gli sparavo. Allora da lì c'è stato il primo problema da affrontare, mi hanno portato dallo psicologo e abbiamo affrontato questa storia, e ho capito che mio papà era andato in cielo, e non erano stati i suoi colleghi ma erano stati "i cattivi". Da quel momento però, l'argomento si affrontava solamente quando c'era qualche cerimonia, e mi ricordo solo la sensazione di malessere che avevo, con tutte le mani in testa di gente che mi diceva: "poverino, poverino, tuo papà era un eroe", che alla terza mano in testa, gliel'avrei staccata la mano. Ma a parte quello, io ho avuto un'infanzia bella, che sembra strano dirlo, però sono stato fortunato per tante cose: io ho avuto una famiglia sfigatissima, per malattie e quant'altro - siamo rimasti veramente in pochi - però sempre molto unita, ho avuto gli amici di papà che mi sono stati vicini, le amiche della mamma, che è la mia famiglia allargata praticamente ancora oggi. Però questo argomento si affrontava

sempre in modo superficiale, insomma non se ne è mai parlato in modo pieno, completo. Finché arriva il periodo dell'adolescenza/preadolescenza, intorno ai tredici anni, e alla televisione danno la notizia della scarcerazione di Renato Curcio - uno dei fondatori delle Brigate Rosse - colui che aveva inserito Wal-

ter Alasia nelle Brigate Rosse, colui che gli aveva dato le armi e che lo portava nelle valli bergamasche, dove gli insegnava a sparare, colui che puntava su Walter per farlo diventare elemento di punta delle Brigate Rosse a Milano.

Io ho sempre visto lui come il vero responsabile della morte di mio padre, cioè, quel ragazzo di vent'anni per una parte della mia vita l'ho anche odiato, ma non sono mai riuscito a vederlo pienamente responsabile di quello che era successo, per me il vero responsabile è sempre stato Curcio. Quel giorno che danno la notizia della sua scarcerazione, dopo un tempo anche relativamente breve - che è un concetto che io adesso aborro, o meglio, non m'interessa più il concetto di tempo, di durata della pena, però a quei tempi, ignorante in tema di giustizia, era una roba per me inaccettabile che questa persona uscisse dal carcere dopo poco tempo (quello che per me e per molti era poco tempo). Io vedevo mia madre - a parte tutto quello che faceva per me - nei weekend, che dormiva, era una forma di depressione fondamentalmente, era un modo per lei di uscire da questa situazione. È stato in quel momento che per me, nella mia ignoranza, è come se lo Stato avesse tradito i valori di papà, la sua memoria, quindi l'unico che avrebbe potuto fare qualcosa per la memoria di papà ero io. Il problema era che io avevo deciso di farlo vendicandomi: da quel momento mi sono effettivamente preparato per andare a prendere Curcio, mi sono allenato per anni, ho fatto thai boxe, pugilato, ho fatto di tutto perché ho sempre avuto un brutto rapporto con le armi, ma nella mia idea volevo andarlo ad ammazzare proprio di botte, cioè, non in senso figurato, volevo veramente ucciderlo. Il problema era che io arrivo da una famiglia, che mi ha sempre trasmesso dei valori che erano l'opposto di quello che volevo fare.

Mia mamma è stata una donna che non ha mai avuto parole di odio verso queste persone. e quando si è resa conto che io stavo prendendo questa strada e che mi stava salendo questa rabbia, ha provato a raccontarmi quello che diceva papà - papà era un uomo fortemente democratico, uno che aveva un atteggiamento molto umano anche verso le persone che arrestava, perché erano persone e lui le trattava da persone. Allora mamma mi raccontava di quando lui tornava a casa e le diceva, per esempio, di come faceva fatica a rapportarsi con questi ragazzi che arrestava, perché non erano dei crimina-



Terrorista uccide a Sesto S. Giovanni un agente e un funzionario, poi è abbattuto

Immediata risposta operaia, proteste in Parlamento e nel Paese

Il vicequestore Padovani e il maresciallo Sazzoga erano entrati nell'abitazione del giovane per una perquisizione - Il terrorista ha sparato con la rivoltella dalla camera da letto - Poi ha tentato la fuga - Lo hanno freddato le guardie che circondavano la casa - Il funzionario da pochi giorni era padre per la quarta volta

Sì, una strategia

STRATEGIA della rivincita. A qualcuno malfermo per essere sottoposto ad altri, uomini e donne, per la ripetizione di situazioni, avvenimenti, fatti. L'esperienza può sembrare ripetitiva e monotona per spiegare e spiegare la stessa medesima di-

zione e della personalità più forte o abbiamo impegnato tutto lo nostro sforzo per orientare e indirizzare i programmi, ma oggi l'esperienza, prima di ogni altra cosa,

L'ATTACCO alla Stato, per stabilizzare e



Niente libertà per Kappler e Reder
Il tribunale superiore ha deciso che il terrorista deve essere punito con la pena capitale - dopo tre ore di camera di consiglio - di ordine di Sua Maestà
A PAGINA 12

Cristina fu sorpresa deliberatamente?
Al processo di Milano, una donna imputata per il omicidio di Renato, non è stata ascoltata per il omicidio di Renato, non è stata ascoltata per il omicidio di Renato.

li comuni. Erano ragazzi che nella maggior parte dei casi avevano studiato tutti più di lui, ed erano tutti più preparati di lui. Gli parlavano di giustizia sociale, e lui quando sentiva parlare di giustizia sociale, diceva: "lo faccio fatica a non ascoltare questi racconti, il problema è che poi, quando tu scegli un mezzo come la violenza per mettere in atto quelli che possono essere anche i migliori dei propositi, fai crollare giù tutto, una volta che usi la violenza per affermare qualcosa, poi devi usare ancora la violenza per continuare a tenerla, questa cosa, e far sì che resista.

Mia mamma continuava a raccontarmi queste cose, il problema era che io non ero pronto ad accoglierle, anzi, più me le raccontava e più mi incazzavo, perché nella mia testa non riuscivo a vedere delle persone, per me erano i mostri, come diceva Ornella, per me erano – perdonatemi la parola – erano i bastardi assassini che avevano ammazzato mio padre. Io non riuscivo a vedere la loro umanità, questo è abbastanza capibile se ci pensate, nel senso che tutte le volte che vediamo qualcuno che fa qualcosa di tremendo, si inizia sempre a disumanizzarlo, a renderlo qualcosa di diverso da noi, un mostro, un simbolo. Il mostro, è la parola più usata proprio perché è veramente difficile riuscire a pensare che una persona come te riesca a fare quelle cose, ed è quasi più confortante che non sia come te. Invece no, sono esattamente persone come te che possono fare delle scelte terribili, ma delle scelte, e non sono solo quelle scelte lì: sono tanto altro. Io però appunto non ero pronto in quel momento e la mia rabbia continuava a montare; questo contrasto tra l'educazione, la filosofia di vita della mia famiglia e quello che volevo fare, per me era insopportabile, io stavo male, facevo veramente fatica a gestire questo contrasto che avevo. Finché non ho incontrato le sostanze, le sostanze sono diventate la mia anestesia, io sono cresciuto in un quartiere a Milano che si chiamava, "la Barona", un quartiere di periferia dove è facilissimo entrare in contatto con qualsiasi devianza. Lì ho iniziato a tredici/quattordici anni a farmi le prime canne, a diciassette cocaina ed ecstasy. Mi son fatto un po' di tutto, perché ai miei tempi la prevenzione sulla droga era: "La droga fa male, quindi non drogatevi". Il problema è che le prime volte che le usi, nella maggior parte dei casi le sostanze ti fanno provare delle sensazioni che sono bellissime, ed è quello che ti frega.



Nel mio caso, le prime volte che ho provato, stavo bene, parlavo di papà e non soffrivo, parlavo di come mi sarei vendicato e non mi sentivo in colpa, quindi era una roba che a me faceva star bene. Infatti sono andato avanti e poi nel momento in cui mi sono reso conto, è stato un problema, perché poi quando inizi ad avere una dipendenza, la sostanza diventa la tua fidanzata, diventa la tua vita, perché tu pensi solamente a come riuscire a farti. Io sono andato avanti tanti anni con questa dipendenza, tanti anni nei quali cercavo anche la violenza, andavo allo stadio e facevo casino, ne ho fatte tante di cose di cui non vado per niente fiero, e ho rischiato tante volte.



Io non sono mai finito dentro solo perché non avevo una carta di identità normale, io avevo una tessera azzurra del Ministero dell'Interno, dove c'era scritto che ero orfano di un maresciallo di pubblica sicurezza e, tutte le volte che mi hanno fermato, se mi avessero fatto una perquisizione mi avrebbero portato via subito, ma vedevano il documento e dicevano: Vabbè, vai.

Io sono stato un miracolato per tante cose e adesso me ne rendo conto. Ho vissuto tanti anni così, anni di violenza, in cui vivevo di notte, in cui mi facevo, fino a che c'è stata la prima volta in cui ho affrontato una terapia di recupero, ho accettato di farlo per mia mamma, ho detto: mi ripulisco un attimo, e poi vediamo... ma dentro di me sapevo che sarei tornato a farmi e così è stato, perché quando hai una dipendenza l'unica motivazione che può veramente aiutarti a uscirne è ricominciare a volerti bene, e farlo per te stesso, qualsiasi altra motivazione non è abbastanza forte per uscire da una roba che io veramente non auguro di dover passare al mio peggior nemico.

Allora ho fatto così – io veramente sono molto bravo a fingere, sono un attore nato – ho fatto questo periodo in comunità, mi sono ripulito fisicamente, mi ero fidanzato anche con la ragazza perfetta, che non beveva, non fumava, aveva fatto smettere di fumare anche me, mi aveva fatto vendere la moto. Facevo il bravo ragazzo praticamente, ma mi sentivo talmente marcio io, che avevo bisogno di avere vicino qualcosa di bello, di pulito – a modo suo mi ha anche aiutato molto questa ragazza – il problema era che io non stavo facendo veramente un percorso serio su me stesso, lo dimostra il fatto che, finiti i tre anni, sono arrivato all'ultimo giorno di comunità. Saluto tutti, mi fanno tutti i complimenti perché ce l'ho fatta, torno a casa, saluto mia mam-

ma, mangio e poi vado a fare un giro, la sera stessa sono tornato dai miei vecchi amici e ho ricominciato a farmi.

Il problema è, che quando c'è una ricaduta, è sempre molto più tragica la cosa, perché uno dei paradossi delle sostanze è che io sapevo che sarei tornato a farmi... dentro di me lo sapevo. Il problema è che quando sono tornato a farmi, ho avuto un senso di fallimento che è stato un macigno che si andava ad accumulare a tutti gli altri che già avevo sulle spalle per via della mia dipendenza. Il problema vero non sono le sostanze, le sostanze sono l'allarme che ti fa capire che tu hai un problema, e per levare le sostanze tu devi affrontare quel problema, non basta togliere soltanto le sostanze. Il problema mio era fare i conti con la mia storia e ancora io non ci ero arrivato, ancora lo stavo facendo nel modo sbagliato, tant'è che sono andato avanti per anni, tre, anche quattro. Dopo la prima disintossicazione, mi rifacevo più di prima; ho perso il lavoro, avevo tra l'altro un bellissimo lavoro – che poi la fregatura è che era un lavoro dove guadagnavo moltissimi soldi – per cui era un giro continuo: soldi, cocaina, soldi, cocaina.

Alla fine dopo qualche anno, arriva la mattina in cui volevo farla finita. Volevo farla finita perché ero senza speranze, perché quando capita che sei in una dipendenza e ci sei proprio dentro, perdi proprio la speranza, perché ti senti l'ultimo essere sulla faccia della terra, ti senti un derelitto, ti senti incapace. Mentre ero lì che ci pensavo e stavo facendo quello che volevo fare, è arrivato il mio cane e mi ha tirato una testata sul naso. Io ero sul divano con la testa chinata, lui è arrivato da sotto e mi ha tirato una testata e praticamente mi ha fatto uscire il sangue dal naso... una testata che era come se qualcuno mi avesse tirato un cazzotto sul naso. Era un bull terrier, aveva la testa dura. Quel colpo è stato come se mi avesse svegliato, come se mi avesse fatto scattare una molla, in quel momento è stato come se io mi fossi guardato allo specchio... e ho deciso di chiedere aiuto perché ero stanco, perché avevo voglia di ritrovare un po' quella speranza e allora mi sono re-disintossicato. Non sono tornato in comunità, mi sono appoggiato ad uno psicologo, sono tornato a vivere da mia mamma, mi son ridato tutte le regole che avevo

in comunità, perché quelle le avevo imparate benissimo e avevo imparato benissimo anche a cosa servivano. Con questo psicologo ho iniziato un percorso per cercare di affrontare quello che era il nocciolo del problema, ovvero il mio rapporto con quello che mi era successo. Il fatto era che io non dovevo affrontare un problema che nasceva da me, io dovevo affrontare un problema che veniva da fuori. Come facevo ad affrontarlo pienamente da solo? non me ne ero reso pienamente conto, però sapevo che quella strada lì a me non bastava, mi aveva aiutato all'inizio a calmarmi, a stare un attimo meglio, ma avevo bisogno di qualcosa di più.

Così ho iniziato a cercare persone che ritenevo simili a me, ovvero, altre vittime del terrorismo. Sono andato a un evento, ho incontrato altre vittime dell'Associazione italiana vittime del terrorismo, e ho dato la mia disponibilità, sia per capire, sia se c'era bisogno di qualcosa. A queste persone non sembrava vero che arrivasse un ragazzo che avesse meno di settant'anni, e che si mettesse a disposizione dell'associazione. Per cui, mi pigliano, mi mandano in giro a portare quelli che erano gli slogan dell'associazione, che erano slogan un po' divisivi, perché è un'associazione di persone straordinarie e di altre meno straordinarie, come in tutti i posti dove ci sono persone, è un'associazione che fa cose meravigliose per l'assistenza alle vittime dal punto di vista pratico, ma ha pochi strumenti per aiutare le vittime dal lato del superamento dei traumi, dal lato più psicologico, più umano, più empatico. Un'associazione che non credeva nell'incontro, nello statuto c'era proprio un articolo che vietava agli associati di incontrare gli ex della lotta armata. I messaggi erano messaggi di divisione – io penso di aver fatto danni quando andavo nelle scuole a dire che non esistono ex assassini – roba a cui adesso non credo assolutamente, penso che sia una delle più grosse idiozie che io abbia detto nella mia vita, quando ripeteva che gli unici che vivono veramente l'ergastolo sono le vittime, perché per loro davvero la pena non ha fine. Comunque, andavo in giro con questi slogan divisivi – che adesso non condivido più – e non stavo neanche troppo bene, nonostante io avessi trovato anche persone eccezionali, perché era come se la vittima del terrorismo fosse normale che odiasse, era come se io per essere vittima dovessi per forza odiare, o provare rancore... e io non ci stavo bene, io non avevo più vo-



glia di stare così. Fatto sta che un giorno mi mandano a presentare l'associazione a Cortina, a un evento dove si parlava di terrorismo, e lì faccio un incontro che mi ha cambiato veramente la vita, perché tra gli ospiti c'era Manlio Milani, che ha perso la moglie nell'attentato di Piazza della Loggia, a Brescia, Manlio che adesso è il mio Superman, è un uomo straordinario, ed è innanzitutto il suo modo di parlare che mi ha affascinato, perché era la prima volta che vedevo una vittima parlare di argomenti tanto pesanti, con la serenità e l'equilibrio con cui ne parlava Manlio. Ma la cosa più straordinaria che dice, la dice quando si responsabilizza sulla violenza che ha subito: sì, è vero che mi è successo quello che mi è successo, ma quando io andavo nelle manifestazioni e dicevo slogan come "basco nero, il tuo posto è al cimitero", oppure, "l'unico fascista buono è un fascista morto", io ho sostenuto quella cultura della violenza che poi mi ha colpito.

Quando c'è un conflitto non si è mai in uno, o due, ma c'è una moltitudine di soggetti coinvolti. Facendo queste affermazioni, Manlio fa una cosa che veramente per me era rivoluzionaria, e io in quel momento ho capito che la strada era quella, e mi sono avvicinato a lui. Ed è stato lui, insieme ad un'altra persona, che mi ha proposto dopo un po' di tempo di partecipare ad un gruppo di incontro con gli ex della lotta armata.

Quando mi hanno proposto di partecipare a questo gruppo di incontro tra vittime del terrorismo – un termine che mi piace veramente poco – ed ex esponenti della lotta armata, io ho accettato, ma non perché io fossi portatore di chissà quale buon sentimento, io ho accettato per egoismo. Per egoismo, perché avevo voglia di star bene, io non ce la facevo più a star male, avevo bisogno di qualcosa che mi facesse vivere finalmente, e non trascinarci come avevo fatto fino a quel momento. Vedevo in Manlio la luce, cioè, io vedevo in quell'atteggiamento, in quel modo di porsi di fronte alla vita, la strada giusta, e se non fosse stato lui a propormi una strada del genere, che io non avevo preso mai minimamente in considerazione prima, non avrei accettato, e invece ho detto "se me lo propone lui, vuoi vedere che è la volta buona che inizio a star bene?", per cui l'ho fatto per egoismo proprio – non è brutto in certe situazioni essere egoisti – perché volersi bene è voler bene agli altri poi. Ho accettato, ed è stata la scelta più intelligente

che io abbia mai fatto nella mia vita, perché, io mi ricordo ancora la prima volta che ci siamo trovati l'uno di fronte all'altro – eravamo un po' di persone – eravamo io, Agnese Moro, dall'altra parte c'era Franco Bonisoli, c'era Mario Ferrandi. Io mi sono seduto e sono stato il primo a prendere la parola, li ho guardati e gli ho detto: "Bene, siamo qui seduti, voi sapiate che è una vita che mi sto preparando perché vi voglio ammazzare tutti, ma non per dire, io vi voglio fare fuori...". Certo sono stato anche un po' provocatorio, cioè, io dentro di me ho avuto sempre l'atteggiamento del "bulletto della Barona", in quel momento li volevo provocare, se ci fosse stata anche una reazione, gli saltavo addosso e mi aspettavo che accadesse. Invece,

quando gli ho detto così, mi ricordo che i primi sono stati Franco Bonisoli e Mario Ferrandi, che poi sono due che adesso sono anche grandi amici – posso dirlo senza esser scambiato per matto – che sono stati i primi che hanno accolto questa mia rabbia. L'hanno accolta, è come se metaforicamente avessero allargato le braccia per accogliere quella che era la mia rabbia... e in quel momento mi hanno disarmato, e lì è iniziato il mio percorso, perché disarmandomi hanno tirato fuori quello che poi ero io alla fine. È stato un percorso lungo perché è durato quasi dieci anni. Un percorso faticoso, perché guardate che non è stato un perdono, è stato invece un incontrarsi e riconoscersi a vicenda, hanno riconosciuto il mio dolore, la mia rabbia, tutto quello che avevo dentro, hanno insegnato a me, per esempio, che anche dall'altra parte c'era tanto dolore. Io da vittima mi comportavo come se avessi il monopolio del dolore, come se il dolore fosse una cosa che riguardava solo me e gli altri non avessero diritto. E invece no, anche dall'altra parte c'è tantissimo dolore.

La prima cosa che mi è balzata all'occhio leggendo il libro di Giuseppe, che è un libro straordinario e che consiglio a tutti di leggere, è che si tratta di un libro che tira fuori l'umanità di quello che non è un mostro, ma una persona che ha fatto delle scelte sbagliate. Quindi, la possibilità di incontrare l'altro – e di questo ringrazio sempre Ornella, perché la prima volta che sono entrato in carcere sono entrato grazie a lei (ma non perché mi ha denunciato...). Quegli incontri, quelle esperienze a me hanno rivoluzionato la vita, perché io ero uno di quelli che diceva: "butta la chiave, chiudili lì dentro, almeno pensano a quello che fanno", poi invece mi sono reso conto, incontrando chi la galera l'ha vissuta così, che è l'ultima cosa che serve per una persona, anche a livello sociale, perché a far soffrire una persona, senza che poi questa persona diventi una risorsa invece che un problema per la società, che risultati possiamo avere? Mi sembra una cosa poco intelligente.

La prima cosa che mi è saltata all'occhio è questa, la seconda era il dolore che stava anche dall'altra parte, dalla parte dei familiari. Io ho incontrato figli di ex terroristi, che non hanno fatto niente, se non appunto essere figli di ex terroristi, e uno addirittura mi ha detto: "Io mi sento in colpa nei tuoi confronti", al che io ho reagito chiedendogli se era impazzito, perché si doveva sentire



in colpa nei miei confronti? Da allora la cosa più grande di cui mi son reso conto, è che con tutto quello che facevo prima, io andavo esattamente contro tutti i valori di papà, che era una persona profondamente democratica, che credeva nella Costituzione e che trattava tutti umanamente, io stavo facendo esattamente l'opposto. Finito il percorso sono diventato anche amico di alcuni di loro, ho creduto talmente tanto nella giustizia riparativa, che ho studiato insieme a Ornella – abbinare il mio nome alla parola studiare è già un miracolo – e sono diventato mediatore penale e ci credo tantissimo, perché con me ha funzionato. Come dice qualcuno, la giustizia riparativa è per tutti, ma non è da tutti, nel senso che è una roba talmente faticosa e bisogna mettersi veramente tanto in gioco, però è una cosa che funziona.

Adesso, quello che mancava a me, era incontrare Walter, perché una volta che abbiamo capito che i mostri non esistono, ma ci sono persone che fanno delle scelte anche pesantemente sbagliate, io avevo voglia di conoscere questa persona e la cosa che mi pesava tantissimo era che non ci fosse più, sembra strano, ma il fatto che Walter non ci sia più a me fa soffrire tantissimo – anche da un punto di vista egoistico, perché io vorrei incontrarlo – a me sarebbe tanto piaciuto incontrarlo adesso e quello che me l'ha permesso in questo momento è stato Giuseppe, attraverso il suo libro. Ed è il motivo per cui io lo ringrazio, perché Giuseppe, quello che ha fatto di importante, dal mio punto di vista e per me soprattutto, è stato proprio farmi incontrare l'umanità di un ragazzo, in cui mi sono rivisto proprio tantissimo in molte cose, ma veramente tantissimo.

Come battuta gli ho detto: "Secondo me, se non ci fosse stata questa vicenda e ci fossimo conosciuti in modi diversi, io e Walter saremmo stati anche amici, perché ho conosciuto veramente un ragazzo che mi sta simpatico, da quello che ho letto è un ragazzo che mi sarebbe piaciuto".



Ornella Favero: Dico solo una cosa rapidissima: noi a Padova Giuseppe lo abbiamo conosciuto agli esordi della sua carriera, perché soprattutto con il romanzo "Tutti giù per terra", è diventato da subito uno scrittore molto amato dai giovani. Io a quei tempi dirigevo un Centro di documentazione interscolastico e una biblioteca molto bella, dove avevamo deciso che nel consigliare i libri agli studenti, non potevamo fermarci solo al passato, volevamo proporre agli studenti anche qualcosa della loro contemporaneità, e Giuseppe era stato uno dei primi che era venuto allora a presentare il suo romanzo. Quindi, quando a distanza di anni ho ritrovato questo libro su Walter Alasia, mi ha colpito e l'ho segnalato a Giorgio.

Ed ecco quello che ha detto proprio Giorgio: "Quando mi hanno segnalato il libro di Giuseppe Culicchia mi ci sono immerso, e ho capito subito che mi permetteva di aggiungere il pezzo che mi mancava di questa storia, quello che nessuno aveva potuto raccontarmi fino a quel momento. **Non Walter il terrorista, ma Walter il ragazzo con la sua umanità**".

Giuseppe Culicchia: Io devo ammettere che la cosa più bella che mi sia capitata, oltre a venticinque anni di scrittura, è il fatto di aver incontrato Giorgio, perché "Il tempo di vivere con te", in realtà è il primo libro che avrei voluto scrivere, e che non ero assolutamente stato capace di scrivere. Nel mio primo romanzo, "Tutti giù per terra", il protagonista si chiamava Walter e anche se non c'entrava nulla con Walter Alasia, però era il mio modo per ricordare mio cugino. Io in tutti i libri che ho pubblicato nei ringraziamenti ho sempre ringraziato per primi Walter e sua madre Ada, che sono state due persone fondamentali nella mia vita, perché lui più che un cugino era un fratello maggiore e lei più che una zia era una seconda madre.

Mai nella vita mi sarei aspettato di incontrare Giorgio e di sentirmi dire da lui che aveva apprezzato il libro che avevo scritto, perché io l'ho scritto proprio con l'intento che mi ero ripromesso – undicenne – il giorno che Walter uccise e venne ucciso e cominciò a essere presentato appunto come un mostro, un assassino, un criminale. Come se tutta la sua persona fosse racchiusa in quelle definizioni, come se fosse cristallizzato, mentre io avevo conosciuto un altro Walter, che era il ragazzo con cui avevo trascorso la mia infanzia.

All'epoca io mi ripromisi che un giorno avrei voluto raccontare Walter per quello che era, non per quel simbolo che suo malgrado era diventato; dopo di che ci ho messo più di quarant'anni, perché, come ho scritto nel libro, in realtà non è vero che il tempo guarisca certe ferite, che il tempo cauterizzi il dolore. Il tempo semplicemente ti allontana sempre di più dalle persone che hai amato e però, se le hai amate e se hai memoria di loro, tu continui a vivere ancora un po' con loro. Infatti, il titolo del libro, "Il Tempo di vivere con te", è proprio un po' questo, nel senso che io, scrivendo questo libro, ho rivissuto ancora con quella persona che avevo perso troppo presto, come l'abbiamo persa troppo presto un po' tutti noi che lo abbiamo amato, perché Walter era un ragazzo che sapeva farsi volere molto bene.

Io ho cercato di raccontare la persona che era Walter e ho cercato di capire... non giustificare, com'è che si arrivò a quella mattina. Una mattina tutta sbagliata, perché Walter sbaglia sparando, sbaglia uccidendo le persone sbagliate – anche se non ci sono persone giuste a cui sparare – è tutto un tragico errore quella mattina. Walter, Sergio Bazzega e Vittorio Padovani sono le tre vittime di quella mattina. Però appunto, con loro ci sono i famigliari, ci sono le persone che hanno conosciuto quelle tre persone, che erano legate da sentimenti d'amore e di amicizia. Io ho cercato di capire perché Walter sia arrivato a quella mattina, che appunto non significa giustificare, ma significa cercare di conoscere le motivazioni che possono essere alla base di una scelta simile. Perché delle due l'una: o noi pensiamo che avesse ragione Cesare Lombroso, quindi ci sono esseri umani che nascono criminali e sono destinati a rimanere tali, oppure dobbiamo prendere atto che dietro ciascuna scelta ci devono essere delle motivazioni e io le motivazioni che ho trovato andando a scavare nei miei ricordi e andando a studiare quel periodo di storia, che poi è passato nella nostra memoria collettiva come gli anni di piombo, ho trovato alcuni punti fondamentali che secondo me hanno avuto a che fare con quello che è accaduto quella mattina.

Il primo punto che ho trovato è stata la strage di Piazza Fontana – quella del dodici dicembre 1969 – che in realtà non è stata la prima strage della nostra Repubblica. La storia della Repubblica comincia con una strage che è quella del primo maggio 1947, a Portella delle Ginestre.



Ma la strage del 12 dicembre del '69, con i suoi 17 morti e 88 feriti, è la strage che cambia le carte in tavola e dà inizio ad una stagione di violenza terribile, una violenza inarrestabile che segue le lotte sindacali e le lotte studentesche del '68, e che in un certo senso finisce per chiuderle, perché quella violenza lì sarà letale anche per tutte le persone che, anziché sceglierla, manifestavano semplicemente in piazza per vedere riconosciuti i loro diritti.

Subito dopo la strage di Piazza Fontana, avviene l'uccisione di Giuseppe Pinelli, il ferroviere anarchico, su cui ha testimoniato di recente in un'intervista il Generale Maletti, che è espatriato in Sud Africa per questioni legate alle sue vicende giudiziarie: "Ma come... voi non sapete come è stato ucciso Pinelli? L'hanno messo sul davanzale e man mano che lui si rifiutava di dire di aver messo lui la bomba in Piazza Fontana, lo spingevano un po' più in là". Adesso io non sono un giudice per fortuna, sono soltanto un cittadino che si informa, che cerca di capire cosa è successo leggendo i giornali. Quindi la morte di Pinelli e la strage di Piazza Fontana sono due eventi che colpiscono molto Walter nei suoi tredici/quattordici anni, perché è un'adolescenza che lui vive in quella realtà che è Sesto San Giovanni, città satellite di Milano, all'epoca fatta di ciminiere, di fabbriche, i suoi genitori sono entrambi operai, suo padre è stato deportato a Mauthausen, sua madre, che lavorava in una ditta satellite della Pirelli, era stata messa in un reparto punitivo perché protestava contro il cottimo e tornava a casa in lacrime perché passava la giornata in un reparto pieno di fumi tossici e non riusciva a respirare. Per Walter sua madre diventa l'incarnazione stessa delle lotte operaie, all'epoca si chiamavano così. Ecco perché poi giovanissimo entra in Lotta Continua, perché lui a quindici/sedici anni entra in Lotta Continua. Evidentemente fa un percorso politico anche all'interno della scuola, questo lo testimoniano i suoi ex compagni di classe; ad un certo punto farà una ricerca su uno dei suoi eroi, Ernesto Che Guevara, e la professoressa si stupì



rà per la profondità e l'attenzione con cui scrive. Comincia a partecipare alle manifestazioni che all'epoca a Milano sono molto frequenti. Chi di voi, per ragioni anagrafiche non riesce ad immaginare cosa fosse quell'Italia, che cosa fosse quella Milano lì, potrebbe vedersi qualche film girato all'epoca, tipo "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto", oppure "La classe operaia va in paradiso", che sono film in cui realmente si percepisce come l'Italia in quegli anni fosse percorsa da tensioni davvero molto forti.

Ad un certo punto Walter lascia Lotta Continua e purtroppo, per lui e per noi, entra nelle Brigate Rosse. Io di Walter non ho ricordi di quella sua scelta, perché nessuno di noi in famiglia, tranne sua madre, sapeva che lui fosse entrato nelle Brigate Rosse: lui si confidò con sua madre, perché il rapporto che legava Walter ad Ada era di grandissimo amore, di grande complicità, di grande affetto, e mia zia penso che abbia cercato in ogni modo di far tornare indietro Walter dalla scelta che aveva fatto. Dopo di che, nel momento in cui questo non è stato possibile, lei ha deciso di aiutarlo per quanto poteva – c'è un'intervista rilasciata da mia zia tre anni dopo la mattina di quel 15 dicembre del 1976 alla TV Svizzera, in cui dice: "Se mio figlio avesse deciso di fare il prete, cosa che, conoscendolo, mi sembrerebbe strana, io sarei andata a messa tutte le mattine". Questo era il tipo di rapporto che legava Walter a sua madre. I ricordi che ho io di Walter sono quelli di un ragazzo molto giovane, molto bello, pieno di gioia di vivere. Walter era quello che imitava le voci, che indossava gli abiti di suo padre che gli stavano troppo grandi, per far ridere tutti; Walter non prendeva sul serio niente, ti potevi aspettare da lui sempre uno scherzo, che ti potesse prendere in giro, che ti convincesse di qualcosa – a me aveva raccontato di aver partecipato alle Olimpiadi di Montréal del 1976, millantando la sua straordinaria bravura come podista, come corridore dei cento metri, dei duecento, della maratona, e l'aveva fatto in un modo talmente credibile, che io che avevo undici anni ci avevo creduto. Walter era fatto così, mi prendeva e mi caricava sul manubrio della bicicletta di mia madre e scendevamo a tutta velocità per una discesa del paesino dove vivevo io all'epoca. Io in teoria avrei dovuto

avere paura perché era una discesa molto ripida e tutta curve, ma io con Walter mi sentivo al sicuro e sapevo che non mi sarebbe successo niente. Walter era quello che imbracciava la chitarra e si metteva a cantare le canzoni di Battisti, o di Guccini, era quello che barava a carte, perché era evidente che non poteva sempre vincere lui, ma vinceva sempre lui anche in giochi in cui la fortuna la fa da padrone. Walter era tutte queste cose qui, leggeva molto e prima di morire spedì a me e mia sorella alcuni libri, uno di questi era "Cent'anni di Solitudine". Quindi riusciva a tenere insieme tutte queste cose. Chissà quale tormento interiore doveva avere nel momento in cui, l'ultima volta che venne a trovarci, disse a mia sorella "Noi non ci vedremo più".

Ornella Favero: Io vorrei che Giorgio facesse delle domande, ma volevo sottolineare una cosa di quello che hai detto tu Giuseppe, quando hai ribadito più volte la differenza che c'è tra capire e giustificare. Nel nostro progetto questo è fondamentale, perché quando le persone che hanno una storia pesante, la raccontano portando la loro testimonianza, poi c'è sempre qualcuno che pensa che sia un modo per giustificarsi. No, non è così, per noi è fondamentale questo, che le testimonianze, le storie di queste persone ci devono aiutare a capire come si può arrivare a commettere un reato, non certo a giustificarlo. Non c'è nulla che possa giustificare un atto di violenza, perché la violenza resta tale e basta, quindi mi sembra fondamentale fare questa distinzione e tenerla fissa in tutto questo lavoro che noi facciamo per dare la parola a chi il reato lo ha subito, ma anche a chi lo ha commesso. Il desiderio di capire e far capire come, per esempio, piccoli comportamenti trasgressivi, piccole scelte sbagliate possano portare a scivolare fino anche ad atti di estrema gravità.

Giorgio Bazzega: A me ha fatto capire tanto di Walter quando Giuseppe racconta di sua mamma che lavorava in questa fabbrica e che dopo una protesta per il cottimo è stata messa in un reparto punitivo, con fumi tossici che la facevano tornare a casa la sera con la tosse, la facevano star male, e Walter vedeva tutto questo. Io mi son ricordato che c'era un periodo in cui mia mamma lavorava in un ufficio, noi abbiamo avuto sempre un rapporto come in una famiglia con il suo datore di lavoro, finché non si è sposato





ed è arrivata questa donna, che ha iniziato a trattare mia mamma in un modo orrendo, anche davanti a me delle volte. Quando prima sentivo Giuseppe raccontare che Walter vedeva tornare sua mamma così, io mi ricordo mia mamma quando tornava a casa piangendo e mi ricordo la rabbia e l'odio che provavo per questa persona. Me lo sono sentito vicino, cioè, ripeto, non è giustificare, ma bisogna anche capire da dove arrivano certe rabbie, che è una questione fondamentale, e questo libro mi ha aiutato veramente tanto da questo punto di vista. Questo aneddoto che Giuseppe raccontava, a me ha fatto capire tantissimo di quel ragazzo e di cosa poteva avere dentro... che poi era quello che serviva a me.

Ornella Favero: Giuseppe, quando tu hai parlato di quegli anni e, per esempio, del caso Pinelli – adesso per i ragazzi sono storie molto lontane – però, sono stati anni orribili per tante cose, voglio ricordare l'uccisione del commissario Calabresi e i primi atti di violenza politica. Io resto convinta che nessuna rabbia, nessun disagio sociale può giustificare il ricorso alla violenza, questo lo dico di nuovo, perché vedo che anche ultimamente invece, non è così scontato, non sempre la violenza provoca il giusto orrore. Noi la violenza la vediamo da tutte le parti da cui arriva, per esempio la violenza che hanno commesso certe persone detenute con i loro reati, come si rovescia addosso anche alle loro famiglie, oltre che alle famiglie di chi ha subito il reato. La violenza provoca una distruzione continua che si espande enormemente e in fretta. Io credo che se ne debba parlare molto di più di quello che già facciamo, e ribadisco, anche della violenza verbale, perché parte tutto da lì in fondo, dalle parole. Voi che usate molto le parole – in modo particolare la scrittura – penso che dobbiate da questo punto di vista usare sempre e solo parole non violente.

Giuseppe Culicchia: Sì certo, questo ha a che fare però anche con la storia del nostro Paese, del Novecento, perché la nostra storia è una storia particolare, che ha visto una guerra civile nel biennio 1943/1945, con famiglie divise, perché c'era chi combatteva da una parte e chi combatteva dall'altra. Io ho avuto un cugino brigatista rosso e un nonno in camicia nera che ha fatto la marcia su Roma, e io e Walter abbiamo sempre voluto bene al nonno. L'Italia arriva da quella storia lì.

Quando uscì, alla fine degli anni Novanta, un libro scritto da Claudio Pavone, uno storico, intitolato "La Guerra Civile", ci furono molte critiche riguardo al titolo e alla tesi del libro, eppure, lui era uno storico legato al partito comunista, però, c'era chi a sinistra non accettava il fatto che si potesse definire così il biennio 43/45.

La scelta di Walter e di altri ragazzi come lui, a sinistra come a destra, arriva anche da quel biennio purtroppo, perché sono i figli della generazione che ha combattuto la guerra, o che l'aveva subita e quindi ci sono stati quelli come Walter che avevano l'idea che fossero stati traditi gli ideali della resistenza, della Repubblica nata dopo il 1946, e quelli che credevano invece che fosse stato tradito l'onore d'Italia l'otto settembre del 1943.

I ragazzi che negli anni settanta cominciano ad usare la violenza in ambito politico, sono figli di quell'altra guerra civile e la riproducono, diciamo così, in formato minore, ma non meno doloroso purtroppo per chi ne è stato toccato. Poi ci sono ragazzi della loro stessa età, che anziché fare quelle scelte, decidono di indossare una divisa e possono decidere di indossare la divisa perché credono nei valori della Costituzione, come il papà di Giorgio, o anche semplicemente perché è un lavoro, un lavoro statale "sicuro", quando sicuro purtroppo non lo era. Perché una delle cose che mi ha raccontato Giorgio e che mi ha più fatto capire cosa era successo e chi fosse suo padre, è quando suo padre dice a sua madre: "Ti sposo perché so che tu sarai in grado di crescere i nostri figli anche se io non ci sarò più". Perché un poliziotto o un carabiniere, all'epoca, doveva mettere in conto, uscendo di casa, che a casa sarebbe anche potuto non tornare.

Allora, è stata un'intera generazione travolta dalla violenza e, quindi certo, noi siamo qui a dire che la violenza non serve, anche se poi la vediamo replicata in tante forme, perché purtroppo, siccome non siamo riusciti ad elaborare, a fare davvero i conti e a specchiarci davvero con quello che siamo stati in quegli anni – sia durante la seconda guerra mondiale, sia durante gli anni di piombo – ancora oggi in Italia, quando si parla di politica non si parla di avversari, ma si parla di nemici... si parla di nemici che vanno appesi a testa in giù. Questo è profondamente sbagliato

e non è degno di una società civile. Dobbiamo imparare ad accettare che ci sono idee diverse dalle nostre con cui dobbiamo confrontarci, le idee si combattono con le idee e non in altro modo.

Ornella Favero: Sì, è importante questa cosa che tu dici sul fatto di dichiararsi nemici e non avversari: questa è una mentalità che è rimasta dominante un po' in tutto, anche nella politica. Io sento e sentivo sempre parlare di guerra: guerra alla mafia, guerra al terrorismo, questa idea di pensare solo che nel nostro paese si sia sempre in situazioni di guerra. Per quanto il terrorismo prima, e la criminalità organizzata siano veramente fenomeni di terribile distruttività, però limitare sempre il discorso a una guerra credo che non faccia capire quanto sia importante invece lavorare sulla cultura, perché se non cambia la cultura nel nostro Paese, e in certi territori in particolare, e se resta questa convinzione che si è sempre in guerra con qualcuno, credo che sia difficile che cambi il Paese. Questo per me è uno dei nodi più importanti della nostra quotidianità e anche della politica: accentuare sempre il concetto di nemico e invece sottovalutare sempre il peso del cambiamento e di una cultura che parli di avere degli avversari, non di sentirsi perennemente in guerra. Per cui, credo che anche questo sia un concetto significativo che esce da questo confronto.

Giorgio Bazzega: Questo concetto qui in politica è assolutamente strumentale nell'unire una certa parte, perché un nemico unisce e questo è usato in modo orrendo e strumentale. Bisogna fare cultura per far capire alla gente di non cascare in questi tranelli, e magari tutta questa guerra finisce di esistere. Ecco, vedo che c'è una domanda per me: **“Come si è sentito quando si è reso conto che stava prendendo decisioni completamente opposte a ciò in cui credeva suo padre?”**

Sentivo che era sbagliato. Mi sentivo l'indegno figlio di mio padre. Più che altro è più importante come mi sento adesso vicino a lui idealmente facendo quello che faccio, lavorando sul recupero, sul riconoscimento e sul reinserimento di chi ha sbagliato. In questo momento – senza la divisa – mi sento di continuare veramente a portare avanti i valori di mio padre.



Papà era uno che aveva scritto una lettera all'Unità, che gliela aveva poi pubblicata, dove negli anni settanta parlava di addestrare il corpo di polizia al “non uso delle armi”, che era una roba abbastanza rivoluzionaria a quel tempo. Se poi penso ad adesso, che c'è chi vorrebbe taser e manganelli elettronici, cioè ancora più armi, mio papà invece parlava di addestrare al non uso delle armi, per cui c'era un grosso problema anche di formazione di questi ragazzi... cioè, capite come adesso io mi senta vicino a lui più che mai.

Ornella Favero: Quando i ragazzi delle scuole ci scrivono i loro commenti, quasi sempre hanno una gran voglia di capire. Poi naturalmente, quando si incontrano vittime e autori di reato, qualcuno dice “Io non potrei mai neanche lontanamente pensare al perdono”. Ecco, mi piacerebbe, con Giorgio e con Giuseppe, tornare su questo tema del perdono, perché in realtà vorrei che si capisse che non si tratta di perdonare, ognuno di noi può decidere o meno di perdonare anche degli atti gravissimi, ma è una questione che riguarda il proprio intimo. Quello di cui parliamo noi si chiama giustizia riparativa, e non ha a che fare con il perdono. Questi incontri hanno soltanto lo scopo di riconoscersi come persone. Che Giorgio riesca a riconoscere che Walter Alasia, che pure gli ha distrutto la vita uccidendogli il padre, Walter non era solo quello, Walter era anche un ragazzo che aveva degli ideali, degli affetti, delle idee... sbagliate certo, perché di idee sbagliate si tratta quando uno finisce con un atto di violenza del genere. Però, riconoscere l'altro vuol dire fare i conti con l'umanità di tutti. Noi diciamo sempre che non esistono i mostri, esistiamo noi esseri umani, in grado di fare anche cose mostruose purtroppo... Quindi mi preme dire che il perdono c'entra poco con i percorsi di Giustizia riparativa, a nessuno viene chiesto di perdonare.

Giorgio Bazzega: Vorrei dire la mia opinione su questa questione del perdono, la risposta che dà sempre Agnese Moro, che dice: “Quando mi chiedono se ho perdonato, io ormai rispondo di sì... se perdonare significa riconoscere l'umanità di chi ho di fronte, ho perdonato”. Poi la concezione del perdono che quasi unanimemente abbiamo è una concezione in cui credo poco, perché è la concezione di quello buono, bravo, che sta un po' più in alto di quello che ha sbagliato, che

lo fa sempre sentire un po' inferiore, e fa calare il perdono dall'alto, come se fosse lui chissà cosa. No! La giustizia riparativa è il riconoscimento sullo stesso livello di umanità di entrambi. Nel momento in cui tu riconosci l'umanità di chi ti sta di fronte, stai riconoscendo anche la tua.

Poi una cosa che ho capito, che c'è la Storia, come dice sempre Giuseppe, quella con la S maiuscola, ma poi ci sono tante storie, di ognuno di noi e di quello che ci è successo; non potremo mai avere una storia condivisa, ma possiamo essere in grado di condividere... mi sembra una cosa fondamentale per fare memoria. La memoria deve essere anche onesta, non c'erano i buoni e i cattivi come nel Far West, c'erano le persone che avevano fatto una scelta come mio padre e altre che avevano fatto altre scelte, ma dobbiamo cercare di vederla in un modo un po' più equilibrato se vogliamo far capire ai ragazzi quali sono i meccanismi che ti portano, da un'idea che può anche essere straordinaria, a volerla affermare usando la violenza, che è una cosa distruttiva. Come si fa a far scattare quella molla, come si fa a dare risposte diverse? Questa è la questione fondamentale, però non bisogna aver paura di parlarne, perché è solo parlandone che si creano gli anticorpi contro la violenza.

Giuseppe Culicchia: È soltanto riconoscendo l'umanità dell'altro che si riesce a venir fuori da questo meccanismo, ed è verissimo quello che diceva prima Ornella, che è più comodo per noi immaginare che esistano dei mostri, è molto più difficile prendere atto che esistono persone come noi, in grado di prendere scelte che portano a atti mostruosi. Questo ci mette molto più in difficoltà, perché si tratta di riconoscere che apparteniamo alla stessa specie, che sono nostri fratelli, nostre sorelle, che purtroppo hanno compiuto scelte diverse rispetto a quelle che abbiamo fatto noi, che magari noi stessi avremmo potuto compiere se ci fossimo trovati in quelle stesse condizioni. È molto comodo pensare all'altro come alieno da noi, così lontano da non potercisi riconoscere... è solo una scorciatoia.

Giorgio Bazzega: C'è un'altra domanda per me: "Con il tempo, è riuscito a perdonare se stesso"? Io sono uno che vive di sensi di colpa, un po' perché effettivamente ne ho combinate così tante che faccio sempre un po' di fatica a sentirmi una bella persona. Mi aiuta molto quel-



lo che ho scelto di fare: io in passato ho fatto un altro lavoro dove guadagnavo anche bene e l'ho lasciato per farne un altro, dove certo guadagno meno, però che mi aiuta a lenire un po' quei sensi di colpa. Il più grosso problema che ho, per esempio, è nei confronti di mia mamma: so che le ho fatto passare dei periodi infernali, poi adesso lei cerca di dirmi in ogni modo che non devo sentirmi in colpa, però faccio sempre fatica a sentirmi una bella persona, quindi non so se sono riuscito a perdonarmi pienamente... dovrei riconoscermi un po' di più forse.

Ornella Favero: C'è un altro messaggio di Catherine: "Oggi mi avete confermato che non c'è giustizia senza verità: verità storica, verità della vittima, ma anche di chi fa il reato". Grazie per la vostra testimonianza.

Giorgio Bazzega: Io sono un fortunato, l'ho sempre detto, lo conferma anche il fatto che ho incontrato Giuseppe Culicchia. Ho trovato intanto una persona straordinaria e ho trovato la parte di verità che mi mancava in questo suo libro, per chiudere un percorso. Di questo lo ringrazio e anzi consiglio a tutti di leggere il suo libro, perché c'è una parte umana strabordante che aiuta tanto a capire, che aiuta a parlare di un dolore che prima sembrava non potesse avere cittadinanza, che invece deve averne. Grazie Giuseppe.

Giuseppe Culicchia: Grazie a te Giorgio, perché dopo quella mattina, con la zia Ada, la mamma di Walter, quello che era successo era sempre presente tra noi, anche quando non ne parlavamo era come se ne parlassimo, e tante volte i genitori di Walter, parlando di quello che era successo, dicevano che appunto Walter aveva fatto del male a due donne che erano rimaste vedove e ai loro bambini, e io nella vita mai avrei pensato di incontrare uno di quei bambini... quindi sono io a ringraziare te.

Ornella Favero: Noi siamo grati a tutti e due di questa possibilità che ci avete dato, di dialogo diverso dal solito, e di questi due punti di vista che vengono sempre pensati come lontanissimi, e invece due persone con la vostra storia hanno saputo accettare il confronto.

“Quello dell’insegnante è il mestiere dei fiaschi”

Don Milani, quando usò questa espressione, sapeva che il percorso educativo è sempre pieno di ostacoli, il fallimento, il fiasco, l’ostacolo, la sconfitta ne fanno parte integrante

VIDEOINTERVISTA A **ERALDO AFFINATI**, A CURA DI **ORNELLA FAVERO**

Eraldo Affinati, scrittore e insegnante, per il nostro progetto di confronto tra studenti e persone detenute è un punto di riferimento, ci aiuta a scoprire ogni volta lati nuovi del rapporto educativo, così importante nella scuola, ma anche in carcere. L’abbiamo incontrato nei mesi scorsi in videoconferenza, quando gli abbiamo affidato il compito di leggere e commentare i testi dedicati dagli studenti al progetto “A scuola di libertà”.

Ornella Favero: Eraldo Affinati è scrittore e insegnante, e quindi per noi, che nel nostro progetto cerchiamo di avvicinare la realtà del carcere al mondo della scuola, la sua esperienza è doppiamente utile. In questo caso, gli abbiamo chiesto di essere lui a scegliere i testi degli studenti, dedicati all’esperienza di confronto con persone detenute o persone che hanno scontato una pena, che gli sembravano più interessanti e significativi. Eraldo Affinati ha scritto moltissimi romanzi e saggi: l’ultimo è “I meccanismi dell’odio”, un dialogo sul razzismo e i modi per combatterlo, ma voglio ricordare in particolare quei libri che hanno a che fare con la scuola, come “L’uomo del futuro”, dedicato all’esperienza di



Don Milani, “Elogio del ripetente”, che ha al centro un interesse particolare, non per gli studenti di successo, ma per quelli che fanno fatica, e poi “Via dalla pazza classe”. Allora, tu hai letto molti testi dei ragazzi – e vorrei che tu dessi loro dei “consigli di scrittura”, anche a partire da quanto è importante leggere, cosa mai abbastanza sottolineata, vorrei proprio averti come consigliere per i ragazzi, che comunque hanno dimostrato di avere voglia di cimentarsi con la scrittura... perché in tanti hanno scritto e hanno scritto anche cose non banali.

Eraldo Affinati: Quando mi hai mandato i testi, devo dire che io, che non sono un selettivo a scuola – lo sono in letteratura, ma a scuola ho difficoltà a essere selettivo – ero un po’ imbarazzato, perché leggere l’autenticità di questo confronto con la realtà del carcere che quei resoconti testimoniavano mi ha colpito. Si vedeva che i ragazzi si erano impegnati in una esperienza conoscitiva – io la chiamo così – che è quello che bisogna fare in classe, a scuola, oggi più che mai, non possiamo limitarci a spiegare il programma e a mettere il voto, dobbiamo fare in modo che i nostri studenti possano compiere delle esperienze che li chiamino in causa come persone, e così è successo. Mi è sembrato di capirlo leggendo questi testi, perché ognuno raccontava l’esperienza che voi avevate loro proposto, con Ristretti Orizzonti, però poi, allo stesso tempo, si interrogava: come farei io? Ecco, questo elemento di personalizzazione è fondamentale nella scuola, bisogna crearlo, bisogna fare in modo che i ragazzi non siano passivi e che possano



diventare protagonisti, poi dopo si è trattato di scrivere, quindi nel momento in cui loro hanno cercato di scrivere, la scrittura è sempre un oggettivare, cioè, portare fuori da se stessi. Allora, è evidente che quando tu fai questo ti confronti con le tue idee. Mi è piaciuto come i ragazzi hanno personalizzato questa esperienza, e i risultati che mi hanno coinvolto di più fra quelli che loro hanno prodotto, sono stati quelli in cui gli studenti sono entrati proprio sulla scena.

Per quanto riguarda i consigli, direi soprattutto la lettura, prima di scrivere bisogna imparare a leggere. Solo che la lettura dovrebbe essere sottratta al discorso scolastico soltanto, cioè, se noi interpretiamo la lettura solo come esecuzione di un compito scolastico, entriamo subito in un meccanismo, come dire?, di noia: lo devo fare perché è un compito da fare. La vera lettura scatta da un principio di vitalità, cioè, la letteratura aumenta la tua vitalità, non la diminuisce, ma se a te un testo non piace, chiaramente non lo dovresti nemmeno affrontare se già dalla prima pagina ti annoi.

Allora qui scatta il lavoro della scuola, il lavoro dell'insegnante. L'insegnante deve conoscere bene i propri studenti per consigliare quello che possono leggere, perché ognuno ha i suoi compagni segreti, gli scrittori di riferimento, che non possono essere uguali per tutti, ognuno ha i suoi e si sceglie i propri autori – io l'ho chiamata la famiglia estetica, degli ideali – una sorta di famiglia di bellezza, no? Cioè, tu ti scegli i tuoi scrittori e a quel punto proietti su di loro tutte le tue domande, questa è la cosa da fare soprattutto nell'adolescenza, perché ci sono alcuni libri che si leggono con forza, con potenza, con intensità, soltanto a quindici, sedici, a diciott'anni. Io penso per esempio alla grande letteratura russa, se uno legge Dostoevskij a sedici/diciassette anni, in qualche modo può cambiare anche la sua vita. Naturalmente non lo si può dire così schematicamente, però ripeto, non bisogna leggere tutto, bisogna leggere alcune cose, qualche cosa di importante in grado di segnarci... la scrittura viene dopo, è conseguente a questo.

Ornella Favero: A proposito della letteratura, tu scrivi: "Un conto sono le ricostruzioni che possiamo leggere sui manuali, un altro conto sono le testimonianze personali; nelle prime, troviamo date, fatti, interpretazioni; nelle seconde, troviamo carne, ossa e sangue" – questo lo dici a



proposito del libro di Giuseppe Culicchia dedicato alla storia di suo cugino Walter Alasia, giovanissimo esponente delle Brigate Rosse che aveva vent'anni quando uccise il maresciallo dell'antiterrorismo Sergio Bazzega e il Vicequestore di Sesto San Giovanni Vittorio Padovani, e fu a sua volta ucciso. Siccome noi diamo tantissimo valore alle testimonianze, e riteniamo che siano il punto centrale di tutto il nostro progetto, ci piacerebbe che tu dicessi qualcosa su questo.

Eraldo Affinati: Quello di Culicchia mi è sembrato un libro fondamentale rispetto alla tragica stagione degli anni settanta, perché per la prima volta ho sentito in questo testo un'ottica antropologica, non ideologica. Un'ottica legata proprio ai sentimenti dell'umanità, scoperti, messi in campo con una forza anche stilistica che secondo me notevole. Così come è notevole questo gettare luce su un angolo ancora oscuro per molti versi – io infatti ho usato la metafora di un tronco bruciato che ancora è presente, quindi ogni generazione deve riconquistare questo sguardo sincero nei confronti di quello che è successo, per questo è fondamentale parlare ai ragazzi, lo dico come educatore, come insegnante.

Nel momento in cui si scrive qualcosa che ci riguarda nel profondo, la testimonianza di un'esperienza per noi significativa, scatta la scelta delle parole, in quel momento ti rendi conto che le parole che scegli per raccontare la storia a cui tieni non possono essere parole strumentali uguali a tutte le altre, devono essere proprio quelle parole che tu hai scelto, che ti devono corrispondere pienamente, è questo che poi dà la garanzia di autenticità e di verità. Naturalmente, questo non basta per la scrittura, poi c'è tutto un percorso successivo, però, in una fase iniziale, quella che prima definivo l'oggettivazione della scrittura, è fondamentale raccontare qualcosa anche di bruciante, che possa per noi essere fondativo. Ecco, l'esperienza fondativa: Sant'Agostino, a un certo punto definiva il maestro interiore, cioè, chi è il maestro interiore? è quella cosa che abbiamo dentro che ognuno di noi ha, un maestro diverso che il giovane soprattutto deve scoprire. Il giovane deve scoprire qual è il suo maestro interiore, qual è il suo fuo-

co originario, qual è il suo daimon, quella passione distintiva. Ecco perché a me piace insegnare... perché nell'insegnamento il docente è chiamato a scoprire qual è il futuro che c'è negli occhi dei suoi studenti, che magari loro non conoscono nemmeno, perché non tutti sono fortunati nel sapere qual è la propria passione distintiva che ci anima, che ci orienta, anzi la grande maggioranza non lo sa e procede nell'oscurità.

Allora ecco, l'adulto credibile è l'adulto capace di indicare la strada che il giovane dovrebbe seguire, e questo, appunto, si può fare anche a costo di attraversare una prova dolorosa, perché le cose più forti, più belle, più profonde, quelle che ci segnano, che ci cambiano, sono quelle nascoste, spesso sono quelle che rimuovi perché sono difficili da affrontare, e ovviamente le cose che ti toccano sono quelle che ti fanno star male. Io lo dico pensando ai miei studenti immigrati, che nel momento in cui cominciano a scrivere le loro storie, devono raschiare sulla crosta di una ferita che può cominciare a sanguinare, e lo fanno proprio nel momento in cui scrivono nella nostra lingua, l'italiano. Questa scoperta, questi nodi piano piano si sciolgono – e si sciolgono verbalmente – con una struttura verbale: quando io dico che lo schema verbale è fondamentale, voglio dire che tu, acquistando la lingua, scoprendo la lingua scopri te stesso, scopri anche le tue emozioni... sciogli le tue emozioni e le metti alla prova. Quindi c'è anche un elemento di fatica, dobbiamo dirlo questo, non è una cosa spensierata, perché significa scendere un po' nelle segrete interiori che ognuno di noi ha. Si tratta di fare innanzitutto un lavoro di amicizia, nel senso che devi creare un rapporto di amicizia con la persona con cui vuoi parlare, e soltanto nel momento in cui avrai conquistato la fiducia di questa persona, potrai sperare che lui possa alla fine raccontare davvero la sua esperienza.

Ornella Favero: Tu citi spesso una frase di Don Milani "Quello dell'insegnante è il mestiere dei fiaschi", che cosa intendi dire, vista la tua esperienza? Perché per esempio anche noi, che abbiamo a che fare col carcere, viviamo spesso questo tipo di sensazione, di fare una grandissima fatica e avere tanti fallimenti – che io ora non chiamo più fallimenti – tante esperienze negative che poi devi in qualche modo riassorbire. Quindi, che cosa intendeva Don

Milani quando parlava del "mestiere dei fiaschi"?

Eraldo Affinati: Don Milani, quando usò questa espressione, sapeva che il percorso educativo è sempre pieno di ostacoli, cioè, quando sembra che tutto vada bene nella dimensione educativa, vuol dire che in realtà c'è qualcosa che non funziona; quando sembra che è tutto a posto, che i ragazzi stanno attenti, che prendono appunti, in realtà c'è qualcosa che non funziona, perché non si può pensare che il progetto educativo proceda sempre senza problemi. Diciamo che il fallimento, il fiasco, l'ostacolo, la sconfitta, come diceva Don Lorenzo Milani, fanno parte di questo percorso educativo. Io ricorderò sempre quello che mi disse Adele Corradi – la professoressa che affiancò il priore di Barbiana, gli ultimi anni della sua vita e lo vide proprio in azione. Lei me lo raccontò, me lo descrisse Don Lorenzo Milani, che anche lui aveva dei fallimenti, anche a lui come insegnante spesso non andava tutto bene, però lui cercava di mettere a frutto queste sconfitte. Qual era poi alla fine la sconfitta? Quando vedi che il ragazzo non corrisponde alle tue attese, quando poi vedi che l'adolescente ti è scappato, quando pensavi di recuperarlo e poi vedi che alla fine invece si è perso... e devi riuscire tu – parliamo come adulti – a mettere a frutto questa esperienza negativa e, nel tempo – qui parlo anche della mia esperienza – ti accorgerai che quella sconfitta apparente che hai avuto, è stata più importante di tutte le altre vittorie che pure hai ottenuto, perché anche lì, ti ha veramente formato come educatore. Ecco, Don Milani voleva dire questo quando parlava del mestiere dei fiaschi, e io lo condivido, l'ho messo al centro di vari miei testi.

Ornella Favero: Nella chat, Alessandro scrive: "Quanto la scrittura può essere riparativa, come lei sta raccontando ora? Io ricordo anche quando lei raccontò dell'esperienza di sua madre sfuggita al Lager: nei suoi libri emerge spesso il tema della scrittura come elemento non solo riflessivo, ma di liberazione"...

Eraldo Affinati: In effetti la storia di mia madre io l'ho scritta in "Campo del sangue", in questo mio viaggio ad Auschwitz, sulle sue tracce, perché mia madre durante la seconda guerra mondiale, dopo la fucilazione di mio nonno che era un partigiano, venne arrestata dai fascisti e consegnata ai nazisti e posta sul treno della deportazione, da dove però riuscì a



fuggire alla stazione di Udine, e io, tanti anni dopo, rifeci il viaggio che lei avrebbe dovuto fare se non fosse riuscita a fuggire il due agosto del 1944.

Non sempre mia mamma riusciva a raccontare quello che aveva vissuto, perché non aveva studiato, aveva fatto soltanto la quinta elementare. Quindi in qualche modo io ho sentito l'esigenza di trovare le parole che mia madre non era riuscita a raccontare a se stessa, prima ancora che a me e mio fratello. Ecco che la scrittura per me è stata anche una forma di risarcimento nei confronti di mia madre. Questo meccanismo che io ho vissuto in prima persona, lo vedo nuovamente in azione – come dicevo prima – con gli studenti immigrati; anche molti miei studenti africani che scappano dai loro villaggi e, spesso, si staccano in modo traumatico dalla loro famiglia, rifanno lo stesso meccanismo che ho fatto io. Loro lo fanno anche con più difficoltà, perché lo devono fare in italiano, che non è la loro lingua madre, quindi, io aiutando questi ragazzi a ricostruire la loro vita attraverso la scrittura, in qualche modo ritrovo anche il percorso che ho fatto io stesso. Ma questo è bello che sia così, perché gli esseri umani non stanno da soli, sono sempre legati gli uni con gli altri... e questo la letteratura ci aiuta a farcelo capire. Noi non siamo delle monadi isolate, anche se non ce ne rendiamo conto. Io uso spesso l'immagine della pianta: la radice della pianta che non è soltanto quella della singola pianta, ma si intreccia con tutte le altre, quindi se tu fai vibrare la tua radice, la tua storia, è come se tu toccassi e muovessi tutta "la pianta uomo, la pianta essere umano". In questo senso, credo che la scrittura sia un percorso davvero fondamentale.

Ornella Favero: Tu dici che chi scrive ha una grande responsabilità delle parole. Mi piacerebbe che tu ne parlassi con i ragazzi, gli studenti, perché l'uso dei social molto spesso ha attenuato, se non fatto sparire, il tema della responsabilità. Una persona dietro la tastiera si sente la più libera, la più invincibile. Tu recentemente hai sentito il bisogno di scrivere un libro sui meccanismi del razzismo, molti meccanismi del razzismo nascono da lì, dai social, quindi mi piacerebbe che tu dicessi qualcosa anche su questo.

Eraldo Affinati: Sì, su quest'ultimo dialogo che ho fatto con Marco Gatto, sui meccanismi dell'odio, riflettiamo molto sul tema della dimensione digitale: cioè,



tu vai sui social e puoi trovare tutto e incontrare di tutto, puoi scrivere qualsiasi cosa, puoi offendere anche, puoi insultare, in qualche modo puoi lanciare il sasso e nascondere la mano senza pagare il prezzo del risarcimento nel caso in cui tu provochi un danno... questo è il punto. Allora questo è deleterio soprattutto per un giovane, perché in qualche modo addestra, spinge i ragazzi – ma non solo i ragazzi, tutti noi – a poter dire qualsiasi cosa senza pagare nessun prezzo, mentre invece bisognerebbe capire che la vera dimensione educativa scatta nel momento in cui tu ti rendi conto che le parole hanno un costo, hanno un peso, e quindi tu devi fronteggiare le tue parole, non puoi lanciarle così liberamente.

C'è anche il tema della libertà in tutto questo, cioè, la vera libertà non è superare i limiti sempre, ma è accettare questi nostri limiti: questo vuol dire, che tu sei veramente libero quando accetti le tue scelte, quando tu pratichi le tue scelte. Allora il lavoro da fare con i ragazzi è abituarli alla "non gratuità" delle parole, le parole non devono essere gratuite e sterili, questo veramente è qualcosa che lega la scuola alla letteratura. Soprattutto la letteratura non può produrre parole sterili o parole apparentemente libere, e così la scuola, quando l'insegnante parla e sta di fronte ai ragazzi, è il custode delle parole, è responsabile di quello che dice e responsabile di quello che fa, quindi non può limitarsi ad eseguire il mansionario, fare soltanto il proprio lavoro, perché tu puoi fare anche bene il tuo lavoro, ma non essere responsabile delle tue parole.

Io l'ho studiato soprattutto sulla Shoah, prima si parlava di "Campo del sangue", è proprio la storia tragica del ventesimo secolo che ci ha insegnato che noi non possiamo limitarci ad eseguire gli ordini, dobbiamo entrare in azione assumendo la responsabilità dello sguardo altrui, ed è molto più profonda questa dimensione, ed è quello che fa l'insegnante: l'insegnante assume la responsabilità dello sguardo dei suoi studenti. Se lo sguardo dei nostri studenti non brilla, se questo sguardo resta spento, evidentemente c'è qualcosa che non funziona.

Allora noi ci dobbiamo riposizionare, dobbiamo capire... e naturalmente non possiamo farlo da soli però, ma lo dobbiamo fare insieme ad una struttura, abbiamo bisogno di quello che Papa Francesco

ha definito "il villaggio educativo", cioè, se tu non hai una struttura dietro di te, rischi davvero il fiasco, quindi è fondamentale essere legittimati dall'istituzione. Però poi non devi restare solo dentro all'istituzione, devi anche assumere un rischio, devi andare a conoscere le persone che hai di fronte, quindi i tuoi studenti li devi conoscere, devi capire chi sono, da dove vengono, come trascorrono i pomeriggi, perché vanno male, perché non stanno attenti. Allora tutto questo ti fa scattare un'azione, che poi diventa un'azione politica che non riguarda più solo te, che stai di fronte a loro, ma che riguarda l'idea di società che vorremmo realizzare.

Ornella Favero: Ci spieghi perché hai deciso di scrivere questo libro sui meccanismi dell'odio? in questi ultimi due anni di pandemia che cosa è cambiato, o peggiorato, o ha reso la situazione ancora più difficile da questo punto di vista?

Eraldo Affinati: Il libro è nato già prima della pandemia, poi abbiamo anche riflettuto a seguito della pandemia, ma io ricorderò sempre quando un ragazzo, un africano, alla scuola Penny Wirton, dove noi insegniamo l'italiano a Roma, venne da me e mi disse: "Professore, io oggi ho cercato di andare in un posto, ma non sapevo dov'era, quindi mi sono scritto l'indirizzo su un foglietto", e lui avvicinava le persone e chiedeva "dove sta questo posto?", perché non sapeva dov'era. Ma appena lui si avvicinava alle persone, uomini, donne, anziani, giovani, tutti SCANTONAVANO, cioè, nemmeno lo guardavano, perché credevano che lui si avvicinasse per chiedere l'elemosina, invece lui voleva soltanto sapere dov'era questo posto. Questa cosa che lui mi disse – che io ricorderò sempre, perché aveva le lacrime agli occhi quando me lo raccontò – ha fatto scattare qualcosa, cioè non è soltanto il problema del razzismo, quello violento, quello che va sulle pagine dei giornali, c'è soprattutto questo razzismo ordinario... Ne ho parlato con Marco Gatto, un mio amico, calabrese, professore all'università... e gli ho detto: perché non scriviamo qualcosa partendo proprio da questo RAZZISMO, chiamiamolo quotidiano, ordinario, che è diffusissimo, cioè, l'impiegato delle poste che da del tu, per esempio, al nero e invece da del lei al bianco... non so come dire, sono dei meccanismi che stanno dentro di noi. E allora senza scandalizzarci, abbiamo cercato di capire da dove nasce questa indifferenza, questa protervia... questa insicurezza – poi alla fine – e questo è il tema. Poi dopo la pandemia abbiamo visto da una parte la recrudescenza degli egoismi personali – mi salvo io, mi metto a posto io – e ci siamo resi conto che non basta, perché siamo tutti legati... tu ti puoi mettere la mascherina, ma se poi non se la mette quello vicino a te rischi lo stesso; non ti puoi vaccinare solo tu, bisogna che tutti siano vaccinati, non soltanto noi italiani, ma anche gli africani altrimenti la pandemia non la sconfiggeremo mai. Però poi, vedo durante questo anno e mezzo di chiusure tante

situazioni, di persone abbandonate per strada, persone che sono fuori dal sistema di protezione come tanti ragazzi che vivono per strada – insomma, io li vedevo nei centri di accoglienza che non potevano uscire, erano abbandonati – allora lì è venuta fuori l'idea di sviluppare questo sentimento di corralità, abbiamo sentito tutti noi questo sentimento di fraternità – diciamo la verità – perché ci siamo sentiti minacciati tutti allo stesso modo, senza più distinzioni sociali, economiche, culturali: tutti fragili, tutti a rischio, tutti vulnerabili. Questo meccanismo di corralità è stato molto positivo secondo me, ed è su quello che noi dovremmo lavorare, noi educatori dovremmo partire da quel sentimento di comunità, di corralità. Non dovremmo dimenticarlo più, e questo sarà il momento più importante anche per superare i traumi che tutti abbiamo subito, dagli adolescenti agli adulti.

Ornella Favero: Nicolas scrive nella chat: "Io solitamente credo che oltre al razzismo, ci sia più frequentemente un atteggiamento di malfidenza tra le persone, cosa ne pensa"?

Eraldo Affinati: Credo che tu abbia ragione Nicolas: quando si pronuncia la parola razzismo, bisogna capirci, che cosa vogliamo dire? Quando noi non ci fidiamo della persona, perché non ci fidiamo? Perché non la conosciamo? E allora facciamo dei ragionamenti tutti nostri, perché non conoscendola tu ti puoi inventare delle cose che potrebbero essere giuste oppure no, da qui questo atteggiamento di paura anche, di indifferenza. Allora cosa possiamo fare? dobbiamo favorire lo scambio umano, dobbiamo fare in modo di mettere insieme le persone, ed è questo che noi facciamo alla scuola Penny Wirton... noi mettiamo insieme persone molto diverse, anche magari persone che hanno idee molto di destra, cioè, ne abbiamo avute tante negli ultimi anni alla scuola Penny Wirton, quello che diciamo è che l'immigrato non va criminalizzato, ma nemmeno va idealizzato, lo devi conoscere come persona e noi ci dobbiamo fare conoscere come persone. Allora se ti metti in questa posizione cambia tutto, perché a quel punto puoi trovare veramente, come dire? un arricchimento dentro di te. Certo puoi anche trovare l'ostacolo, voglio dire che puoi anche trovare un problema, però almeno entri in azione come persona. Quindi secondo me, per superare il vero razzismo dobbiamo conoscere la persona che abbiamo di

fronte e dobbiamo esporci ed assumerci dei rischi. La cosa fondamentale che vorrei dire a Nicolas è che dobbiamo sempre intervenire assumendoci dei rischi, cioè, nel momento in cui tu vedi un'ingiustizia, quando tu vedi l'oltraggio di un principio in cui tu credi, non puoi passare e restare indifferente, oppure, magari passi anche senza intervenire, però poi senti dentro di te una sorta di insufficienza – vedi, io sono passato e non ho detto niente. In quel momento lì – qui io parlo soprattutto ai ragazzi – nel momento in cui tu senti che non sei stato all'altezza di quello che avresti voluto fare, ecco, questo è già positivo secondo me. Non tutti siamo come Willy... quel ragazzo di Capo Verde che è intervenuto e che purtroppo è morto perché voleva difendere un amico che era in difficoltà – lui è un eroe – noi non siamo eroi, però nel momento in cui sentiamo di essere insufficienti rispetto ad un modello così potente come quello di Willy, già siamo sulla strada giusta.

La strada giusta non è avere in mano la verità, ma mettersi in gioco come persona sapendo che possiamo fare degli errori, perché la scuola – questo lo dico ai ragazzi e ai docenti – la scuola è il luogo elettivo dell'errore, perché quando noi vediamo un errore, quello è il nostro pane quotidiano, invece, se l'errore tu lo butti via, lo cestini dicendo "hai sbagliato" e basta, non fai bene il tuo mestiere come diceva Don Milani, "sei come il medico che vuole curare i sani"; il medico deve curare i malati, non i sani, quindi, l'insegnante deve intervenire quando vede una stortura, è lì il punto fondamentale.

Dipende tutto dal patto che si è riusciti a creare con l'adolescente, quelle specie di alleanze segrete che nascono tra il docente e l'adolescente difficile. Parlare con l'adolescente difficile è quasi come toccare una rosa piena di spine, ti fai proprio male, perché vedi che lui ha dei nodi da sciogliere, e non sai bene come intervenire. Quindi conquistare la fiducia degli adolescenti a rischio è un obiettivo primario da raggiungere, e per conquistare questa fiducia non ci sono ricette, non ci sono dei metodi, non ci sono degli schemi, è qualcosa di insondabile ed è legato molto all'autenticità di come tu ti poni. Se il docente è vero, se è leale, è concreto, anche se è un docente che noi adesso qui avremmo liquidato come "vecchio stile", un docente che mette i voti e basta, però potrebbe avere successo lo stesso se c'è l'autenticità rispetto all'adolescente, questa è l'unica cosa che possiamo dire. Es-

sere veri significa però esporsi, significa mettersi in gioco, significa non restare coperti e chiusi nel proprio ruolo. Quindi diciamo che è un lavoro difficile da fare per il docente, perché si tratta a nostra volta di dover affrontare anche dei lati oscuri della nostra storia, del nostro carattere, però io penso che ogni educatore debba fare questo lavoro di chiarificazione interiore, anche perché, se non lo fa, i ragazzi percepiscono l'insicurezza dell'adulto e possono approfittarsene, quindi è un lavoro necessario questo della chiarificazione interiore per trovare le proprie motivazioni. Quali sono le vere motivazioni pedagogiche che ci fanno stare in questa posizione... ecco, questa è la domanda importante a cui rispondere.

Ornella Favero: Tu dici che per vincere il razzismo dobbiamo favorire gli scambi, se non vai in campo avverso non puoi fare goal, e racconti l'esperienza con un ragazzo di Casa Pound. Ripensavo, leggendoti, che questa è un po' la nostra filosofia, perché quando noi portiamo i ragazzi delle scuole in carcere, i ragazzi vanno in campo avverso, vanno a conoscere esperienze difficili, di solito loro stessi raccontano di arrivare spesso pieni di pregiudizi, poi, non è che cambiano improvvisamente idea, però conoscono una realtà diversa e cominciano a porsi delle domande. Questa dell'andare in campo avverso dovrebbe essere sempre la filosofia centrale del nostro lavoro e di quello degli insegnanti.

Eraldo Affinati: Sì è vero, andare in campo avverso significa andare dove c'è un problema, non andare dove c'è la risoluzione del problema, quindi se tu produci un confronto con il detenuto, con l'immigrato, con chi non ascolta, con chi scappa, allora hai già fatto tanto, non possiamo rinunciare alla scena dialettica – mi spiego – la scena dialettica "Tesi, Antitesi e Sintesi". Se tu non metti di fronte all'adolescente anche un "nemico", che è un ostacolo, che è un qualcosa da superare, l'idea da conquistare, una persona da conoscere, non riuscirai mai a sviluppare nel ragazzo una vera maturità. La vera maturità non è una mera ripetizione a memoria dei concetti, quindi io ricorderò sempre quel ragazzo che diceva "io sono di Casa Pound", lo diceva a se stesso, ma in realtà era desideroso di un confronto reale col mondo, e allora, quando l'ho messo di fronte a questo ragazzo egiziano suo coetaneo appena arrivato in Italia, ho visto due persone che entravano in un rapporto reale e concreto, due sedicenni che poi alla fine parlavano anche di calcio, parlavano delle loro passioni, ed erano veri in questo confronto. Come dicevi tu, non è che poi hanno cambiato necessariamente le loro idee, però almeno hanno sentito qualcosa di vero, non soltanto di confezionato, ecco, in questo senso favorire gli scambi è fondamentale, naturalmente questo spesso è difficile anche per motivi burocratici che ce lo impediscono, però è fondamentale farlo.

Ornella Favero: Tu hai detto che dopo la pandemia sei tornato a rivedere il proverbio che dice *"Mors tua vita mea", che nel nostro paese secondo me è molto apprezzato e praticato, nel senso che questa idea di egoismo per cui "quello che conta sono io e la mia vita" e il resto non mi interessa, è una filosofia di vita diffusa. In che modo tu pensi che la pandemia abbia scardinato questa convinzione e sei davvero fiducioso su questo?*

Eraldo Affinati: Diciamo che durante la pandemia si sono sviluppati sia atteggiamenti di recrudescenza degli egoismi, e in questo senso non sono fiducioso, però ci sono state anche delle azioni belle soprattutto da parte di molti ragazzi, ed io su quelle vorrei lavorare. Vorrei lavorare sul positivo e non sul negativo, che pure vedo e non nascondo che ci sia, però noi per esempio con la Penny Wirton abbiamo visto tanti ragazzi che si sono messi a disposizione per insegnare l'italiano in DAD, sulle piattaforme digitali, visto che non potevano ovviamente farlo in presenza. Noi abbiamo in Italia centinaia di ragazzi liceali, come i ragazzi che ci stanno ascoltando adesso, che hanno insegnato l'italiano ai ragazzi chiusi nei centri di pronta accoglienza, lo hanno fatto affiancati dai nostri volontari, questo per esempio è un effetto della pandemia che io ritengo sia stato molto positivo. Parecchi di loro, che hanno fatto con noi questa esperienza, adesso torneranno rafforzati a scuola, noi dobbiamo lavorare sul buono che c'è stato, per trasformare il detto *"Mors tua, vita mea"*, in *"Vita tua, vita mea"*, cioè, la tua vita è la mia vita, perché nessuno di noi può essere felice se l'infelicità colpisce chi sta vicino a noi. Questo ho detto e scritto più volte e mi sembra che la pandemia abbia ulteriormente rafforzato gli spiriti lungimiranti; poi ci sono anche quelli che invece continuano a stare chiusi in se stessi, però è facile capire che nel momento in cui tu ti crei il tuo *"tesoretto personale"*, lo perderai facilmente, perché i tesori avvizziscono. Se tu non condividi quello che hai, anche la tua sapienza, anche la tua cultura, non soltanto i tuoi beni economici, praticamente tu sei condannato all'isolamento. Vorrei citare anche una frase, sempre di Don Milani: *"Dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo"*: cosa voleva dirci don Milani? Tu puoi avere tanti interessi culturali, ma se te li tieni per te non sei un vero maestro, il vero maestro condivide tutto quello che lui sa, tutto quello che lui è. Allora solo in quel modo tu potrai vedere l'altro non come un ostacolo, ma come una risorsa.

Ornella Favero: Per tornare ai temi dei testi che hanno scritto gli studenti, mi piacerebbe fare un'ultima riflessione sulla scrittura e su cosa scriviamo. Tu dici ad un certo punto: *"Non invento mai una storia, cerco delle vicende a me congeniali, per cui quando scrivo è come se certificassi il valore di quell'esperienza rispetto alla vita che ho*

vissuto, il momento della scrittura è decisivo perché dà senso alla vita". Ora, con quello che hanno scritto i ragazzi mi pare che abbiano valorizzato proprio questo, da una serie di incontri che hanno avuto, poi hanno scritto e hanno certificato il valore di quell'esperienza...

Eraldo Affinati: Mi sono sembrati molto coinvolti, la cosa che mi ha colpito di più è la sincerità – e questo lo so da insegnante, i ragazzi sono così, per come si sono posti – alcuni hanno detto, per esempio, *"io non so se avrei perdonato"*. Non hanno dato risposte scontate o banali, ma si sono messi alla prova come persone che si stanno formando, e credo che questo sia stato molto importante. Certo, la scrittura li ha obbligati a formulare le emozioni che loro avevano provato, perché anch'io faccio come te sempre, cioè chiedo ai ragazzi, quando gli faccio fare delle esperienze, di scrivere. Perché la scrittura ti obbliga a scegliere le parole, quindi nel momento in cui tu scegli una parola piuttosto che un'altra, tu la codifichi quella parola e la certifichi. Sì, la certifichi, nel senso, che dopo quell'esperienza che tu hai avuto, l'incontro che hai potuto fare in carcere e le emozioni che tu hai provato, non scappa via, non sfugge via, è fissata lì nel momento in cui sei riuscito a formularla, e tanto più tu sei bravo a scegliere una frase piuttosto che un'altra, tanto più resterà sempre dentro di te quell'esperienza, anche perché dopo, negli anni, quando la rileggerai ti potrai confrontare con quello che tu eri e che magari non sei più.

Questi ragazzi leggeranno forse tra dieci anni questi resoconti e potranno misurare lo sviluppo che hanno avuto nel frattempo, c'è anche questo aspetto. Io ricorderò sempre quando in Africa un mio studente mi ha portato a conoscere sua madre, e poi ne è nato un libro intitolato *"Vita di Vita"*. Lui allora mi disse *"Tu devi scrivere, professore, questo viaggio che noi stiamo facendo in Africa"*, e quando gli chiesi *"Ma perché tu mi chiedi questo, Karim?"*, lui mi rispose *"Io te lo chiedo perché se tu scriverai questa mia storia, di questo mio ritorno in Africa a cui stai partecipando, dove ho rivisto mia madre e tutte le esperienze che stiamo avendo, questa storia non sarà una favola, non sarà una cosa che passerà via, la fisserai per sempre"*. Questa risposta mi è rimasta in mente, perché in fondo è questo proprio lo statuto della letteratura, la vera letteratura serve a questo, e i testi scritti dai ragazzi vanno in quella direzione. ✍️

Creare un confronto tra Sportelli per condividere più informazioni possibile

A CURA DI FRANCESCA RAPANÀ

Si è appena concluso il dodicesimo anno di attività dello Sportello di Orientamento Giuridico e Segretariato Sociale, il secondo caratterizzato dalle difficoltà della pandemia. Lo Sportello, come lo chiamiamo tutti, gestito dall'associazione Granello di Senape Padova nella Casa di Reclusione di Padova e nella vicina Casa Circondariale, si avvale della collaborazione del Comune di Padova, del patronato Inca-Cgil di Padova e dell'Amministrazione Penitenziaria, con cui i rapporti sono regolati da un Protocollo di intesa.

Le difficoltà di questi ultimi due anni – in cui abbiamo cercato di far funzionare lo Sportello anche quando non si poteva entrare a causa dell'emergenza sanitaria, grazie alla collaborazione con la coop. AltraCittà e alla collaborazione con il servizio Mai dire Mail – si aggiungono alle difficoltà ordinarie, molto presenti alle persone che in tante carceri italiane gestiscono servizi simili e si occupano quindi di rinnovare i documenti, di gestire le pratiche relative alla previdenza sociale, supportare le persone per tutte quelle questioni che richiedono il contatto con Amministrazioni pubbliche o private cui la persona detenuta autonomamente non può rivolgersi.

A volte mi sembra che lavorare allo Sportello sia un po' come essere in un videogioco in cui corri attraverso un percorso con ostacoli ed imprevisti che ti bloccano o ti rallentano mentre devi fare in fretta perché ci sono termini e scadenze.

Lavorare allo Sportello è un po' così. Da una parte ci sono le difficoltà organizzative di lavorare in una struttura come un carcere. Noi siamo autorizzati ad usare in uno spazio dedicato una chiavetta internet ed una macchina fotografica per le fototessere, ma non dappertutto è così. In alcune realtà, ad esempio, non c'è a disposizione uno spazio fisso in cui tenere un computer e una stampante.

Dall'altra, ci sono norme e procedure pensate per cittadini LIBERI che non sono percorribili quando la persona si trova detenuta. Si pensi ad esempio alla situazione delle persone detenute straniere cui scade il permesso di soggiorno o che non l'hanno mai avuto. Poniamo che una persona di origine straniera sia condannata all'ergastolo, durante la detenzione sviluppi delle patologie invalidanti che le impediscono di lavorare, nel frattempo le scada il permesso di soggiorno, non ottenga il rinnovo e in questo modo le sia preclusa anche la possibilità di ottenere il riconoscimento dell'invalidità civile.

O poniamo che una persona di origine straniera sen-

Ri-strettamente utile



Quanto riusciremmo tutti ad essere più efficaci, se ogni tanto riservassimo del tempo per parlarci davvero?

za permesso di soggiorno valido, in carcere da molti anni, sia ammessa al lavoro all'esterno e abbia bisogno di acquisire la patente di guida per poter lavorare, come può ottenerla? O quante volte le comunità terapeutiche hanno risposto di non poter prendere di fatto (sulla carta è possibile) in carico persone detenute straniere perché prive di residenza?

Infatti, una delle questioni più spinose riguarda l'iscrizione anagrafica. Nonostante anche alcuni addetti ai lavori siano convinti che l'ultimo comma dell'art. 45 dell'O.P.¹ (inserito dall'art. 11 comma 1 lettera r del D. Lgs. 2 ottobre 2018, n. 123) consenta l'iscrizione anagrafica presso la struttura penitenziaria anche delle persone straniere senza permesso di soggiorno valido, confrontandomi finora con una dozzina di realtà, io non ho ancora trovato un Comune che dia la residenza a persone detenute straniere senza permesso di soggiorno valido (e se qualcuno invece conosce situazioni in cui questo è possibile, per favore ci contatti).

1 Ai fini della realizzazione degli obiettivi indicati dall'articolo 3, commi 2 e 3, della legge 8 novembre 2000, n. 328, il detenuto o l'internato privo di residenza anagrafica è iscritto, su segnalazione del direttore, nei registri della popolazione residente del comune dove è ubicata la struttura. Al condannato è richiesto di optare tra il mantenimento della precedente residenza anagrafica e quella presso la struttura ove è detenuto o internato. L'opzione può essere in ogni tempo modificata.

Una delle iniziative a cui ci siamo dedicati quest'anno è stata cercare di creare delle relazioni stabili con altre realtà simili alla nostra, iniziando dal Triveneto, ma interfacciandoci anche con organizzazioni presenti in altre regioni, soprattutto per condividere eventuali "successi", possibilità, procedure, che consentano di ampliare la platea delle persone che possono ottenere una serie di diritti, pur con la consapevolezza che si cammina su un terreno minato per cui ottenere qualcosa da una parte non solo non significa ottenerla altrove, ma anche rischiare di perderla se qualcuno si mette di mezzo.

Il caso delle persone di origine straniera detenute senza permesso di soggiorno valido è quello che pone più difficoltà, ma ci sono molti esempi che riguardano anche difficoltà comuni a tutti e a tutte. Ad esempio, se una persona vuole delegare un proprio parente a fare delle operazioni sul proprio conto bancario, la firma deve essere autenticata dal notaio (perché non rientrerebbe nelle firme che possono essere autenticate dal Comune o dal Direttore), ma questo ha dei costi che non tutti possono sostenere. Sappiamo di realtà in cui l'ordine dei notai ha dato la disponibilità ad agire quasi gratuitamente, ma si tratta sempre di soluzioni "locali", che dipendono dalla disponibilità del singolo, ma che non possono essere pretese altrove.



Nella recente relazione della Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario, già a pagina 8, per migliorare la vita detentiva, si propone "la previsione della presenza, per almeno un giorno al mese, di un funzionario comunale per consentire il compimento di atti giuridici da parte di detenuti e internati, nonché, su richiesta del Direttore, di funzionari degli uffici consolari e della Questura (art. 4 O.P.)".

È sicuramente positivo che la Commissione abbia colto quanto la vita detentiva sia complicata anche da queste difficoltà di tipo amministrativo, che hanno ricadute cruciali sull'accesso ad una serie di diritti, ma nella proposta che formula manca un passaggio per rendere questa presenza davvero efficace. Quando arriva il funzionario comunale, che non è mai entrato in un carcere o almeno non abbastanza da conoscerne l'organizzazione e le regole, chi lo accoglie? Chi lo accompagna dalle persone detenute? Chi gli fornisce le fototessere per la carta di identità? Chi verifica prima dell'emissione della carta di identità che qualcuno possa pagare quanto dovuto per il rinnovo? Prima che fosse attivo lo Sportello, a Padova entrava una funzionaria del Comune su richiesta del carcere. Ma questa collaborazione, a detta di tutti, non funzionava, perché non c'era qualcuno che poteva seguirla passo passo, non solo nel momento dell'ingresso, ma anche prima, nelle settimane precedenti in cui i documenti vanno preparati, verificati i requisiti, eccetera. Ed entrava un fotografo, quando poteva, quando aveva tempo, che si lamentava perché per fare due fotografie ci metteva ore. Insomma, questo per dire, che chi entra in carcere senza conoscerne i ritmi, il linguaggio, le regole, va preparato ed accompagnato e non si può pretendere che questo lavoro gravi sul personale penitenziario, già oberato e sotto-organico. Per cui, almeno nella nostra esperienza, si è visto che quando accompagnato da operatori dello Sportello, il funzionario del Comune riesce a gestire un numero molto maggiore di pratiche in tempi più ridotti, con beneficio per tutti. Uno degli obiettivi che ci siamo dati quest'anno è cercare quanto più possibile di condividere informazioni e creare un confronto tra Sportelli, ma anche costruire la possibilità di incontro tra Istituzioni, che spesso agiscono senza incontrarsi mai, perché è vero che le questioni sono complesse, che ci sono vuoti normativi, ma quanto riusciremmo tutti ad essere più efficaci se ogni tanto riservassimo del tempo per parlarci davvero? 

RIPARARE RELAZIONI

DI ANTONELLA VALER - CENTRO DI GIUSTIZIA RIPARATIVA DELLA REGIONE TRENTINO ALTO ADIGE SUDTIROL

Un programma annuale molto articolato e ricco quello del Centro Pace del Comune di Bolzano, in gestione a Caritas, in cui hanno trovato spazio, tra novembre e dicembre 2021, tre incontri di riflessione sulla giustizia, vista in un'ottica democratica e non violenta. Tutti gli incontri hanno messo al centro storie di vita. Nel primo la giornalista Carmela Marsibilio ha intervistato Adolfo Ceretti e l'incontro si è snodato intorno alla sua autobiografia di criminologo, che ha incontrato, promosso, studiato e praticato la giustizia riparativa. Protagonisti del secondo incontro: Giorgio Bazzega, che nel 1976 ha perso il padre Sergio, poliziotto ucciso insieme al vicequestore di Sesto San Giovanni, Vittorio Padovani, da un giovane brigatista rosso, e che a Bolzano ha voluto presentare il libro "Il tempo di vivere con te" in cui lo scrittore Giuseppe Culicchia, ricostruisce la vita del cugino Walter Alasia, responsabile dell'omicidio di Sergio Bazzega e Vittorio Padovani. Nel terzo incontro le storie raccontate sono state molte, o meglio, si sono ascoltati molti frammenti di altrettante storie di vita, accomunate dal fatto di aver incontrato, ad un certo punto, il reato e la pena. Un libro "Se li guardi" è stato protagonista anche di questo incontro, il cui autore, Amedeo Savoia, ha dialogato con Alessandro Pedrotti, esperto di scrittura autobiografica.

Il filo rosso che ha attraversato i tre incontri è uno sguardo diverso e alternativo sulla giustizia penale. Una riflessione approfondita su quello che accade se si guardano le persone che sono coinvolte in un reato e non solo la norma violata e la punizione prevista. Se non ci si ferma alle cronache raccontate dai giornali.

Quando si permette a Dike, la giustizia, dea bendata, con bilancia e spada, di sbirciare sotto la benda della



la sua imparzialità per farsi "equiprossima" alle parti e ascoltare che cosa hanno da raccontare su quanto accaduto, su come lo hanno vissuto e su come vorrebbero essere riparati o poter riparare: è allora che emergono le storie delle persone. Nella presentazione de "Il diavolo mi accarezza i capelli" il criminologo Adolfo Ceretti, sollecitato dalla giornalista, racconta: "Nella vita non ho fatto nulla per sfuggire alle mie ombre e ho invece fatto di tutto per incontrarle, a partire dalle esperienze di quando ero piccolo. Ma l'episodio che mi ha segnato di più è l'omicidio del giudice istruttore Guido Galli, mio docente, per me quasi una figura paterna, ucciso da Sergio Segio del gruppo armato 'Prima Linea'. La sua morte, avvenuta qualche giorno dopo che l'avevo incontrato, su di me, giovane proveniente da una famiglia cattolica, di tradizione antifascista, della media borghesia milanese, che vivevo nella bambagia, fu come 'togliere un velo' e io in quel momento entrai esistenzialmente in una nuova fase della mia vita. E questo macroconflitto (che è stato la lotta armata e la reazione da parte dello stato) ha costituito l'antefatto per la mia professione, perché sui conflitti ho costruito gran par-



te della mia professionalità, per la quale ho contribuito a portare in Italia la giustizia riparativa”.

Adolfo Ceretti è stato uno dei tre mediatori che ha seguito il “gruppo dell’incontro” che per sette lunghi anni ha visto incontrarsi vittime e autori della lotta armata degli anni 70. E’ qui che incontra Giorgio Bazzega, accompagnato al gruppo da Manlio Milani, presidente dell’associazione delle vittime della strage di piazza della Loggia (attentato terroristico di matrice neofascista compiuto il 28 maggio 1974 a Brescia: una bomba nascosta in un cestino dei rifiuti fu fatta esplodere mentre era in corso una manifestazione contro il terrorismo neofascista). Manlio, che nell’attentato aveva visto esplodere sua moglie, rappresenta per l’orfano Giorgio un incontro fondamentale che gli permette di passare dal vissuto di dolore, rancore e desiderio di vendetta alla possibilità di attivarsi e dialogare proprio con le persone responsabili del suo dolore. “Al primo incontro del gruppo ero arrivato arrabbiato e ho gridato tutta la mia rabbia. Invece che una risposta difensiva ho però trovato l’accoglienza di quella mia rabbia, la comprensione, il riconoscimento, e tutta la mia rabbia si è sciolta...” ha detto Giorgio, lo scorso 3 dicembre, presso la Sala Kolping davanti ad un pubblico silenzioso e attento. Un percorso di sofferenza, segnato dalla dipendenza e in parte dalla violenza, che dopo l’incontro con Ceretti si è trasformato nel desiderio di diventare mediatore penale e promotore di giustizia riparativa con un’associazione a Parma.

“Leggere il racconto di Culicchia sul ragazzo Walter Alasia è stato per me come chiudere un cerchio”. Giorgio ringrazia in diretta Culicchia (collegato online con la sala) per avergli permesso di incontrare, raccontato con parole intense, tanto piene di amore quanto luci-

de, la persona che quel ragazzo era, diversa dal fotogramma sul telegiornale che era la sola immagine che aveva avuto per rappresentare colui che aveva aperto il fuoco sul padre. “So che mio padre sarebbe fiero di me come sono oggi”, ha concluso Giorgio.

L’incontro, l’ascolto, il riconoscimento e il dialogo non possono restituire alle vittime la vita di prima, né togliere il dolore subito. Ma possono aiutare a trasformarlo.

Allo stesso tempo il loro racconto diventa una risorsa importantissima anche per chi del danno e del dolore è stato responsabile. Perché da un lato permette di dare un volto e una voce a questo dolore e trasformare la responsabilità di aver fatto qualcosa nella responsabilità nei confronti di qualcuno. È quello che hanno evidenziato, nell’incontro del 22 dicembre, gli scritti delle persone in esecuzione penale esterna, che nel gruppo loro dedicato ascoltano storie di vittime. E, quando un incontro tra reo e vittima avviene, permette di far emergere anche la storia del responsabile, che può raccontarsi come persona e non essere identificato nel solo reato. Proprio quello che i testi del libro “Se li guardi” lasciano intravedere. Pezzi di storie “normali”, raccolte in carcere, la cui narrazione fa intravedere le ombre, ma anche la bellezza e le potenzialità. E crea un ponte, un dialogo, un orizzonte di senso, in cui c’è uno spazio per tutti, per narrare e ascoltare. ✍️





FIGLI DI UN DIO MINORE

DI **CARLA CHIAPPINI**, GIORNALISTA,
RESPONSABILE DELLA REDAZIONE DI **RISTRETTI PARMA**

Leggio con interesse che il Capo Dipartimento nell'audizione alla Commissione Giustizia della Camera auspica che diventi strutturale e organizzata la domanda culturale che sale dalle carceri; mi sembra finalmente un'apertura nei confronti di tanti professionisti quasi sempre impegnati a titolo gratuito negli Istituti del nostro Paese.

Ma immediatamente mi accorgo che si parla solo ed esclusivamente di attività teatrale quasi che il teatro sia l'unica forma culturale riconosciuta all'interno delle carceri e questo francamente mi arriva come un pugno nello stomaco.

E, a essere sincera, anche come una perturbante stranezza del sistema.

Il teatro sì, sempre e comunque ma la lettura no, la scrittura no, la musica no e nemmeno quel faticoso lavoro di redazione, di informazione, di discussione che da molto più di dieci anni conducono testate quali Ristretti Orizzonti di Padova, Carte Bollate di Milano-Bollate, L'Oblò di San Vittore, Spazio di Bergamo ...

Esclusi anche i percorsi di approfondimento sulla Costituzione, sulle tante professioni religiose presenti nel nostro Paese e all'interno delle carceri o di avvicinamento alla cultura e alla pratica della mediazione.

Se non fosse che è vero, sembrerebbe effettivamente un *coup de theatre*.

Ri-strettamente utile



Tutta l'attività teatrale promossa "a prescindere", tutto il resto bocciato. Mi sembra una visione molto miope e discriminatoria e mi suscita domande a cui non riesco a dare risposta. Forse perché una risposta chiara non c'è. Oppure ce ne sono tante ma più che risposte potrebbero essere semplicemente altri dubbi. Forse perché l'attività teatrale è più tranquillizzante per un'organizzazione ancora molto verticistica e chiusa come il carcere? Perché 'l'urlo teatrale' provoca la catarsi ma non si ferma ad analizzare la realtà? O perché il teatro è una fantastica vetrina per tutti e quindi anche per l'istituzione?

Non lo so e non desidero nemmeno entrare in un'odiosa competizione tra professioni e arti che godono di uguale dignità, qualora siano condotte da persone in possesso di serie e comprovate competenze.

Questa e soltanto questa mi sembra la linea di demarcazione. Il resto pare davvero un limite culturalmente insostenibile.



Un po' di libertà per "compensare" tanto dolore

E se per ogni giorno di carcere passato convivendo con la pandemia, ci dessero un giorno di libertà?

DI ASOT E.

Io penso che per ogni giorno trascorso in carcere durante il periodo di Covid sarebbe equo avere un giorno di sconto di pena come compensazione. E non si tratta di un regalo, neanche minimamente.

Con già il problema storico del sovraffollamento, il virus ha trasformato le carceri in un regime più restrittivo, repressivo, distruttivo e nocivo, una specie di regime del 41-bis, per diversi motivi. In questi due anni innanzitutto siamo stati contagiati senza possibilità di proteggerci come avremmo potuto fare in libertà, ogni volta che si riscontrava un positivo venivamo messi in quarantena per 15 giorni (che in carcere significa isolamento totale peggiore di quello punitivo), per diverso tempo sono stati sospesi i colloqui con i famigliari, attualmente possiamo effettuarli ma in modo molto più ridotto e senza possibilità di un minimo contatto (da due anni non abbiamo abbracciato un famigliare) se non in permesso premio per chi può usufruirne, sempre con 15 giorni di isolamento al rientro. Sono stati bloccati i pacchi postali, sono state bloccate a lungo tutte le attività rieducative come la scuola, i corsi, ogni attività di gruppo e anche il lavoro nei periodi più di emergenza. Chi è stato arrestato di recente, dalla fine del 2019 in poi, non può avere neanche una relazione comportamentale perché non ha avuto modo di "farsi osservare" dai funzionari giuridico-pedagogici, dagli psicologi... e quindi è come se questo periodo di carcerazione sulla carta non esistesse effettivamente. Sono inoltre aumentate tantissimo le richieste di psicofarmaci, tranquillanti, sonniferi.



Per chi ambisce alle misure alternative è quasi impossibile trovare lavoro all'esterno in questo periodo di emergenza, e quindi di nuovo il percorso di reinserimento è ostacolato/bloccato anche per questo motivo...

La cosa ancora più negativa è che abbiamo accumulato tanto stress, nervosismo, rabbia, noia e odio, che vengono trasmessi ai famigliari, alle persone che amiamo, ai volontari e agli operatori che entrano dall'esterno.

Spesso tra di noi nascono diverbi, risse e conflitti di ogni genere, che si trasformano in provvedimenti disciplinari e perdita della liberazione anticipata e dell'accesso alle misure alternative.

Tutte le persone fuori sono state capite e anche in qualche modo, dove possibile, sostenute nelle difficoltà di attraversare questo periodo di emergenza, forse solo il mondo carceri non è stato ancora in alcun modo considerato e davvero compreso per quello che ha vissuto e sta vivendo in tempi di pandemia. ✍️





Sono un detenuto, che vorrebbe riuscire a raccontare tante cose riguardo all'emergenza Covid-19, ma fatico a trovare le parole e mi limito a dire che questa pandemia ha stravolto non solo le persone che sono in libertà, ma anche e soprattutto noi detenuti. Certo è vero che abbiamo sbagliato (ma non dimentichiamoci che in carcere ci stanno anche degli innocenti), comunque siamo persone che, per diritti e doveri, dovremmo essere equiparate a chi vive in libertà!

Da fuori invece tanti ci vedono come mostri, ma se si facessero un esame di coscienza, potrebbero dire che per tante questioni noi siamo il riflesso della società esterna, siamo esseri umani che hanno sbagliato.

Rispetto alla questione della pandemia da Covid-19, anche se può sembrare per l'opinione pubblica che noi detenuti siamo protetti da questo virus, perché siamo nel luogo più chiuso che ci sia, e non possiamo andare da nessuna parte, in realtà siamo a rischio tutti i santi giorni, essendo gestiti da poliziotti penitenziari e civili che entrano ed escono dal carcere continuamente, e che quindi, quando sono fuori, frequentano tante persone e potrebbero contagiarsi e trasmetterci il virus.

Questa pandemia, vissuta qui in galera, sta portando all'esasperazione tanti di noi. Infatti, questi due anni li stiamo vivendo come fossero quattro per non dire di più, e comunque più del doppio, in quanto la maggior parte di noi ha la famiglia a centinaia di chilometri di distanza, e vive una paura grande, per sé e per i propri cari lontani. Inoltre, al danno si aggiunge la beffa, in quanto quelle rare volte che possiamo fare il colloquio visivo, non solo ci permettono di effettuare massimo due ore, ma lo facciamo anche in condizioni peggiori di quelle dei detenuti reclusi al regime del carcere duro, considerato che dobbiamo stare dietro un vetro e nonostante siamo muniti di mascherina FFP2 e siamo vaccinati con due-tre dosi, non ci possiamo azzardare minimamente ad abbracciare un figlio, una mamma o un altro familiare, altrimenti gli assistenti della

Se ci siamo meritati una pena, non ci siamo certo meritati una tortura!

DI RESMI N.

polizia penitenziaria presenti ci fanno un rapporto disciplinare. Come ci ricordano sempre, è vero che uno può dire che ce la siamo cercata noi se siamo finiti in carcere, lontano dai nostri cari, ma se ci siamo meritati una pena, non ci siamo certo meritati una tortura! Ci dovrebbe essere tolta la libertà, non la dignità, il diritto alla salute, il diritto a vivere in serenità. Purtroppo quest'emergenza della pandemia ha causato molti disagi nelle sezioni dove sono ammassati i detenuti, in diverse occasioni in cui ci hanno messo in quarantena ci sono stati tanti detenuti che non riuscivano a rimanere chiusi nelle loro celle per tutto il giorno, spesso senza andare al passeggio, proprio per le misure anti Covid. Ho visto alcuni di loro dare di matto e buttarsi a terra per protestare per le condizioni impossibili in cui erano costretti a vivere. Per vari giorni non si riusciva a contattare i propri familiari, e anche tra noi detenuti accadevano altre cose sgradevoli, tra cui discussioni e litigi, dovuti anche alle tante restrizioni imposte, che noi cercavamo di rispettare, anche se non le condividevamo del tutto. Ad esempio alcune misure attuate per il contenimento del virus, qui come in molte altre carceri, sono state la sospensione delle attività, dei corsi e dei colloqui con i volontari, anche se negativi al test del tampone. In realtà noi vorremmo che si capisse la drammaticità di queste scelte di chiusura, perché una visita di un nostro familiare, una parola di conforto di un volontario, le attività a cui cerchiamo di partecipare, sono quelle piccole cose che ci tengono in vita!!! Mi auguro, per me e per tutti i compagni detenuti, che queste restrizioni nelle restrizioni vengano ripagate con comprensione da parte delle istituzioni, magari riconoscendoci questi due anni di galera vissuta nella pandemia come carcere espiato doppio! Ciò per "affievolire" la nostra carcerazione e poter ritornare prima possibile tra le braccia delle nostre famiglie e dei nostri figli avendo espiato di fatto il doppio delle nostre condanne!!!



Il Centro di mediazione sociale e dei conflitti di Padova

Un delicato lavoro di ascolto, nei condomini, nelle scuole, nei quartieri della città

A CURA DI LORENZO SCIACCA

Ascolto empatico, capacità di immedesimazione e ricerca del riconoscimento reciproco. Questi sono soltanto alcuni dei principi attorno a cui si incardina il paradigma della giustizia riparativa, un "modello di giustizia che coinvolge vittima, reo e comunità nella ricerca di una soluzione che promuova la riparazione, la riconciliazione e il senso di sicurezza collettivo" (Howard Zehr, 1990). Una giustizia che "guarisce", senza puntare al perdono (che può essere raggiunto, anche se non è l'obiettivo principale) quanto piuttosto all'assunzione di responsabilità da parte di chi ha arrecato offesa, ovvero di chi ha commesso reato.

La storia del Centro di mediazione sociale e dei conflitti di Padova nasce da più esperienze. La prima in ordine di tempo è forse una lettera recapitata proprio alla redazione di Ristretti Orizzonti nel lontano 2004 da una vittima di reato, la quale

si rivolgeva in modo indiretto al proprio ladro, visto che "dopo aver fatto quattro visite a casa mia sei quasi uno di famiglia", per proporgli "alcune riflessioni" attorno alla sua attività. Tra il cittadino e un "ex ladrone fornito di coscienza" – non l'autore del reato subito, ma un redattore detenuto che aveva deciso di prestare la sua esperienza a questo confronto – nacque una fitta corrispondenza, la prima esperienza di incontro tra autori e vittime di reato. Attorno a quel tavolo della redazione si siedono persone che vengono invitate spesso e volentieri a proiettare il loro sguardo nei confronti delle vittime di reato, per stimolare un confronto basato sull'umiltà, l'ascolto e l'empatia.

La seconda è avvenuta durante un incontro del progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", nel quale una studentessa e un docente hanno raccontato la loro esperienza di vittime,



rapporto che è diventato con gli anni un tema centrale delle riunioni di redazione, la quale ha ospitato decine di persone che hanno subito reati, organizzato giornate di studio di richiamo nazionale sotto la supervisione di Adolfo Ceretti (coordinatore scientifico dell'ufficio di Mediazione penale di Milano) e tenuto corsi di formazione professionale per giornalisti. Per non parlare di una mediazione vera e propria che si è tenuta all'interno della Casa di reclusione tra due persone detenute che si erano aggredite.

Un patrimonio enorme fatto di storie a tratti indicibili, che aveva offerto molti spunti di riflessione e piantato molti semi, fino a far germogliare il 27 novembre 2018 il Centro per la mediazione sociale e dei conflitti di Padova, nato proprio dalle molte esperienze maturate all'interno dell'associazione "Granello di Senape Padova" e attivo da oltre tre anni nel territorio provinciale in tre ambiti, sociale, penale e scolastico. Ad avviarlo due mediatori penali e sociali che avevano seguito un corso di alta formazione in Giustizia riparativa e mediazione tenuto dagli esperti della cooperativa Dike di Milano (tra i docenti anche Adolfo Ceretti e Federica Brunelli). Al termine del corso, seguito anche da altre tre persone dell'associazione, i mediatori hanno potuto mettere a disposizione della cittadinanza le loro competenze appena acquisite, grazie anche alla fiducia dimostrata da parte del Comune di Padova, che da allora rinnova il proprio impegno e sostegno a favore del Centro con un finanziamento dedicato.

Nonostante la formazione prevalentemente penale, i primi casi presi in carico dal Centro sono stati sociali, dopo che un ciclo di incontri organizzativi con gli allora commissario e vicecommissario di Padova hanno permesso di gettare un ponte diretto con il reparto giudiziario della Polizia locale, per gestire conflitti principalmente in ambito condominiale. Attraverso un grande lavoro di sensibilizzazione sul territorio, fatto anche di meno burocrazia e più porta a porta, sono state offerte tante occasioni di ascolto che hanno permesso anche di abbattere il ricorso dei privati allo strumento dell'esposto. Con i mesi il gruppo si è arricchito della presenza di tirocinanti e volontari, anche grazie alla buona collaborazione con le altre associazioni che hanno la loro sede in via Ciotolo da Perugia 35 a Padova, dove il Centro ha la sua sede principale.

La creazione di un tavolo in "Politiche di sicurezza e giustizia riparativa, connessio-



ni e prospettive" assieme all'Uepe di Padova, il Tribunale di Sorveglianza, il Tribunale dei minori, la Camera penale e la magistratura, oltre che alcuni enti del terzo settore, ha permesso di conoscersi meglio e confrontarsi di più attorno alle possibili collaborazioni che potevano nascere, di riflettere ulteriormente sul tema delle vittime, che è poi il bisogno attorno a cui è nato il paradigma stesso della giustizia riparativa, nel quale è stato anche sottoscritto un protocollo per agevolare l'invio dei casi.

Nel 2020 poi è arrivato anche a Padova il progetto "Scuole riparative" della cooperativa Dike per formare giovani studenti, docenti e genitori alla gestione dei conflitti: quattro incontri per diventare mediatori junior, con gruppi che lavorano prima in modo separato, per poi incontrarsi e mettere a confronto le nozioni apprese. L'ingresso nelle scuole ha reso evidente un bisogno enorme di ascolto, che ha aperto nei collaboratori del centro una grande riflessione sull'introduzione dello strumento della mediazione per la gestione dei conflitti di ogni entità. Con il valore aggiunto che bambini e ragazzi hanno una capacità talvolta innata di stare in silenzio, dunque di ascoltare.

Oggi il Centro per la mediazione sociale e dei conflitti di Padova si avvale del lavoro di otto mediatori penali e sociali, volontari e tirocinanti e ha introdotto molti degli strumenti propri della giustizia riparativa, come il community group conference, arrivato quest'anno alla sua seconda edizione e prossimo alla conclusione, per partecipare alla stesura di una serie di linee guida a livello regionale sulla giustizia riparativa. Oltre a questo, scrive e coordina progetti di comunità, tiene corsi di formazione e incontri di sensibilizzazione rivolti a cittadini, studenti, avvocati, assistenti sociali, amministratori locali, volontari e forze dell'ordine.✍

La rieducazione in carcere è "ostaggio" della giurisprudenza?

Ne parliamo con Alberto Gromi, pedagogo, ma anche esperto di galera

A CURA DI CARLA CHIAPPINI,
GIORNALISTA, RESPONSABILE DI RISTRETTI PARMA

Alberto Gromi, Romano per gli amici, è stato professore di filosofia, preside del liceo classico di Piacenza, docente di Pedagogia Generale presso la sede piacentina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, per otto anni Garante dei diritti delle persone private della libertà, e ora ci regala il suo tempo e la sua competenza accompagnando da cinque anni il lavoro di scrittura e riflessione con un gruppo sempre piuttosto folto e impegnativo di persone messe alla prova o in esecuzione penale esterna. Ma oggi la nostra conversazione si incentra sul carcere e, in particolare, sul tema complesso della rieducazione che da troppo tempo – forse da sempre – è in ostaggio della giurisprudenza e, quindi, di altre competenze, indubbiamente necessarie, ma distanti anni luce dalla sensibilità e dalla formazione pedagogica.

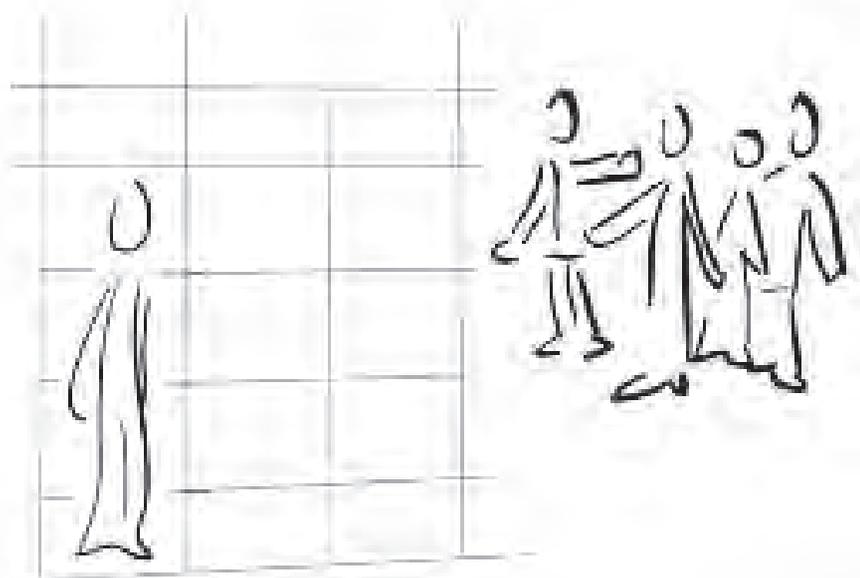
Ecco, Romano, tu sei entrato da garante in carcere nel febbraio del 2010, portandoti dietro la formazione e lo sguardo del pedagogo. E quindi mi viene la curiosità di sapere: cosa vede un pedagogo in carcere?

Entrare da pedagogo ha significato molti problemi. Ricordo una riunione con gli educatori in cui



una educatrice continuava a dirmi "Vede, garante, lei non è laureato in giurisprudenza e quindi non può capire", una volta, due volte, alla terza volta le ho risposto "Non sono laureato in giurisprudenza, ma non sono stupido e lei mi sta dicendo cose che non sono vere"; però è vero che ero sprovvisto dal punto di vista giuridico, anche se attrezzato dal punto di vista pedagogico, solo che in carcere questo non interessa a nessuno. Così ho dovuto studiare molto, soprattutto l'Ordinamento penitenziario, in particolare la Legge del 1975 e il Regolamento del 2000. Ho iniziato a fare riflessioni che sono durate degli anni. Ho raccolto queste riflessioni in una proposta per il progetto educativo del carcere e mi sono permesso di mandarla a educatori e direzione, però non ho avuto alcun riscontro, nemmeno un "ricevuto". La mia riflessione però mi ha aiutato molto a entrare nei meandri della legge come pedagogo. Sia la legge del 1975 sia il Regolamento del 2000 partono bene, perché parlano di "reinserimento sociale" e "individualizzazione", elementi fondamentali nella prospettiva di ogni intervento educativo. Il Regolamento parla di "offerta" degli interventi formativi e anche questo mi piaceva, perché l'offerta presuppone una partecipazione attiva di colui al quale offri. Si parla ancora di sostegno agli interessi, promozione di un processo di modificazione di atteggiamenti e relazioni, ma in negativo questa modificazione è vista soltanto nella prospettiva di eliminare atteggiamenti e ostacoli, non di trovare nuove e positive vie di approccio alle realtà e alle relazioni. Quindi ho iniziato ad avere qualche problema.

Leggevo poi (art. 2 del DPR n. 230/2000): "L'ordine e la disciplina negli istituti penitenziari garantiscono la sicurezza che costituisce la condizione per realizzare le finalità del trattamento". Come, solo la sicurezza costituisce la condizione per la realizzazione del trattamento? È una visione riduttiva! Capisco che in un carcere la sicurezza sia



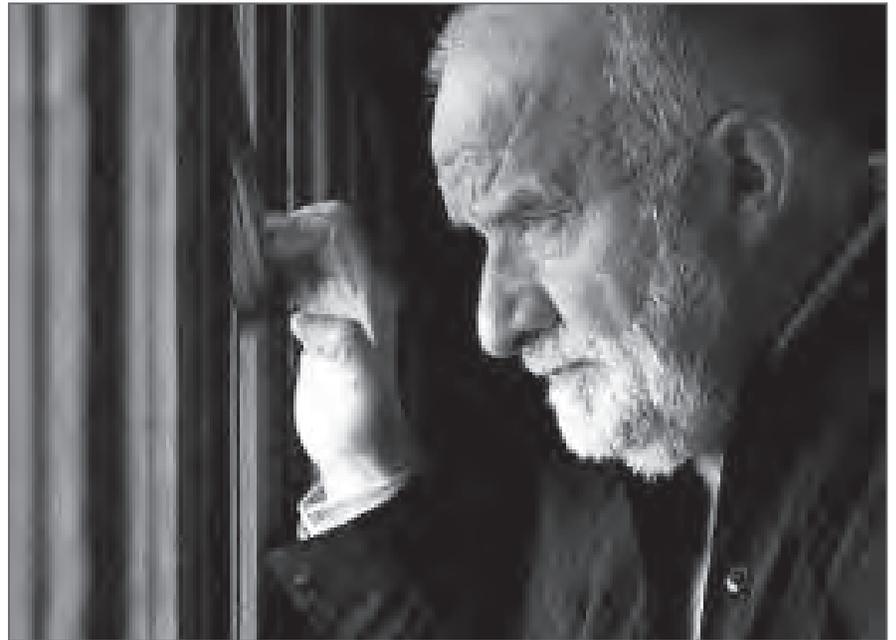


importante, ma le condizioni fondamentali per raggiungere finalità educative sono l'essere ascoltati, accolti, aiutati ad accogliere e sostenere l'assunzione di responsabilità, vivere in un ambiente dove i gesti esprimano ciascuno legalità e rispetto, perché non sono le parole che educano, ma l'ambiente che deve essere educativo, e il carcere non è questo, a cominciare dal linguaggio infantilizzato e infantilizzante. "Gli spazi all'aperto sono usati per la permanenza all'aria aperta ed è dedicata se possibile all'esercizio fisico". Fuori dalle celle lo spazio deve diventare necessariamente uno strumento di osservazione e nel regolamento è superata la visione di uno sfogo della fisicità, però in modo molto riduttivo. La cosa più grave però è che sia la Legge sia il Regolamento continuano a parlare di "osservazione scientifica della personalità", una visione ottocentesca, un residuo positivista che dovrebbe essere superato, perché c'è una visione deterministica della devianza, cioè tu sei deviante perché sei un delinquente. Ci intravedo addirittura la fisiognomica di Lombroso. Totalmente inattuale.

Questo è un punto molto interessante: ma cos'è precisamente una visione deterministica della devianza? Magari se puoi spiegarmelo con un esempio.

Semplificando un poco. Secondo questa prospettiva perché uno sbaglia? Perché la struttura della sua personalità è determinata all'errore. Ho una visione fissistica di te: la tua personalità è determinata dalla natura e quindi non può evolvere. È necessario superare questa visione fissistica e arrivare a capire che l'educazione è un processo. La persona ha una cultura, una natura, ma essa non lo determina, perché l'educazione può modificare la personalità. L'educazione non interviene sull'essere di una persona, ma permette di mettersi accanto per renderla capace di superare le sue problematiche, di combattere tutto quel che non la conduce verso una piena realizzazione di sé e verso una costruzione positiva del suo rapporto con il mondo.

L'educazione è un processo e i suoi risultati possono esprimersi anche in un tempo lunghissimo e questo va accettato. A un convegno una psicologa che lavora in carcere ha detto di avere mediamente sei minuti all'anno da destinare a ogni persona detenuta affidatale: ammesso e non concesso che sia possibile, come si fa a descrivere scientificamente uno sviluppo se non lo si segue continuamente? Se non si è continuamente a contatto, in relazione con questa persona?



In alcune situazioni le persone detenute mi dicevano di non vedere gli educatori da tre anni (parlo di quel che ho visto io nel carcere di Piacenza dal 2010 al 2017), il che è possibile se, per esempio, non hanno ancora avuto la sentenza definitiva, ma in quei tre anni significa che nessuno si occupa di lui? Questo è un problema.

"Scientifico" è un aggettivo che mi colpisce: che cosa c'è di scientifico nella conoscenza di una persona, cosa vuol dire? Ci sono dei parametri definiti?

Una "visione scientifica" significa che i parametri che rivelano il procedere della persona verso una concezione positiva della propria vita devono essere individuati e misurati con strumenti affidabili mediante un'osservazione sistematica. Quando ero garante decine di persone che venivano a colloquio da me mi segnalavano che non avevano avuto un beneficio (permesso premio, liberazione anticipata, detenzione domiciliare e quant'altro) perché nella "sintesi" inviata al magistrato compariva immancabilmente l'espressione "Non ha ancora raggiunto una piena consapevolezza del suo reato". Ma cosa significa questa espressione che era quasi un ritornello? Quando e quante volte e come si era "osservata" quella persona, quali strumenti erano stati usati per poter arrivare a questo giudizio così sinteticamente stroncante? Alla persona che mi chiedeva: "garante, che cosa posso fare perché cambino opinione su di me?", che cosa potevo rispondere? Non era una domanda da rivolgere all'educatore di riferimento, alla psicologa, all'agente che la vede tutti i giorni in sezione, al direttore che raccoglie i pareri? Non si doveva poter chiedere: quale progetto di responsabilizzazione possiamo mettere in atto insieme, con quali strumenti, in quali momenti? che cosa avete visto in me che vi ha indotto a scrivere quelle parole? vi è bastato un colloquio per raggiungere questa con-



clusione? L'educatore non può conoscere soltanto tramite un colloquio: cosa può pensare una persona detenuta se si sente rispondere continuamente "Necessita di un ulteriore periodo di osservazione" quando per anni non viene ascoltata, confrontata...? Questa è stata la mia esperienza di educatore, con tutte le sofferenze e le delusioni, le frustrazioni, perché capisco che un garante laureato in giurisprudenza chiede il rispetto della legge, e anche io dicevo sempre ai detenuti che non difendevano loro, perché avevano il loro avvocato, ma difendevano la legge e i diritti a loro riconosciuti. Ma ero anche un educatore e, anche se ciò andava oltre il mio ruolo di garante, non potevo non vedere ciò che la mia formazione personale e professionale mi mostrava; sentivo di dover andare al di là dei diritti riconosciuti, perché l'articolo 27 della Costituzione, che parla di rieducazione, va oltre il semplice riconoscimento dei diritti (che pure raramente vengono riconosciuti). E rispetto al mantra sulla "consapevolezza del reato commesso" mi chiedevo: perché si deve partire dal reato per educare, quando l'educatore ha il compito imprescindibile di far leva sulle positività della persona? Agnese Moro recentemente diceva, in un incontro con una persona che era stata coinvolta nel sequestro del padre: sono a conoscenza delle cose che hai fatto, ma dimmi chi sei oggi.

"Dimmi chi sei oggi". Impresa difficilissima per tutti, ma titanica per persone che sono in carcere da anni e hanno una conoscenza solo riflessa sul mondo "di fuori". Leggo Charmet, "Il motore del mondo. Come sono cambiati i sentimenti". Dice: "Oggi si odia e si ama in modo diverso rispetto a 40 anni fa"; ci dice che il dolore di oggi è diverso da quello di un tempo, che il senso di colpa, il rimorso, la vendetta, l'odio hanno diverse valenze rispetto al passato, che assistiamo a "un'evaporazione del senso di colpa". Le nuove generazioni sono impermeabili al senso di colpa, la vergogna ha preso il posto del senso di colpa. La domanda è: un detenuto che è in

carcere da 40 anni riesce ad avere la consapevolezza del presente, o vive nel passato? Cos'è che lo può aiutare?

Charmet è lo studioso che dieci anni fa ci ha fatto capire che tu, genitore o educatore, che sei a contatto con i giovani, non ti trovi più davanti a Edipo, ma davanti a Narciso. Dieci anni fa. Adesso ci dice ancora tutte queste cose. Come, tutto questo, interroga noi che lavoriamo con le persone detenute? Credo che ci prospetti la necessità di abbandonare la zona di conforto rappresentata dal mondo conosciuto per inoltrarci in un mondo che è cambiato e abbiamo bisogno di nuove parole per raccontare il mondo di oggi. Anche le persone detenute quindi devono emanciparsi da un vocabolario che è diventato troppo ristretto per dare un senso al mondo, e questo è il fine dell'educazione, la capacità di dare un senso alla vita e al mondo. Hanno bisogno, come noi, di un nuovo vocabolario "per avere uno sguardo poetico nei confronti dell'esistenza". E allora ecco che abbiamo davanti una visione splendida, meravigliosa, un compito incredibile, elaborare una nuova visione del mondo. E come facciamo? Ancora con i vecchi strumenti guardiamo se la persona per la quale stiamo stendendo la "sintesi" fa bene lo "scopino"? Se siamo fermi qui capisco che il background è solo e prima di tutto il suo reato. Quando dico che non dobbiamo partire dal reato, ma da "chi sei oggi", non intendo negare il reato, che c'è, che incombe. Intendo dire che solo partendo da chi sei oggi potremo srotolare il gomitolo della tua vita e allora ci troveremo anche di fronte al reato e lo affronteremo. Nella nostra esperienza con i *messi alla prova* non lavoriamo mai sul reato; però, incredibilmente, anche mettendoci a lavorare ad altri livelli, con altre dimensioni e un altro vocabolario, poi si arriva inevitabilmente dentro di sé e allora si ritrova tutto il nostro mondo, il bene, il male, quello che ci addolora e quello che ci fa vergognare. Andiamo allora oltre, portiamo le persone che ci sono affidate o che si affidano a noi su un piano diverso, andiamo verso l'alto e non verso il basso. Io, alla mia veneranda età, prima di scrivere con i *messi alla prova*, credevo di aver messo tutto a posto nel mio mondo interiore, invece la scrittura mi ha fatto ritrovare il mio io bambino, per cui provo una grande tenerezza, perché è sofferente, perché ha guardato il mondo con stupore, con sorpresa, con uno sguardo sempre pauroso e timoroso, perché tutto era precario. I miei errori li riconosco e vengono fuori e chiaramente, in modo diverso da come sarebbe accaduto se avessi fatto



l'esame di coscienza prima della confessione quando, anche lì, ti chiedono: che cosa hai fatto?

È chiarissimo. Questo volare alto mi sembra molto lontano dalla realtà del carcere e persino dalle richieste della magistratura di sorveglianza. Ho l'impressione che, per la concessione dei benefici, il magistrato chieda più o meno all'istituto se la **persona "è consapevole di quello che ha fatto?"**, l'educatore molto spesso (quasi sempre direi) afferma che **"no, non lo è ancora pienamente"**. E da lì spesso non ci muove.

Tutto quel discorso dell'individualizzazione del trattamento è lontanissimo, ma allora di cosa parliamo quando parliamo di rieducazione?

Mi sembra che non interessi quasi a nessuno, che pochi, pochissimi abbiano un'idea un po' strutturata della rieducazione che diventa dirimente solo al momento della famosa sintesi per certificare se è stata o non è stata completata una revisione critica. Ma su quali basi e alla luce di quali percorsi si possono fare queste affermazioni? Come si farà a rompere questo circuito così insoddisfacente per tutti, credo?

Ora sembra che il teatro in carcere sia la panacea di tutti i mali, ma se la persona che lavora con te su un'opera teatrale non è capace di sollevarti, è difficile che davvero il teatro abbia una funzione rieducativa, anche se, come diceva Aristotele, esercita su di te una funzione catartica, purificatrice. Non basta. Bisogna andare oltre, io ti devo portare nelle sfere alte, in cui tu puoi riconoscere quel che ti serve, puoi raggiungere quel che ti serve per entrare nella profondità di te stesso e della realtà che ti circonda. Nella consapevolezza che, come diceva il filosofo, per quanto tu entri nella profondità della tua anima non ne troverai mai confini. Questo è un momento cruciale, c'è un mondo attorno a te, dentro di te, e la tua ricerca è un'impresa fantastica.

Certo non è pensabile che persone con la tua cultura e la tua competenza possano essere così numerose da esaurire tutte le esigenze del carcere, però probabilmente si può sperare in qualcosa di meglio di quello che vediamo ora. Magari favorendo l'inserimento nelle carceri di professionisti con una formazione pedagogica.

La pedagogia non è una scienza che ha a che fare con l'universo mondo. La pedagogia ha bisogno delle scienze sorelle (o cugine) come la psicologia, la filosofia, la sociologia, eccetera. È un'équipe che deve

lavorare nella prospettiva educativa, perché ognuno porta il suo tassello. Su questi temi è davvero indispensabile un lavoro interdisciplinare, un lavoro di sintesi tra le diverse competenze. Purché nessuno pretenda di considerare le altre scienze come "ancelle".

Questo lavoro di sintesi secondo te potrebbe essere immaginato in cima all'organizzazione? Come un pensatoio, che pensa al carcere? Perché nei singoli istituti sarebbe difficile avere una così ricca équipe di personalità, però in alto forse...

Nel carcere di Piacenza ho potuto in parte fare questa esperienza perché avevo la fortuna di trovare, in area sanitaria, miei ex studenti con cui potevo confrontarmi. Questo era estremamente utile e interessante, ma totalmente informale; l'area educativa restava completamente fuori da questo gruppo. E se poi gli educatori vengono utilizzati per fare il lavoro d'ufficio, addio.

E quindi non è difficile comprendere il motivo della standardizzazione delle sintesi; perché è diventato un lavoro burocratico, e dunque scrivo che non hai raggiunto piena consapevolezza, anche se prendendo le parole una a una su "consapevolezza" ci sarebbe da aprire un mondo, perché anche qui c'è un processo, perché oggi interpreti, intravedi un aspetto, ma magari tra un mese vedi un'altra piccola faccia di quella storia, e poi tra un anno un altro pezzo. Quindi la consapevolezza è un lavoro che non ha mai fine.

Io ho 82 anni e la consapevolezza del mio io bambino è molto diversa da quella che avevo cinque o anche solo due anni fa, grazie al lavoro che faccio con voi. Non assolutizzo, ma dico che ci sono degli strumenti. Ma il problema è che, come si dice, "piuttosto che niente, meglio piuttosto". Ma no, non ci accontentiamo del piuttosto, perché è come niente.

Credo che il grande tema delle carceri è che abbiamo accantonato il concetto pedagogico che è chiarissimo nell'articolo 27, e da lì in poi la riflessione è stata tutta affidata alla giurisprudenza, che non ha come obiettivo né la consapevolezza, né la maturazione delle persone. L'obiettivo è che scontino la loro pena e che non recidivino.

Il processo fissa una colpa, una pena, e finisce lì. Perché se poi la struttura, il sistema carcere, considera tutto il lavoro con le persone detenute (ad esempio quello del volontariato) come un elemento a parte (questi sono quelli che fanno la redazione e va bene, facciano pure, quelli fanno teatro, va bene, per qualche ora sono impegnati, e così via) ma non impara niente da tutto questo, non si mette tutto quanto a sistema per la sua crescita, non cambierà mai nulla. Ma io sto con il filosofo: "Chi non spera l'insperabile, non lo troverà".





VIVERE NELLA FORTEZZA

DI **BENEDETTO FASSANELLI***

Ci vogliono un paio di tentativi per stabilire la connessione via Skype con Ludovica Andò, anche la rete sembra arrancare in queste settimane di videoconferenze, didattica a distanza, videochiamate e download compulsivi di tutto ciò che è scaricabile. Ironia della sorte, nell'era dell'interconnessione globale, un virus che ha fatto ormai il giro del mondo rende difficoltosa e a tratti distorta la comunicazione tra due persone che si trovano a qualche centinaio di metri l'una dall'altra. Da oltre dieci anni, Ludovica, con la compagnia Ad-Dentro, porta il teatro negli istituti di reclusione di Civitavecchia e Latina, tenendo corsi e laboratori che diventano spettacoli (L'orda oliva, Fortezza, Il campo, Il figlio mio...). Alcuni di questi spettacoli riescono a varcare i cancelli del carcere e a conquistare il palco e il pubblico di teatri veri, senza sbarre. Uno, Fortezza, è diventato un film, diretto da Ludovica Andò e Emiliano Aiello, e ha portato le voci e i corpi dei detenuti-attori, o attori-detenuti, fin sugli schermi di importanti festival del cinema

come quelli di Roma e di Rotterdam. Ed è inevitabile iniziare questa intervista sul fare teatro in carcere proprio da Fortezza, una rivisitazione del Deserto dei tartari di Dino Buzzati. In una delle prime scene, due ufficiali si incontrano fuori dalle mura del presidio militare. Sono un tenente appena giunto e un capitano da diciott'anni in servizio sulla frontiera. I due si parlano e il nuovo arrivato scopre così di essere stato assegnato a un avamposto su un tratto di frontiera considerato ormai «morto», a una fortezza «vecchissima», «completamente superata», che era già rimasta tagliata fuori dalle ultime guerre combattute. «Quindi la fortezza non è mai servita a nulla?» chiede il tenente, la curiosità e l'entusiasmo mutati in smarrimento di fronte a una prospettiva – passare la vita lontano da tutto – fino ad allora non contemplata. La domanda – serve la fortezza? – resta sospesa per tutto il tempo della messa in scena e, ancora, una volta accese le luci in sala. E riecheggia oggi, nelle stanze in cui scontiamo la nostra particolare quarantena.

*Intervista a Ludovica Andò
sul tempo, lo spazio,
le soglie e sul fare
teatro in carcere*

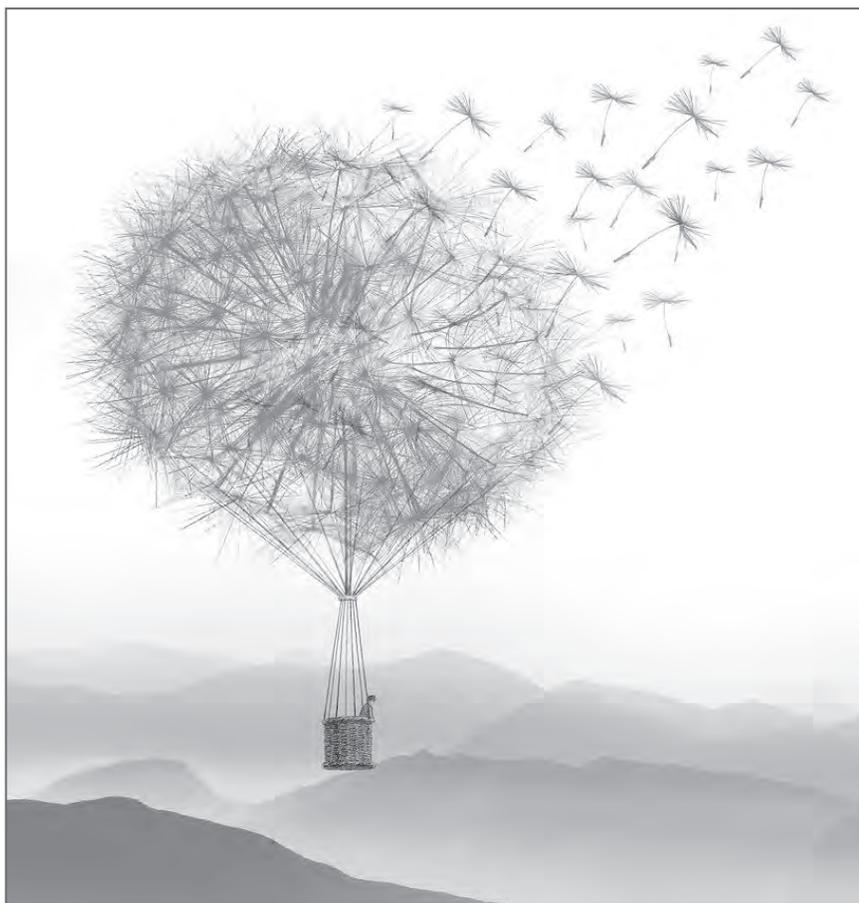
La mia percezione dell'epidemia è strettamente legata al carcere: mentre fuori continuavamo a muoverci tranquillamente, a portare i bambini a scuola e ad avere una vita abbastanza normale, in carcere – in particolare in una sezione femminile dove lavoro – la paura si era già diffusa, esasperata dalle notizie trasmesse dalla tv che è il principale strumento di mediazione con l'esterno. Un giorno ho trovato le donne con cui faccio teatro parecchio spaventate e sono state loro le prime – e le sole – a chiedermi dove fossi stata nei quindici giorni precedenti. Ho vissuto una sorta di ribaltamento: ho provato la strana sensazione di venir percepita come possibile portatore di pericolo. In realtà, la tensione all'interno del carcere era dovuta al fatto che le detenute avevano cominciato a sentir parlare di limitazioni dei colloqui, in particolare c'era una donna che aveva il compagno di Reggio Emilia a cui avevano detto che non avrebbe potuto vederla. A me, invece, nessuno aveva chiesto nulla e questo le aveva fatte sollevare. Quando sono tornata, la volta dopo (con l'autocertificazione!), abbiamo lavorato sulla paura a partire da un monologo tratto da *Sette minuti di*

Stefano Massini, in cui una donna straniera, un'operaia, si rivolge alle colleghe in un momento di tensione a causa di un possibile licenziamento. E questa donna a un certo punto dice «voi state cominciando a percepire solo adesso cosa sia la paura, mentre io, che ho sempre convissuto con la paura, so che cosa significa vivere pensando solo a come salvarvi e so cosa significa essere disposta a tutto pur di salvarvi». Dal mio punto di vista – quello del “fuori che entra dentro” – era come se fossero le detenute a rivolgersi a noi che stiamo fuori, perché la maggior parte delle persone che sono detenute sono cresciute in questa condizione di paura – la paura per la propria sopravvivenza, la paura dovuta alla vita in contesti difficili e anche alle guerre interne al carcere. La cosa che mi ha colpito è che una di loro ci ha raccontato che la sua più grande paura era di “morire fesso” che, in qualche modo, è esattamente quanto avviene con questo virus: si “muore fessi”, senza nessuno accanto, senza neanche il tempo di ragionare, di preparare la propria morte e i propri cari alla morte.

Tenente

L'immaginario sul carcere – come avviene per certe “retoriche del lockdown” – è segnato dalla contrapposizione tra il tempo, dilatato nella sua immobilità, e lo spazio limitato entro cui la durata si consuma. Anche i personaggi di Fortezza fanno i conti con un tempo che incombe. Il capitano, nel monologo che apre lo spettacolo e il film, avverte tutti, e forse se stesso: «Non lo devi combattere il tempo, non è una guerra – ammazzare il tempo, rubare il tempo – non serve a niente. Col tempo ci devi convivere». Il nemico dunque non è né il tempo, né ciò che sta oltre i confini ostinatamente presidiati. Ciò che fa paura è...

... fare i conti con se stessi. In carcere si ha la sensazione che proprio il presente, paradossalmente, venga rimosso. In carcere si parla al passato o al futuro, mai al presente, si parla di come era la vita



prima e di come sarà dopo, i detenuti manifestano le loro proiezioni sul futuro, cosa faranno, cosa non faranno. Solo molto raramente si percepiscono al presente. La maggior parte di loro vive la detenzione come una sospensione del tempo. A pensarci, in questo periodo, mi prende una sorta di vertigine quando mi chiedo come facciamo a vivere così sospesi: noi stiamo impazzendo dopo tre settimane mentre loro – che magari hanno davanti dieci anni – è come se, apparentemente, non considerassero questa parte della propria vita. Invece la grande intuizione di Marco – il detenuto, ora ex-detenuo, che ha scritto e interpretato il monologo del capitano sul tempo – è stata riconoscere che questo tempo così fermo, così vuoto, può diventare un'opportunità. Ed è esattamente quello che stiamo vivendo anche noi adesso: possiamo trasformare questa sospensione in un'opportunità?

La maggior parte delle persone che ho incontrato nella mia esperienza in carcere – certo limitata – non ha avuto possibilità di scelta, né opportunità lavorative o sco-

lastiche, si tratta di persone che hanno alle spalle situazioni familiari complesse, segnate da povertà, esclusione e nessuna opportunità. Non si tratta di cercare giustificazioni, piuttosto di affermare che un carcere possibile dovrebbe essere un luogo di costruzione di opportunità, attraverso il lavoro psicologico, curando le gravi ferite emotive che spesso sono all'origine della reazione deviante. Percorsi scolastici, formativi, lavorativi e culturali possono permettere di scoprire le qualità di ciascuno. Questa scoperta di se stessi è la cosa più forte che avviene quando facciamo teatro: le persone si rendono conto di avere delle qualità che nessuno prima aveva dato loro il modo di vedere. Una fortezza vuota, senza senso, è chiaramente inutile sia al detenuto sia alla società, ma se nella fortezza questo tempo fermo viene utilizzato per la preparazione del futuro, allora può assumere un valore. Ovviamente gli istituti in cui ciò avviene sono pochissimi, però è proprio così che il carcere – se deve essere – dovrebbe essere. L'Istituto di Civitavecchia

ha creato delle condizioni del genere e, non a caso, un lavoro come *Fortezza* è nato in un momento di grazia durante il quale erano state accresciute le attività educative, formative, le opportunità di lavoro e di supporto psicologico volte anche a ricreare i legami spesso interrotti tra i detenuti e le loro famiglie. Se, invece, nel presente della reclusione non si costruisce una prospettiva per il futuro, la paura del dopo diventa il vero nemico, tanto è vero che, spesso, i detenuti vivono con difficoltà l'approrssimarsi dell'uscita dal carcere perché, dopo essere stati "appesi" così a lungo, è difficile fare i conti con la realtà del fuori, che non si può sapere come sia cambiata ma che sicuramente ha marciato ad un ritmo, a una velocità diversi. La recidiva, in molti casi, è dovuta proprio all'incapacità di riadattamento al contesto esterno: l'impossibilità di trovare una propria collocazione può spingere a commettere reati in maniera anche sfacciata, reati ridicoli palesemente commessi al momento dell'uscita. La mancanza di prospettive ha prodotto storie carcerarie iniziate al minorile e proseguite di detenzione in detenzione, in alcuni casi passando per gli OPG, gli ospedali psichiatrici giudiziari. In una fortezza vuota, l'istituzione – con le sue regole, i suoi ritmi, le sue dinamiche e i suoi codici – tende a spogliare la persona delle proprie responsabilità, trasformando l'individuo in "carcerato" e ciò, ovviamente, non può che incidere negativamente sulla capacità di pensarsi diversamente. D'altronde anche chi in carcere riesce a fare i conti con se stesso – e a cogliere le opportunità che il carcere talora offre – quando esce deve affrontare una realtà che non sembra riconoscere il percorso fatto "dentro". La scorsa estate abbiamo intervistato uno degli attori di *Fortezza*, libero. Eravamo al mare e gli abbiamo fatto delle domande sulla diversa percezione che aveva dello spazio e del tempo. Lo vedevo abbronzato, in piena libertà e mi aspettavo un certo tipo di risposte, invece mi ha colpito quello che mi ha detto, cioè che il tempo lo gestiva meglio dentro: «lo li



dentro sono diventato un uomo». In carcere aveva avuto delle opportunità che fuori non ci sono: in carcere lavorava e ora non lavora più, studiava e adesso non studia più, faceva un percorso artistico che non fa più. Succede spesso che, quando i detenuti con cui lavoro escono in permesso, io sia una delle prime persone a cui telefonano, sebbene io sia anche l'unica persona che loro potranno rivedere subito, una volta rientrati: ho sempre avuto la sensazione che, telefonandomi, è come se mi chiedessero di ricordargli che nel momento in cui escono sono gli stessi che sono dentro, come se sentissero che il loro percorso di trasformazione interiore non possa venire riconosciuto – in famiglia, o in altri contesti difficili o devianti – perché incompatibile con la loro vita di prima. Nei rari casi in cui il carcere riesce in qualche modo ad offrire opportunità – rarissimi casi, però ci sono – il bagaglio che chi esce si porta fuori può diventare anch'esso un problema da gestire, un peso difficile da sostenere.

Fortezza racconta, attraverso le voci dei suoi protagonisti, una condizione universale e al contempo riservata e nascosta, il confronto dell'individuo con se stesso in un tempo e in uno

spazio esasperati dall'attesa di qualcosa. Com'è stata l'attività di riscrittura e quanto il teatro riesce a rompere la solitudine e l'attesa che, in carcere, è, insieme, segregazione e promiscuità? Questo lavoro – scrivere e recitare – può essere uno strumento di ricerca o di costruzione di una fortezza interiore indispensabile a vivere il tempo piuttosto che a volerlo ammazzare, o ingannare?

Ogni volta che si comincia a lavorare con un gruppo nuovo ti trovi di fronte a un'incognita. L'anno di *Fortezza* il gruppo era particolarmente stimolante anche dal punto di vista della scrittura, ricordo che, all'inizio, portai una poesia di Montale proponendogli di riscrivere qualcosa e venni sommersa da una valanga di testi, bellissimi – e che in questi giorni di chiusura sono tornati fuori insieme alle varie stesure di *Fortezza*. Stavo cercando un testo su cui lavorare e Emiliano [Aiello] mi ha suggerito di fare il *Deserto dei tartari*. Io ho pensato che fosse una follia. Allo stesso tempo, però, era talmente corrispondente con la loro vita, c'erano talmente tante risonanze, che mi sono detta: bah, vediamo. Così ho portato, senza dire loro di cosa si trattasse, due scene diverse, una da Koltès – contesto por-

tuale, sud della Francia, roba di bassifondi – l'altra dal *Deserto dei tartari*. Tutti hanno scelto Buzzati e, la volta dopo, si sono presentati addirittura con dei manufatti, ad esempio un cannocchiale fatto con i rotolini della carta igienica, un chiaro segno di appropriazione del testo! Così abbiamo cominciato a lavorare sui temi, principalmente su tempo, spazio e abitudine (e sul sogno, anche se questa parte non è poi entrata nello spettacolo né nel film) e sono venute fuori tantissime cose: il monologo iniziale del capitano è frutto di questa prima discussione sui temi. Per il mio modo di procedere, il risultato artistico finale è sempre secondario, anche se è importante perché nutre il lavoro. Ciò che per me è e resta sempre fondamentale è il beneficio che l'attività può portare nella persona e, chiaramente, la prima cosa su cui si lavora è il gruppo, perché se non costruisci il gruppo non puoi fare assolutamente nulla. La prima fase, dunque, è sempre dedicata a creare un clima di fiducia, di scambio, affinché le persone possano sentire la tranquillità necessaria per condividere contenuti personali. Negli anni ho imparato

a mettere delle condizioni molto rigide alla partecipazione, che ovviamente è aperta: viene richiesta fin da subito puntualità e impegno, perché quando non c'è lo stesso tipo di coinvolgimento non si creano le condizioni per aprirsi, le persone continuano a non fidarsi. Si deve riuscire a stabilire una sorta di zona neutra, creare un luogo a parte rispetto alle dinamiche del carcere: al laboratorio succede che partecipino persone che all'interno dell'istituto non si rivolgono mai la parola o che sono in lite tra loro.

L'altra cosa che per me è fondamentale è l'utilizzo dei classici o comunque di un testo forte. Non amo il lavoro sull'autobiografia, che sarebbe comunque molto interessante, perché rischia di riprodurre sempre lo stesso immaginario di se stessi, invece il portare i propri vissuti all'interno di un'altra storia protegge l'esposizione dei contenuti personali e, allo stesso tempo, costringe a fare un passo in più, a mettersi in altri panni e quindi a provare ad immaginarsi in un'altra maniera. Nel caso della *Fortezza* la cosa enorme, ovviamente, è stata il fatto di indossare una divisa che, chiaramente, non

è stata una cosa così automatica e forse non ci avevo neanche riflettuto abbastanza prima di proporlo. Inizialmente c'è stata una certa resistenza: essere l'altro, essere quello che porta la divisa, era difficile perché si scontrava con i codici del carcere secondo cui tu o sei una cosa o sei l'altra e vedere, nel testo, che anche gli uomini con la divisa potevano provare le stesse identiche cose che provavano loro, come detenuti, è stato un passo importante. C'è un ragazzo che mi ricorda sempre che, per lo spettacolo, per l'importanza che aveva per lui quello che stavamo facendo, non solamente aveva indossato una divisa ma l'aveva indossata addirittura bagnata (per colpa mia che l'avevo dimenticata sotto la pioggia)!

L'esperienza del film, invece, come è stata?

Credo che inizialmente sia stato più difficile per me che per loro, nel senso che per loro il passaggio è stato molto naturale, in continuità con quanto avevamo fatto. Ma il lavoro era diverso, io stavo lavorando in un'altra maniera. Nel percorso teatrale – che era fondamentalmente incentrato sulla per-



sona e il gruppo – Emiliano Aiello aveva visto un potenziale artistico che nel film diventava primario.

Il cinema è diverso, è molto meno “umano” rispetto al teatro. Questa cosa si è manifestata compiutamente quando i protagonisti del film sono venuti – alcuni da liberi, altri in semi libertà, altri con la scorta – a Roma per la presentazione al Festival del Cinema. Quando avevamo portato “fuori” lo spettacolo, loro erano sul palco ed erano altro da sé ed erano un gruppo. Alla proiezione del film ho avuto la percezione di “esporre dei detenuti”, perché col cinema salta la dimensione del gruppo, nel cinema pesa più l’individuo e anche un po’ di protagonismo, non si è parte contemporaneamente della stessa cosa. Alla proiezione a Roma uno degli attori, ormai ex-detenuo, ha visto che era saltata una scena e è andato su tutte le furie perché ha sentito che era saltato il patto di fiducia e si è sentito tradito. In realtà c’era stato un problema tecnico con una scena che non poteva funzionare: era impossibile da montare, oltre che venuta male, e non avevamo potuto rifarla perché nel frattempo uno degli attori era uscito. Nel cinema c’è un discorso tecnico che è molto disumano rispetto al teatro che rimane sempre profondamente umano, almeno se fatto in un certo modo. Io non taglierei mai una scena in teatro solo perché non funziona particolarmente bene, cercherei di trasformarla. Nel cinema è diverso, avevo chiarito che fare un film era un’altra cosa, però per loro tutto quello che ci avevano messo aveva lo stesso valore.

Anche alla luce di questa attenzione all’umano – che allena a guardare da sopra le cornici che delimitano ciò che si ritiene consueto, ovvio, o stabilito – cosa significa, per te che attraversi quotidianamente la soglia tra il dentro e il fuori del carcere, questo rinchiuderci, ora, nelle nostre case, in certo modo trasformate in piccole fortezze?

Ho vissuto con grande disagio le prime settimane di questa che molti chiamano prigionia o re-



clusione e mi mancava il carcere e questa era una cosa di cui veramente mi vergognavo, perché chi sta dentro, soprattutto in questo momento, vive una situazione pesantissima. Quello che faccio in carcere è un lavoro di relazione, di contatto. Quando entri in carcere i detenuti ti danno sempre la mano, tutti: hanno bisogno di darti la mano perché hanno bisogno del contatto fisico e gli esterni sono gli unici con cui possono averlo. Dopo la chiusura mi domandavo se non avessi fino ad allora affrontato con troppa leggerezza il fatto di entrare e uscire dal carcere, ogni giorno. D’altronde forse è proprio la leggerezza a permettermi di lavorarci da dieci anni serenamente, senza essere sopraffatta e relazionandomi con i detenuti non in quanto detenuti ma in quanto persone che stanno vivendo la detenzione e che con me stanno facendo una lezione. Certo, la dimensione del carcere emerge, talvolta con violenza, in particolare con le donne, ma quando lavori il carcere è messo tra parentesi.

L’altra cosa che mi sembra inaccettabile è, come ho detto, il fatto che il carcere non porti chi lo vive ad escludere la possibilità di tornarci: penso che ciascuno di noi oggi farebbe di tutto per evitare di rivivere questa situazione, questo stare chiusi. Il carcere non permette a chi è recluso di dire «non lo farò mai più perché non voglio rivivere

questa esperienza». La quarantena mi ha fatto riflettere ancora di più sulla mancanza di alternativa, sulla mancanza di possibilità che li porta ad essere lì.

E, ovviamente, c’è la preoccupazione per quello che stava succedendo nei vari istituti, compresa Civitavecchia anche se, guarda caso, là non c’è stata alcuna rivolta perché, evidentemente, le persone sono riuscite a manifestare in altre forme la propria preoccupazione rispetto ai diritti alla salute e all’affettività, a dimostrazione che, probabilmente, un “carcere possibile” rimane “possibile” anche nell’emergenza.

Spero di non trovare più nessuno del gruppo del teatro al mio ritorno, perché dovrebbero essere tutti usciti con misure alternative. La scarcerazione in emergenza non è sempre facile, molti non hanno nemmeno una casa. In ogni caso, anche se il rischio è quello di buttare fuori della gente che si prenderà subito una denuncia, o che rischierà di ammalarsi perché non ci sono strutture d’accoglienza idonee all’emergenza, la possibilità di morire è alta anche in carcere e l’unica possibilità per gestire questa situazione, dentro, è far uscire quanta più gente possibile.✍️

* Da Storia e storie ai tempi del Coronavirus, Giornale di storia, 20.04.2020